

MISSIONARI SALESIANI

1

DON BÁLZOLA

FRA GLI INDI DEL BRASILE

MATTO GROSSO

NOTE AUTOBIOGRAFICHE
E TESTIMONIANZE RACCOLTE DA D. A. COJAZZI

TORINO - SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE





DON GIOVANNI BALZOLA.

Nato a Villa Miroglio (Cuneo) il 10 febbraio 1864.
Morto a Barcellos (Rio Negro del Brasile) il 17 agosto 1927.

slm
S-6 sl-10
MISSIONARI SALESIANI

copia da tenere p. i. preziosi
1

DON BÁLZOLA

FRA GLI INDI DEL BRASILE

MATTO GROSSO



NOTE AUTOBIOGRAFICHE
E TESTIMONIANZE RACCOLTE DA D. A. COJAZZI

TORINO : SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

PROPRIETÀ RISERVATA
ALLA SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
DI TORINO

Scuola Tipografica s. S. Benigno Canavese s. 1932
(M. E. 6711)

Questo libro è dedicato ai mille allievi che negli istituti d' Ivrea, Penango Monferrato, Bagnolo Piemonte, Cumiana Torinese, Torino (Conti Rebaudengo), Gaeta e Montódine (Crema), beneficati da pie borse missionarie, nella pietà e nello studio, si preparano a rinnovare gli eroismi apostolici di Don Bálzola, per la gloria di Dio, per la dilatazione della Chiesa Cattolica e la salvezza delle anime, con la lingua d'Italia, nel nome del Beato Don Bosco.

INTRODUZIONE

1927
1893
59

COME NACQUE QUESTO LIBRO.

Il 17 agosto 1927, in una piccola borgata dell'alta valle amazzonica, a Barcellos, consunto da febbre maligna, moriva un missionario. Nella caldura soffocante e malsana di quel torrido agosto, mentre ogni attività restava paralizzata, la scomparsa di quel prete balzò improvvisamente come un avvenimento d'importanza mondiale.

Il giornale ufficiale dello stato dell'Amazzonia, nel darne la notizia, il 23 agosto, scriveva: « I lavori di entomologia, iniziati dal Prof. Zikan, sono l'indizio migliore dell'opera compiuta da questo missionario; opera che l'esploratore americano, Dott. Hamilton Rice di New York, chiamò *grandiosa* ».

Poco dopo, nell'assemblea legislativa dello stato, un deputato parlò a lungo dell'opera sua e propose, accettato con unanimi applausi, un voto ufficiale di condoglianze.

« Piangiamo, scriveva un altro giornale, la scomparsa di questo martire del dovere; di questo missionario intrepido, che perlustrò tutte le regioni settentrionali del Brasile, compiendo un'opera formidabile d'evangelizzazione e di conquista, a bene-



ficio non solo della nostra terra, ma anche dell'intera civiltà americana ».

* * *

E altri giornali facevano eco da S. Paolo del Brasile: « L'opera di questo missionario è collegata a quella di quei grandi missionari che sono il vanto maggiore e migliore degl'Italiani. Con le sole armi della bontà e dell'ascendente, essi seppero acquistare il dominio sugli ancor ferocissimi *Bororo*, memori del fucile e del coltello dei bianchi. Dove non riuscirono i *Fazendeiros*, riuscirono essi con scarsi mezzi, perchè animati da moltissima fede e armati della sola Croce. Divisi in tre colonie, S. Giuseppe, Sacro Cuore, Immacolata, fondate in epoche successive, essi, sotto la guida e l'esempio del defunto Eroe, si stabilirono lungo la linea telegrafica che unisce le due capitali di Goyaz e di Matto Grosso. La linea era stata condotta a termine dal generale Rondon, ma tutti si rifiutavano di percorrerla, per timore delle frecce *bororo*. Esistevano, è vero, le stazioni telegrafiche, ma con guarnigioni militari; e molte croci parlano ora ai viaggiatori di quei numerosi che perdettero la vita, colpiti a tradimento nel pauroso silenzio delle aurore tropicali. I *Fazendeiros*, vedendosi in continuo pericolo, abbandonarono quella regione, gravida di leggende sanguinose e terribili. Allora il magro missionario italiano, defunto testè nell'alto Rio Negro, entrò in quella zona e con alcuni pochi fratelli di fede, a 70 leghe da *Cuyabá*, solo, circondato da nemici, piantò una rozza croce e fondò una chiesa con pali e foglie. Ma da

quei rozzi simboli trasse diuturnamente il coraggio e la fede necessaria per l'opera di pacificazione.

« Spesso i feroci *Bororo*, nascosti nella foresta circostante, spiarono, non visti, i movimenti dei *barae* (bianchi), e stabilirono di trucidarli, mentre erano inginocchiati a pregare. Ma la Croce vegliava su di essi e furono salvi; e i minaccianti assassini, ravveduti, divennero amici, perchè, disse poi il loro capo, alla vista di quei bianchi disarmati e con le mani congiunte, si sentì preso da inesplicabile simpatia. Le colonie così divennero piccoli centri di vita nello sconfinato " matto " (foresta): al sabato, gli abitanti della vicinanza montano a cavallo con la moglie e i figli e si recano a passar la domenica nella missione. Sanno infatti di trovarvi sempre il sorriso buono e l'accoglienza ospitale. Anche il viaggiatore che v'arriva, dopo centinaia di leghe, si riposa e dimentica, in quell'atmosfera di bontà, la fatica delle interminabili cavalcate. Questo meraviglioso missionario ha portato agl'indi religione e lavoro: croce e vanga. Enormi distese di foreste furono abbattute, per dar luogo a ricche piantagioni di riso, di canna da zucchero, di mais, dove numerose mandre di bestiame pascolano, di modo che quei selvaggi che, vent'anni or sono, erano i temuti dominatori della foresta, hanno abbandonato ora la vita randagia e si sono trasformati in pacifici lavoratori: miti, obbedienti, grati ai loro educatori ».

* * *

E altri, cultori delle scienze etnografiche, aggiungevano: « Quell'infaticabile missionario e i suoi com

pagni seppero approfondire, con la ricerca avveduta dello scienziato, la vera storia dei *Bororo*, attraverso le loro leggende. Seppero anche scrutare la loro anima, attraverso i canti e le cerimonie religiose; e seppero fissare la loro genealogia, attraverso gli armamenti e gli elementi del *totem*, che variano da *clan* a *clan*. Fu un lavoro penoso e pazientissimo, perchè l'indio, diffidente e sospettoso per natura, è sempre restio a parlare di sè e della sua vita intima. Da quelle ricerche e studi nacque un libro di alto valore scientifico, che segna una mèta ormai definitivamente raggiunta per la conoscenza di quella tribù ».

E altri, ancora più sensibili ai valori umani del sentimento: « Presso quei popoli, era inveterata l'abitudine dell'infanticidio, compiuto in seguito a sogni del padre o della madre, allo scopo di placare qualche spirito o allontanare dalla tribù immaginate disgrazie. Ora, la paziente opera di persuasione, continuata dai suoi fratelli di fede, è riuscita a vincere il barbaro uso ».

* * *

All'America faceva eco l'Europa, specialmente l'Italia, patria dell'Eroe: « Nel 1910, fu scritto, egli intraprese una visita alle tribù *bororo*, che ancora si trovavano disseminate lungo il fiume S. Lorenzo e lungo i suoi affluenti. Potè così condurre a termine il difficile incarico che il governo mattogrossense gli aveva affidato, e che nessuno aveva neppure tentato: il censimento degl'indi ».

Nell'Alta Italia, e in modo particolare a Torino, altri dicevano: « Rimane viva la memoria di quei tre

giovani *Bororo*, che, nel 1898, egli condusse per l'esposizione di arte sacra. Quei tre, semiselvaggi, alti, tarchiati, dalla capigliatura folta e incolta, ospitarono in Valsalice e veramente diedero al povero missionario forse più noie che consolazioni. Ma allora molti poterono intravedere l'immensa pazienza e abnegazione di quel missionario, e fu facile arguire con quanti e quali sacrifici egli avesse comperato l'evangelizzazione di quelle tribù, e specialmente di quelle tre povere creature, abbruttite, che, prima di ritornare in America, vennero battezzate dal primo successore di D. Bosco, da D. Rua, nella chiesa di Maria Ausiliatrice, con due altri giovani, uno ebreo e l'altro protestante ».

Le anime gentili piansero, quando udirono raccontare di Lui che « in un viaggio missionario d'esplorazione tra i feroci *Kayabí*, compiuto nel maggio 1900, restò quasi prigioniero di quei selvaggi, con i quali non riuscì a mettersi d'accordo, per iniziarne l'evangelizzazione. L'Eroe missionario, tenace e non passibile di nessun scoraggiamento, prima di ritornare sui suoi passi, a quell'estremo punto, non ancora esplorato, diede come pegno di perdono e come simbolo di profezia il nome di *Redenzione* e nelle carte ufficiali del Brasile quel nome cristiano ora è stampato, per sempre. Verrà certo un giorno che l'augurio del nome si cambierà in realtà. Forse il futuro missionario troverà adulto e disposto alla fede quel bimbo innocente, al quale il missionario defunto lasciò un taccuino con dentro scritto, dalla piccola mano infantile, guidata dalla callosa mano del missionario, il nome di *Gesù* e di *Maria* ».



Chi era questo Eroe?

Leggete il suo nome in questo messaggio diretto all'Arcivescovo di Cuyabá dal gen. Rondon, che aveva costruito la linea telegrafica, che unisce Cuyabá con Rio Janeiro, e che l'aveva veduta inutilizzata dagli indi, prima che intervenisse il missionario.

«Ecc.mo Mons. Aquino, Arcivescovo di Cuyabá. Voglia, Vostra Eccellenza, accettare le condoglianze per la morte del Padre Bálzola, il salesiano benemerito, che ora è morto nel Rio Negro, e che portò al Brasile un incontestabile, grande, immenso servizio con l'evangelizzazione degli indi. Vogliano i salesiani ricevere gli omaggi sinceri del direttore generale degli indi del Brasile. Tutti questi indi levano oggi al cielo le loro preghiere per l'anima grande di colui che aprì la loro mente e gli occhi alla civiltà».

Circa un mese prima di morire, l'otto luglio 1927, egli scriveva da Barcellos sul Rio Negro a un mio confratello:

«Carissimo D. Tonelli, ho riunito le mie memorie missionarie per assecondare il desiderio dei nostri superiori, e perchè il suggerimento a fare ciò partì più forte da te e da D. Cojazzi, quando ci vedemmo l'ultima volta a Valsalice... Non ho scritto per il mio interesse particolare, ma perchè sono convinto che un tal lavoro può servire per i cenni storici della missione del Matto Grosso e del Rio Negro. Grazie a Dio, in dicembre compio i miei 35 anni di messa, celebrata a Faenza; e il mese di aprile 1928, compio

i 35 anni di missione... Tanti saluti a tutti e prega per questo povero e vecchio missionario ».

* * *

Ed ecco perchè, utilizzando anche il materiale at-
tinto all'archivio e al Bollettino Salesiano, ho dato
mano a raccogliere e a ripulire linguisticamente queste
memorie d'una vita, che deve far arrossire prima me
e poi tutti quei molti che si perdessero a dir *parole
belle*, invece di fare *opere buone*.

Torino, Liceo Pareggiato « Valsalice ».

31 Gennaio 1932,

42° annuale del Beato Don Bosco.

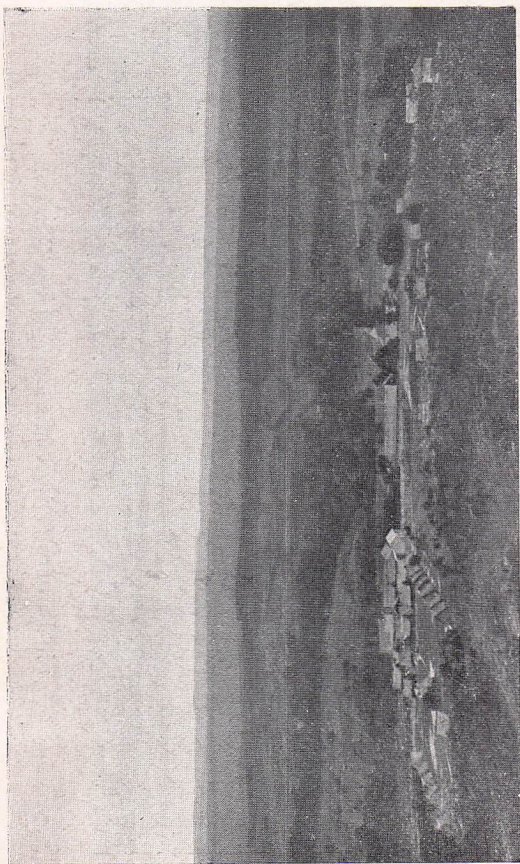
LA CHIAMATA.

La nota fondamentale di D. Balzola fu una semplicità, fatta di sano realismo popolano e di schietta e umile sincerità.

Siamo riconoscenti a cotesta semplicità, se possiamo conoscere la sua vera vita nei primi 24 anni. Non nacque santo e non fu tale, fin da fanciullo, perchè nelle sue memorie leggiamo:

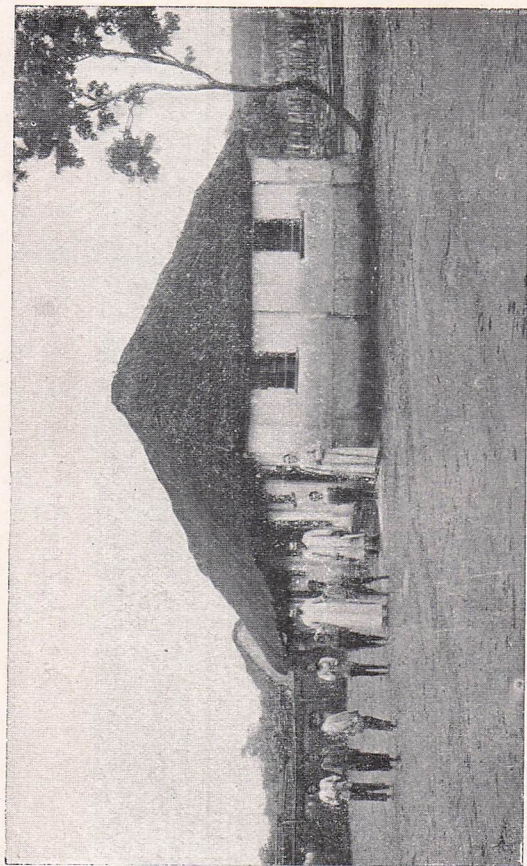
« L'inclinazione alla vita religiosa e sacerdotale l'ebbi fin da fanciullo; però non fu possibile poterne seguire subito le divine ispirazioni. Ritornato a casa da soldato, nel 1884, dopo aver passato sotto le armi due anni, sentii dal mio Parroco parlare di D. Bosco, come d'un santo moderno, ma ancor nulla si decideva nel mio cuore. Passai la vita come la suol passare la gioventù cristiana, cioè *tra il bene e il male*, senza cadere però nel libertinaggio ».

Abbiamo dunque il caso comunissimo d'un giovane di famiglia campagnuola. Nato nel Monferrato a Villa Miroglio, il 1° febbraio 1861, vi conduceva una vita modesta. In quel 1884, il nome di D. Bosco e dell'opera sua stava toccando il vertice della notorietà, come apparve in modo fulgente quattro anni dopo, quando nel 1888, il 31 gennaio, l'Educatore moriva



Rio Barreiro (1910) = Missione «Sacro Cuore».

A sinistra, il villaggio, a destra la residenza dei missionari, in muratura con tetto di paglia.



Rio Barreiro (1910) = Missione «Sacro Cuore».

L'edificio principale: Cappella e residenza, in muratura con tetto di paglia.

in Torino. Nel Monferrato, D. Bosco era passato frequentemente, o da solo o a capo di brigate di giovani. Sotto la sua guida, passavano settimane e settimane in una vita quasi randagia, durante le vacanze autunnali. Erano le leggendarie *passeggiate di Don Bosco*, nelle quali, all'allegria dei teatri improvvisati sulle piazze o nelle aie dei cascinali, seguiva o precedeva l'edificante spettacolo di baldi giovani, correttissimi nel parlare e nel trattare, e devotissimi durante le funzioni sacre e assidui ai sacramenti.

Le semplici popolazioni rurali ne rimanevano colpite, e, particolarmente nei giovani, nasceva un confuso senso d'invidia, a cui faceva seguito un^o naturale desiderio d'imitazione. Quelle brigate ritornavano alla culla dell'opera salesiana, a Valdocco di Torino, quasi sempre aumentate di qualche conquista, o con la promessa di qualche giovanetto, che poi arrivava all'inizio dell'anno scolastico. Anche il compianto rettore maggiore dei salesiani, D. Filippo Rinaldi, aveva avuto in Lu Monferrato la prima impressione che poi diventò definitiva chiamata, vedendo passare una sol volta quella lieta brigata di giovani che si stringevano attorno a D. Bosco.

Altre volte il piccolo seme era gettato dal lume d'esempio che veniva da qualche allievo di Don Bosco, tornato in paese per le vacanze.

E questa fu la determinante che decise D. Balzola :

« Nel mese di novembre di quell'anno, nel mio paese, il giovane studente Annibale Porta del collegio salesiano di Lanzo, in una domenica, fece la vestizione chiericale alla messa parrocchiale. All'udire

quell' — *éxuat te Dominus veterem hominem*, ecc. — e quell' — *índuat te Dominus novum hominem* — e le infuocate parole di circostanza, dette dal suo zio parroco, mi commossi fino alle lacrime. Dopo messa, andai in sacrestia e dissi al parroco seccamente, ma con fare commosso:

— Scriva a D. Bosco: voglio andar anch'io a farmi prete ».

Così le buone disposizioni della famiglia venivano a concretarsi in una decisione col semplice assistere a una funzione religiosa, che ora, purtroppo, si compie quasi sempre nel secreto delle case religiose ed è quasi ignota al popolo. Con quell'intuito divino che distingue la Chiesa — e che consiste nell'accompagnare quasi tutti i sentimenti religiosi con un rito esterno che possa venire *letto* anche dagli analfabeti — ai giovani che vogliono segregarsi dal mondo, per entrare nella *porzione di Dio* (*clero* significa appunto *porzione ottenuta in sorte*), dice per bocca del ministro: — *Il Signore ti svesta del vecchio uomo con i suoi atti (cattivi)* — e ciò mentre il giovane si toglie la giacca. Ricevendo poi l'abito sacro gli vien detto: — *Il Signore ti rivesta dell'uomo nuovo che fu creato nella giustizia e nella vera santità.*

* * *

Ma altro è decidere nel proprio cuore e altro è eseguire la vocazione. Le prime e massime difficoltà sogliono venire da quei parenti che, anche seriamente religiosi, guidati da uno spiegabile senso d'interesse, non arrivano a comprendere che non i fi-

gliuoli sono fatti per i genitori, ma i genitori sono fatti per i figliuoli. Non comprendono che l'autorità è data loro da Dio, per guidarli al vero bene temporale ed eterno e non per scambiarli in altrettante *macchine da quattrini*. Nel caso di D. Balzola coteste difficoltà vi dovettero essere, ma vennero facilmente superate, data la sua età, ormai quasi matura.

« Il buon Parroco, che pur tanto lo desiderava, mi rispose:

— Come? Così tutto a un tratto? e se i tuoi genitori non fossero contenti?

— Lei scriva a D. Bosco e io credo che nessuno me lo impedirà; perchè in ogni caso io ho l'età e ci andrei lo stesso.

— Va bene, rispose il parroco.

« Non parlai ad alcuno, eccettochè, segretamente, a mia mamma. Otto giorni dopo, il parroco ricevette risposta da D. Filippo Rinaldi, in quel tempo direttore del collegio dei Figli di Maria in S. Giovanni Evangelista di Torino:

— Dica al giovane Giovanni Balzola, che, se vuol venire, venga subito, perchè le scuole sono già incominciate.

« Bella e buona notizia. Allora ne parlai al padre, ai fratelli e a tutti. Nessuno mi contradisse, ma solamente mi fecero notare che forse non avrei resistito a una vita così differente da quella che conducevo.

« In tre giorni venne preparato il necessario, e il 28 novembre, accompagnato dal padre, mi recai a Torino, al collegio di S. Giovanni Evangelista. Venni presentato al direttore che se ne stava in cortile, circondato da giovani, barbuti e baffuti come me.

Gli presentai la lettera del parroco. Egli con un dolce e paterno sorriso mi fece presentare al prefetto, Don Michele Unia, un uomo serio d'aspetto e che doveva poi diventare l'eroico apostolo dei lebbrosi. Egli mi registrò tra i fortunati giovani di quell'ospizio. Quella prima sera m'impressionò tanto favorevolmente, che al mattino seguente dissi a mio padre:

— Andate pure a casa tranquillo; io sono tanto contento.

« *E quella contentezza mi accompagnò sempre in tutta la vita.* Passai tre anni in quella santa casa, dove respirai un'aria di pace, di tranquillità e d'entusiasmo, sotto la savia e paterna direzione di D. Filippo Rinaldi, attuale superiore generale della nostra congregazione. Mentre attendevo agli studi, servivo come domestico al venerando vescovo di Biella, Mons. Basilio Leto, che a S. Giovanni s'era ritirato a vita privata. Era rettore della chiesa il compianto Mons. Giovanni Marengo e spesso ricevetti la benedizione e le visite di D. Bosco ».

Intanto con la vocazione e con la vita religiosa in quel cuore venivano deposti anche i primi germi della futura vocazione alla vita missionaria. Anche in questo operò la santa suggestione d'una funzione religiosa: x « La prima e bella funzione a cui assistetti nel santuario di Maria SS. Ausiliatrice, fu la consacrazione episcopale di Mons. Giovanni Cagliero, reduce dalla Patagonia. Essa mise in me i primi germi della vita missionaria ».

« Terminati gli studi preparatori, nell'ottobre 1887 feci, in Foglizzo Canavese, la vestizione chiericale: l'ultima per mano di D. Bosco. Tre mesi dopo, an-

dammo a Torino per assistere ai suoi grandiosi funerali. Nel 1889 ebbi a Valsalice come professore di filosofia il servo di Dio D. Andrea Beltrami, che ci fu sempre d'incitamento al bene e alla pratica della virtù. Come professore di letteratura ebbi D. Bartolomeo Fascie, ora direttore degli studi salesiani. Sulla fine del 1889, fui mandato al Collegio di Faenza, dove passai tre anni sotto la direzione del compianto D. Giovanni Battista Rinaldi. Là mi preparai agli ordini sacri, e il 17 dicembre del 1892 venni consacrato sacerdote dal Vescovo Mons. Cantagalli ».

* * *

Le schematiche notizie che trovo nelle sue memorie abbisognano di qualche complemento. Dal noviziato, passato con la diligente e realistica serietà che gli era suggerita anche dall'età ormai matura, e dallo studen-
tato filosofico, nel quale la sua mente di perspicace contadino progredi notevolmente, fu mandato a Faenza, per iniziare l'opera pratica d'educazione, quale assistente nelle scuole professionali dei fabbri-ferrai e poi dei sarti e calzolai. È difficile, per chi non vive dentro la vita salesiana, comprendere il compito che è affidato, secondo il sistema di D. Bosco, all'assistente d'un laboratorio. Non si tratta d'un carabiniere o d'un censore di disciplina, ma bensì d'un fratello maggiore, che passa l'intera giornata con i giovani apprendisti. Con loro giuoca, con loro prende i pasti, con loro compie le pratiche religiose e con loro, se proprio non lavora, almeno si trova, durante il lavoro stesso. Inoltre, egli ha l'incarico d'impartire quell'istruzione

teorica che fa delle scuole salesiane professionali il modello, dietro al quale il governo nazionale sta mettendosi: *alternare sapientemente il vero lavoro con la scuola e applicare nel lavoro ciò che si apprende nella scuola*. Il quasi trentenne D. Balzola si trovò così a contatto dell'anima popolana e poté apprendere moltissime di quelle condizioni tecniche e pratiche che poi gli furono strumento preziosissimo nel condurre i selvaggi del Brasile dalla vita nomade e infingarda alla vita stabile e laboriosa.

La Provvidenza preparava il suo strumento.

« Ho conosciuto, mi scrive un sacerdote salesiano, D. Balzola a Faenza, durante un solo anno scolastico, 1892-93. Ero entrato in collegio, a poco più di 11 anni, come artigiano-sarto, ed egli era appunto assistente dei due laboratori, sarti e calzolai, contigui. Nuovo del collegio e molto ragazzo ancora, non ebbi modo di rilevare grandi cose. Ricordo però la grande pazienza che usava con noi che eravamo dei piccoli ribelli: chiasosi, indisciplinati, punto amanti di freni. Per capire tutto questo, bisogna riferirsi a quegli anni, al luogo e all'indole focosa ed esuberante della, diciamo così, razza romagnola. Essere assistente a Faenza e assistente degli artigiani, voleva dire esser messi a dura prova.

X « A D. Balzola però si voleva bene: l'età piuttosto avanzata, il grande buon senso gli fece evitare ogni gesto violento, di modo che, fra i molti assistenti che s'ebbero di poi, egli passò per il migliore, sotto ogni rispetto. Difficile era dunque fare l'assistente, anche pel fatto che, a ogni minaccia, avevamo l'abitudine di rispondere, non senza insolenza e in atto di sfida:

Vado dal Direttore, il che equivaleva a dire: *Vedremo chi ha ragione!*

« Nei primi giorni fui colpito da un fatto che di D. Balzola mi fece ammirare la virtù. Un giovane sarto, ebbe la sfrontatezza, in pubblica scuola, di gridargli *dell'asino*. D. Balzola non ebbe uno scatto, e perdonò dopo una piccolissima ammenda.

« La festa della sua prima messa, Pasqua del 1893, fu cordialissima. Fra i tre sacerdoti ordinati, il più festeggiato, sinceramente festeggiato, fu lui. E quando lasciò Faenza, per seguire l'impulso santo del suo gran cuore, quella partenza, da noi ragazzi indisciplinati e ribelli, ma di gran cuore, fu schiettamente deplorata.

« Di D. Balzola rimase a Faenza lunga memoria, di modo che quando ebbe a ritornarvi nell'estate del 1898 con i suoi tre *Bororo*, molti di quelli che l'avevano conosciuto, specie di noi artigiani, lo colmammo di feste. Tutti fummo felici d'esprimergli la nostra riconoscenza, anzi eravamo... *fieri* di averlo avuto assistente ».

Due altri suoi allievi lo ricordano buono, mai in collera, assai paziente, facile al perdono, umile, affabile, scrupoloso nell'adempimento di ogni suo dovere. Ricordano pure la sua esemplare pietà, in chiesa e nel laboratorio.

* * *

Fatto sacerdote, ebbe subito occasione di attuare il disegno della vita missionaria:

« Sul principio del 1893, la Santa Sede elesse Luigi

Lasagna a Vescovo titolare di Tripoli e Leone XIII lo destinò alla civilizzazione degli indi del Brasile e del Paraguay. Allora scrissi al superiore D. Rua, che si trovava a Roma, mettendomi a sua disposizione, disposto ad andare in missione con Mons. Lasagna. La mia domanda fu accettata e venni nominato segretario dello stesso Mons. Vescovo. Fatti tutti i preparativi, partimmo da Torino il 2 aprile 1893, da Genova il giorno seguente e c'imbarcammo per Montevideo. Arrivammo il giorno 23, con colui che poi diventò zelante missionario della Patagonia, D. Domenico Milanese.

« Da Montevideo, dopo le grandiose feste, che vennero celebrate per il nuovo vescovo salesiano destinato all'evangelizzazione dei selvaggi, ci recammo a visitare le case dell'Uruguay. Di là passammo a quelle del Brasile e arrivammo vicino al Botugatú, dove cercammo una località che ci permettesse di metterci in contatto con i selvaggi. Ci accorgemmo però subito che quella non era località adatta e che di là si doveva partire ».

PRIMI VIAGGI.

X Quei primi viaggi, descritti in lettere assai interessanti di Mons. Lasagna, durarono 24 giorni, per un percorso di 5000 Km., su vie fluviali (Plata = Paraná = Paraguay = S. Lorenzo = Cuyabá), senza incidenti notevoli. Videro nel Paraguay innumerevoli isole galleggianti, formate da cataste di legna, trascinate dalla corrente, e anche moltissime isole vaste, coperte di vegetazione che scompaiono nelle piene e si riformano presto. Nessun geografo è capace di precisare il vero corso del Paraguay, che cambia la forma e la profondità dell'alveo a ogni piena. Sulle rive videro molti coccodrilli sonnecchianti sull'arena e s'imbatterono con indi di varie tribù, che attrassero l'attenzione dei missionari. Specialmente Monsignor Lasagna scriveva di aver concepito allora il progetto di visitare gl'indi del Ciaco, la tribù dei *Kainguá*, attraversando tutto il Paraguay e tutte le foreste di missione, fino all'alto Uruguay, per farsi un'idea chiara dei bisogni e dei pericoli che offriva l'immenso campo che si apriva alle missioni salesiane, e provvedere i mezzi che fossero più adatti al buon esito.

Lungo il fiume Cuyabá passarono presso un luogo tristamente famoso, la *Fazenda do aterrado* (fattozia del terrapieno), con una casa sul rialto. Colà viveva la famiglia di un certo Figueredo, il quale, con buoni fucili, dava la caccia agl'indi *Bororo*, che si avvicinavano alla fazenda. Questi, provocati, spiarono il momento in cui il padrone e i servi erano lontani; penetrarono in casa, scannarono la padrona e i figli e ne piantarono le teste su picche infisse nel cortile. Quando, alla sera, il padrone tornò a casa, svenne al vedere l'orribile scena. I servi lo portarono via in barca.

* * *

A Cuyabá, capitale del Matto Grosso, i missionari accettarono, come punto di partenza del loro apostolato, la Parrocchia di S. Gonzalo e v'aprirono, fin dal 24 giugno, un oratorio festivo. L'idea delle missioni però era sempre la prima fra tutte e Mons. Lasagna accennava in una sua lettera che le trattative erano concluse, e la prima missione sarebbe stata questa: assumere la direzione della *colonia governativa Teresa Cristina*, che era stata fondata nel 1886 dal Colonnello Duarte sul Rio S. Lorenzo, a circa 250 Km. da Cuyabá. Colà erano stati radunati una buona parte degl'indi, che — indotti da donativi e promesse — s'erano sottomessi. La colonia era stata diretta e presidiata da militari ed erano anche militari i metodi e i sistemi d'educazione. Era stata fondata con lo scopo di trasformare i *Bororo* in agricoltori, ma i risultati erano stati nulli. Ciò indusse il

governo di Cuyabá ad affidarne la direzione ai salesiani.

« Dopo le visite alle case del Brasile, scrive D. Balzola, si ritornò a Montevideo e a Buenos Aires, e il 10 maggio 1894 si partì pel Paraguay, per visitare la tribù dei *Lengua* del Gran Ciaco. Il 29 ci raggiunse D. Malan con la sua comitiva e tutti insieme proseguimmo pel Matto Grosso, e arrivammo a Cuyabá il 18 giugno, ricevuti con festa dal vescovo, Mons. D'Amour, dal presidente e da tutte le autorità e popolo. Durante il mese che passammo a Cuyabá, Mons. Lasagna trattò con il vescovo e con il presidente dello stato, per fondare la nuova missione tra i *Bororo*. Si stabilì che D. Malan e D. Solari andassero a visitare la colonia indigena *Teresa Cristina*, come infatti vi andarono, poco dopo la nostra partenza ».

* * *

X « Il collegio S. Gonzalo, destinato a uno splendido avvenire, fondato sulla perfetta povertà, era opera di Dio. Diede fra l'altro quattro vescovi.

« In quei giorni ebbi occasione di conoscere un fanciullo di nove anni, Francesco d'Aquino Corrêa, che doveva poi essere una delle prime glorie di quel collegio. Infatti ne fu direttore e poi, a 29 anni, fatto vescovo ausiliare di Cuyabá, venne eletto presidente dello stato e ora è arcivescovo della sua città natia. Il suo professore, D. Elvezio Gomes di Oliveira, diventò anch'egli arcivescovo, e furono eletti vescovi anche il direttore, D. Emanuele Gomes di Oliveira, e

D. Malan, ispettore e fondatore del collegio. Il secondo ispettore, D. Pietro Massa, fu nominato prefetto apostolico.

« Queste furono le benedizioni portate in quelle lontane terre da Mons. Luigi Lasagna. Durante il viaggio, nel ritornare a Montevideo, ebbi la consolazione di amministrare i primi battesimi, come novello sacerdote, ad alcuni indi della tribù Lengua, che ci vennero presentati a bordo del vapore ».

PARTE PRIMA

NELLA SELVA GRANDE

(MATTO GROSSO)

CAPO I.

FRA I BORORO.

« L'8 gennaio 1895, venni nominato direttore della colonia Teresa Cristina. Dovevo così andare tra i Bororo e lasciare l'ufficio di segretario al confratello D. Bernardo Villamil, che nel novembre di quell'anno cadde poi vittima di quel disastro ferroviario che ci rapì, a Juiz de Fora, l'anima grande di Mons. Lasagna.

« Il 15 marzo partii dunque da Montevideo col personale per quella missione e arrivammo a Cuyabá il 7 aprile. Il 19, fui ufficialmente nominato dal governo direttore della colonia, per la quale partii il 20 maggio da Cuyabá, accompagnato da D. Solari, dal coadiutore Giacomo Grosso e da tre suore. Arrivammo il 5 giugno, in mezzo a 300 Bororo. Ricevuta dal comandante militare la consegna della colonia, demmo principio alla grande, difficile e spinosa missione.

« Per prima cosa, distribuimmo a quei poveri disgraziati qualche regaluccio, consistente in pezzi di stoffa, fazzoletti, coperte, gingilli, ecc. Essi rimasero assai bene impressionati di noi. Il giorno seguente, il comandante del distaccamento mi presentò

più di 90 robusti uomini: con essi dovevo dar principio ai lavori di disboscamento. Ne scelsi cinquantacinque; distribuì a ciascuno il falcetto, e, accompagnato da un caporale e da un soldato, ci recammo al bosco. Poveretti! non avevano mai lavorato. Dopo un quarto d'ora, mi mostravano le mani dicendomi:

— *Ik' yera akori!* 'la mia mano duole!' cioè: 'mi fa male!' — (1)

« Ma ecco che in quell'istante passò non so qual animale; tutti gli corsero dietro, s'internarono nel bosco e mi lasciarono solo con i due soldati. Ritorarono a casa l'un dopo l'altro, senza aver preso nulla; ma non c'erano più tutti: alcuni erano scomparsi con il falcetto ».

* * *

A complemento di queste notizie giova riportare

(1) Per la scrittura delle frasi in lingua *bororo*, mi servirò della grafia in uso nella linguistica generale:

k è il suono gutturale esplosivo sordo; in italiano corrisponde a *c* di « cane, cono, curva » e al gruppo *ch* di « forchetta, chilo ».

g è il gutturale esplosivo sonoro; in italiano corrisponde a *g* di « gallo, gola, gufo » e al gruppo *gh* di « gheppio, ghiro ».

č è il palatale esplosivo sordo; in italiano corrisponde a *c* di « cena, cibo » e al gruppo *ci* di « ciarla, ciò, ciuco ».

ğ è il palatale esplosivo sonoro; in italiano corrisponde a *g* di « gelo, giro » e al gruppo *gi* di « già, giorno, giunco ».

y rappresenta l'*i* semivocale, per es. l'*i* di « paio ».

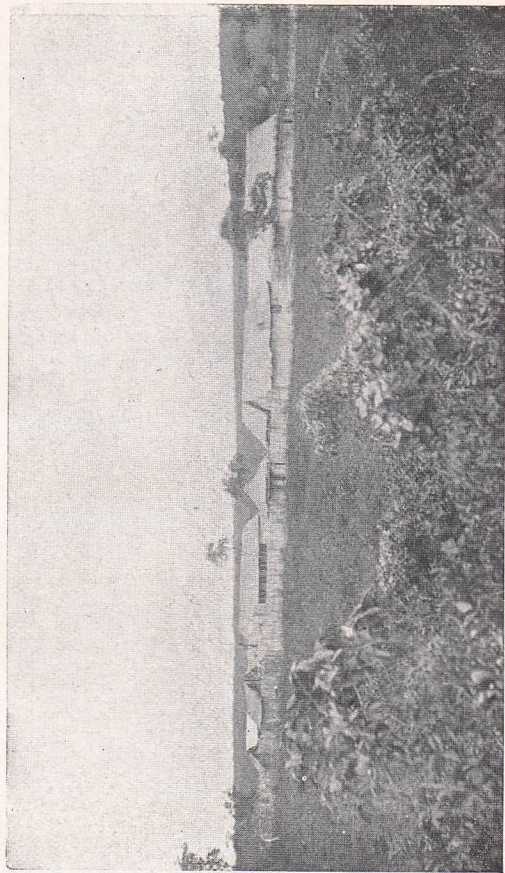
w rappresenta l'*u* semivocale, per es. l'*u* di « uomo », e il gruppo *vu* di « vuoto »; è il suono spirante bilabiale sonoro.

ā è un suono intermedio fra *a* e *o*.

ē è l'*e* stretto di « fieno ».

ō è l'*o* stretto di « forma ».

ü è l'*u* stretto, simile all'*u* francese.



Missione del Rio das Garças « Immacolata » (1910). = Residenza dei missionari.



Missione del Rio Sangradouro « San Giuseppe » (1910).

ciò che lo stesso D. Balzola riferiva per lettera in quegli stessi anni (25 novembre 1895):

« Sono ormai sei mesi che mi trovo alla testa di questa difficilissima missione dei *Bororo*, e già si poterono ottenere ottimi risultati. Non debbo nascondere però che questi indi furono troppo viziati dai civilizzati, e quindi ci conviene andar cauti nell'amministrare loro il santo battesimo. Oggi infatti son con noi, domani s'allontanano intieri mesi per le foreste, nel primitivo loro stato e costume. L'opera di misericordia, raccomandata da Gesù Cristo, di vestire gl'ignudi, qui si deve praticare proprio alla lettera. Già abbiamo distribuiti più di 400 vestiti, e continuamente mi assediano di domande per avere di che coprirsi...

« L'indio *Bororo* non è di tipo deforme, (come molti altri selvaggi;) è invece ben formato, alto, svelto, d'una fisionomia molto migliore che quella di parecchi civilizzati. Su cento uomini non se n'incontrerebbe uno, inabile al servizio militare. Ora stiamo accostumandoli al lavoro, ma per loro riesce alquanto duro; e son costretto io stesso a passare la giornata lavorando con loro, per animarli e insegnar l'uso degli strumenti e attrezzi rurali. Anche quando m'assento alquanto per le pratiche di pietà, devo interromperle, ora per mettere il manico a una zappa, ora per aggiustare una scure o altri strumenti, che a ogni momento rompono pel rozzo loro modo d'usarli. Nei primi mesi, il clima tropicale si faceva sentire non poco: e poi fastidi sopra fastidi per la cura di 700 bestie bovine e per preparare il necessario per mantenerle. Ora mi mancano uomini e cavalli per impedire che si sbandino e, quando ci scappano per la foresta, a

riunirli ci vuole un lavoro enorme. Eppure fa d'uopo addossarci anche queste molestie per provvedere lavoro e cibo a questi poveri indi!

✕ « In mezzo a tante pene, dopo la confidenza in Dio, due cose mi consolano: le buone disposizioni degli indi verso di noi, e la promessa d'una visita che nel mese di aprile ci avrebbe fatto l'amatissimo nostro Mons. Lasagna che, oltre i sapienti consigli e istruzioni opportune, ci avrebbe condotto un rinforzo di personale. Ora invece tutte le speranze sono svanite, perchè nell'ultima lettera che mi scrisse il compianto monsignore e che io ricevetti dopo la sua morte, mi diceva che, non avendo ricevuto personale da Torino, non poteva mandare i rinforzi promessi.

« Ho dei soldati che mi prestano qualche servizio; ma non sempre il loro comandante può lasciarli a mia disposizione: perciò si comprende quanto debba trovarsi incoraggiato un povero direttore circondato da centinaia di selvaggi, confinato nelle sterminate foreste del Matto Grosso, colla responsabilità di questa vastissima e importantissima missione, e mancante di quasi tutto quello che sarebbe necessario pel buon andamento della medesima. Se la mia penna fosse capace di scrivere ciò che qui succede, son certo che si commoverebbe il cuore e s'allargherebbero le borse dei nostri buoni benefattori per aiutare questa missione. Pazienza intanto; la Vergine Ausiliatrice, D. Bosco e Mons. Lasagna ci aiuteranno dal Paradiso.

« Il nuovo Governatore del Matto Grosso è ben disposto a favore della nostra missione, e già mandò l'ingegnere a misurare il terreno a noi concesso per la colonia, che è di 24000 ettari, a usufrutto e per ri-

partire poi agl'indi a misura che andranno civilizzandosi, e 1800 ettari per nostra proprietà ».

* * *

« A poco a poco (continuano le memorie) però s'andarono accostumando al lavoro, benchè la vita loro continuasse a essere una vita da selvaggi. Feci le prime visite alle capanne e trovai rannicchiati vicino al fuoco dei poveri ammalati, che facevano compassione.

« Una giovine donna, tutta spalmata di *urucú*, (1) ricoperta di penne d'uccello, appiccate al macilente corpo, e sporca di cenere, era già destinata alla morte. Il famoso *bari*, o 'medico stregone', avendola visitata, aveva proferito la sentenza di morte, perchè non aveva potuto coi suoi scongiuri far uscire da essa il *gorubbo* 'la malattia' mandatale dallo spirito. Aveva segnata l'ora della sua morte. E proprio in quel momento, conforme al suo costume, presso la testa dell'ammalata, il *bari* circondato da molte donne, faceva un assordante esorcismo con grandi grida. Così egli facilitava la morte della povera agonizzante. E

(1) L'*urucú* è un frutice con legno tenero della zona torrida americana, che i botanici chiamano *Bixa Orellana*. Il suo frutto, che è una capsula, contiene dei semi circondati da una materia molle di color rosso aranciato vivo, la quale viene estratta e ridotta in pasta, unendola successivamente colla cera d'un'ape selvatica e col lattice d'una pianta. Così preparata, la parte colorata si conserva a lungo e, per colorire il corpo o gli oggetti, si stempera con grasso animale. Gl'indi danno a questa colorazione il significato d'un importante rito religioso. La pianta non è coltivata, ma è una delle poche che gl'indi allevano e curano, estirpando le piante vicine e proteggendola contro il morso degli erbivori. Un mito indigeno ne descrive l'origine miracolosa.

poichè questo non bastava, avendo l'ammalata la faccia coperta da una specie di ventaglio, egli vi passò la mano sotto e chiudendole bocca e narici, la soffocò, pronunciando il tremendo: *bi!* 'è morta'. S'innalzò tosto un grido di pianti e di urli, si ruppero archi e frecce, e di tutto ciò che la morta possedeva, fu fatto un mucchio e dato alle fiamme assieme alla capanna. Le donne si tagliuzzarono con vetri il corpo, facendone grondare il sangue, e qualcuna delle parenti più prossime si strappò tutti i capelli, fino a ridurre la testa a essere pelata come il palmo d'una mano. Per due giorni tutti cantarono canti religiosi, che i bianchi, venuti in rapporto con i *Bororo*, chiamano *bakururú*, perchè in questi canti viene nominato frequentissimamente *Bakororo*, che è un eroe civilizzatore della tribù. Poi il cadavere, involto in una stuoia, venne sepolto sotto a un sol palmo di terra, nel centro del villaggio, vicino al *baimannagegheu*, grande capannone, che di giorno è frequentato da tutti gli uomini — e solo da essi — e in cui, di notte, dormono gli uomini non ammogliati. Tutte le mattine — per 20 giorni — alcune donne andarono a piangere su quella provvisoria sepoltura, versando acqua sul cadavere.

✚ « Venne poi la funzione delle ossa. Il capo del villaggio o cacico diede avviso della cerimonia alla sera precedente. Alcuni giovanotti, di buon mattino, portarono il cadavere in terreno lagunoso, apersero la stuoia, e con bastoncini e canne pulirono tutte le ossa e le lavarono ben bene. Messele poi in un cesto, le portarono al villaggio. Appena il cesto fu deposto nel mezzo del cortile, tosto vi corsero le donne, le

quali, messo vi un piede sopra, incominciarono a pian-
gere e a tagliuzzarsi un'altra volta il corpo.

« Degli uomini, solamente i parenti più prossimi praticano questa cerimonia; tutte le donne, invece, se si tratta di un capo, in caso diverso, solo quelle di determinati *clan*. Tutto il villaggio però prese parte ai funerali, cantando giorno e notte.

« Il terzo giorno pitturarono le ossa della morta con *urucú*; il cranio venne coperto di penne variopinte con arte e maestria e così pure il cesto che doveva contenere tutte le ossa. Terminata la funzione, il cesto venne chiuso e portato in una profonda laguna. Uno stregone compì le ultime cerimonie; alcuni giovani si sommersero nel fondo dell'acqua, piantarono un palo, vi legarono il cesto e uscirono dall'acqua. Allora uno stregone speciale, detto *aroettowarari*, diede per finita la funzione. A tutte queste cerimonie assistetti tre volte, e una volta, anzi, arrivai in tempo a salvare un indio che stava per essere soffocato dal *bari*.

* * *

« Ed ecco come. Avendo udito un forte grido, domandai che cosa fosse, e mi fu risposto che era morto un indio. Mi recai subito nella capanna; l'indio respirava ancora. Feci subito cessare le grida, tolsi la piccola stuoia a ventaglio che gli copriva la faccia e lo chiamai per nome. Aprì gli occhi e mi fissò. Presi il fazzoletto, lo bagnai nell'acqua e glielo misi in bocca. Il poverino succhiò e rinvenne. Sgridai lo stregone e le donne che stavano intorno, intente ai loro canti o *bakururú*; feci ritirare tutti per

lasciar libero il poveretto e lo affidai alle suore. Visse poi ancora cinque giorni. Mi servii allora del fatto per scoprire a tutti l'astuzia del *bari*. D'allora mi considerarono sempre come superiore a lui e volevano sempre ch'io dicessi se il malato doveva morire o guarire. Naturalmente io rispondevo di non saperlo e che solo Iddio lo poteva sapere.

« In occasione di un'epidemia, erano morti otto indi e tutti erano stati seppelliti nel cortile, conforme al loro costume. Gl'indi, spaventati, mi chiesero licenza di ritirarsi nella foresta, fino a quando fosse cessata l'epidemia. Acconsentii.

« Il giorno seguente, recatomi nel villaggio, trovai che i principali stavano scoprendo i cadaveri, per fare su di loro le solite cerimonie. M'avvicinai senza difficoltà. Uno era già in putrefazione e si vedevano le ossa: un altro aveva ancora la pelle. Gli gettarono sopra un secchio d'acqua e la pelle si distaccò. Qualche brano di carne, carico di vermi, cadde. Gli altri cadaveri erano in putrefazione più avanzata e gl'indi poterono ripulirne le ossa, senza far caso del fetore ».

CAPO II.

IL PRIMO ANNO.

✕ « Il primo anno l'impiegammo a conoscere i costumi dei *Bororo*. Nessuna inclinazione al lavoro: si potevano considerare tutti come vecchi fanciulloni. Solo poco a poco li avvezzammo, con darne noi stessi l'esempio. Disboscavano la foresta, dissodavano il terreno e gettavano le sementi. Avendo veduto che le sementi germogliavano e davano frutti, volevano seminare anche il sapone e il sale. Non vedendoli germogliare, se ne lagnavano...

« Noi intanto con le suore continuavamo a lavorare per quell'incipiente missione. La consideravamo come un vero campo apostolico, ove alla distruzione del regno di satana doveva tener dietro il trionfo di Gesù Cristo. Gesù cominciò infatti a regnare in mezzo a noi e la Vergine ci coprì del suo materno manto. In mezzo a una vita di stenti e di sacrifici regnava la gioia, perchè ci consideravamo come fondatori d'una grand'opera di religione e di civiltà.

« Mons. Lasagna da Rio de Janeiro e da S. Paolo continuava la sua propaganda missionaria e ci procurava i mezzi necessari per sostenerla. Trascrivo qualche

brano delle sue affettuose e paterne lettere che mi mandò durante quel primo anno di missione e ultimo di sua vita:

Villa Colon, 17-4-1895.

Mio carissimo D. Balzola,

Dunque questa mia lettera dovrà venire a raggiungerti in mezzo ai nostri cari indi *Bororo*!! Se potessi venire anch'io a vederti e sorprenderti in mezzo alle tue fatiche apostoliche! Ma via, dirò al mio Angelo Custode che venga lui a portarvi la mia benedizione e le consolazioni di Dio. Io di qui aspetterò le prime notizie del vostro arrivo, delle difficoltà che avete trovato e dei bisogni che avete, affine di prepararvi tutti gli aiuti che mi sarà possibile; aiuti che spero potervi portare io stesso in persona. Cercate pure d'adattare ai vostri bisogni, se lo potete, la buona volontà degli stessi indigeni, perchè da Torino non possono aiutarci, e per quanto io tempesti, non mandano ancora. Pazienza! Pregheremo il *Dominum messis ut mittat operarios*. Intanto tutti i confratelli e i giovani vi seguono colle loro preghiere e invidie. Siate, per zelo e abnegazione, veri Apostoli. Io vi benedico nel Signore.

Colon, 4-7-1895.

Mio carissimo D. Balzola,

Se avessi le ali d'una rondinella, vorrei volare fino costà per vedere come state, per assistere alle vostre fatiche e aiutarvi di tutto cuore. Non puoi immaginarti quante volte al giorno io vengo a voi col pensiero, e vi prego da Dio ogni benedizione. Alla fine di questo mese di luglio io mi recherò a S. Paulo e poi a Guaratinguetá e colà spero ricevere le tue notizie. Appunto da ciò che tu mi scriverai saprò regolarmi per cercare gli aiuti di cui abbisognate. Addio, caro! Benedico te e il caro D. Solari e le suore. Pregate il Signore per me, affinchè l'anno venturo possa venirvi a vedere.

Montevideo, 15—8—1895.

Mio carissimo D. Balzola,

Oh! che allegria mi apportò la tua cara lettera, quante care notizie!! Sta' pur sicuro che penserò ad aiutarti e pregherò il Signore che me ne dia i mezzi. Vedo proprio che il Signore vi vuol bene e che vi protesse finora. Tutti qui preghiamo per voi. Coraggio! Io parto domenica per Santos e di là per S. Paulo e Lorena. Saluto con immenso affetto tutti i nostri cari missionari e li benedico tutti con effusione di cuore. Addio!

Guaratinguetá, 30—9—1895.

Mio carissimo D. Balzola,

Ti ricordo di cuore, vi saluto da questo caro Brasile. Sono arrivato alla fine d'agosto e sbarcai a Santos. Non andai ancora a Rio, perchè aspettavo il Dott. Murtinho (Presidente del Matto Grosso), con l'intento di potermi trovare con lui e trattare insieme gli affari della colonia. Adesso i giornali annunziano che dovrà arrivare e io sabato partirò per Rio de Janeiro ed il 12 farò una conferenza in una vasta chiesa di quella capitale per vedere se ci sarà possibile ottenere degli aiuti per voi. Ma ciò che mi fa più pena è che D. Rua non mi manda neppur uno!... Se si va così, come potrò io domandar gente? Abbiamo grandemente bisogno di coadiutori. Scrivi anche tu a D. Rua e a D. Lazzeri e di' loro che non ci abbandonino. Io mi rallegro soltanto del gran bene che fate e v'assicuro che accompagno con sommo interesse i vostri sforzi e mi preparo a visitarvi e portarvi tutti quei maggiori aiuti che mi sarà possibile pel mese d'aprile. Coraggio sempre; confidate nella Vergine Ausiliatrice e nella protezione di D. Bosco. Io prego per voi e vi benedico. Anche le suore vi salutano. Addio.

(P. S. — Questa però fu ricevuta dopo la sua morte).

« Sei giorni prima della morte mi scriveva:

Carissimo D. Balzola,

Non puoi immaginarti quanto interesse io pigli ai tuoi lavori e alle tue fatiche. Adesso ho già visto il Dott. Murtinho e bisogna che mi metta d'accordo con lui per ottenere tutti i soccorsi possibili per la tua colonia. Io verrò e non voglio venire a mani vuote, quindi cercherò come tu mi dici, falcetti e scuri, ecc. e anche la pompa se è possibile. Mi rallegro che cotesti fanciulloni di indi si vadano addestrando a poco a poco al lavoro. Spero di condurti anche qualche buon coadiutore. Prega e fa' pregare perchè il Signore m'aiuti e non lascerò di pensare a te. Addio, carissimo. Benedico te, il coadiutore Grosso, e tutti i tuoi buoni indi.

Tuo aff.mo in C. J.

✠ LUIGI

Vescovo di Tripoli.

« Questa fu l'ultima lettera che mi scrisse e l'ultima sua benedizione. Non c'è dubbio che dal Cielo continuò ad aiutarci, perchè la missione continuò e continuerà sempre a dar buoni frutti ».

CAPO III.

UNA TRAGEDIA.

X Ripetutamente ricorre in queste memorie il nome di Mons. Luigi Lasagna.

Di lui fu scritta un'ampia biografia da D. Paolo Albera che succedette a D. Rua, nel governo dell'opera salesiana.

Nativo di Montemagno e allievo del collegio di Lanzo Torinese, Mons. Lasagna aveva tutte le qualità che fanno un intrepido, prudente e colto missionario. Fra le molte fondazioni da lui fatte nel Brasile, ricordo quella che doveva costargli la vita.

Era giunto il tempo, fissato fin dal novembre del 1893, per l'apertura d'una scuola agricola in Cachoeira do Campo e di due educatori femminili in Ouro Preto e in Ponte Novo, nello stato di Minas Geraes, che è il più popolato di tutto il Brasile. Per mandare a effetto questo disegno, Mons. Lasagna scelse tra i salesiani e tra le suore di Maria Ausiliatrice, il personale necessario per le nuove fondazioni.

Alle ore 15 del 6 novembre 1895, i missionari giunsero a Juiz de Fora. È questa fra le più belle città moderne del Brasile, fabbricata all'europea e coronata da alti monti rivestiti di foreste vergini.

Accanto al carrozzone dei missionari stavano assembrati alcuni giovinastri dalle facce scure, che adocchiavano quei preti e quelle suore, e proruppero in imprecazioni, in minacce e orribili bestemmie. Allibirono le povere Figlie di Maria Ausiliatrice, e s'affrettarono a chiudere gli sportelli. Ma poichè quelli continuavano in un linguaggio veramente infernale, D. Zatti, non potendo più tollerare tanta empia sfacciataggine, discese dal treno per fare al più insolente i meritati rimbrotti. Quel demonio s'allontanò e il treno accennò a mettersi in moto. Tuttavia *quelle parole di color oscuro* rimasero troppo impresse nella mente delle timide spose di Gesù Cristo, perchè non ne facessero tema dei loro discorsi. In preda a presentimenti, s'interrogavano:

— E chi sa che cosa vogliono significare quelle orribili minacce?

— E perchè vorranno far del male a noi, che pur vorremmo far del bene a tutti?

— Sarà dunque vero, disse un'altra, che noi avremo la fortuna di soffrir qualche cosa? Allora meriteremmo davvero il nome di spose di Gesù Crocifisso!

— Oh! potessimo arrivare al cielo, con la palma dei martiri!

— Ma per essere martiri, bisogna essere uccise in odio a Gesù Cristo e alla sua Chiesa, concluse una.

Un'altra, rivoltasi alla superiora, Madre Teresa, sorridendo le disse:

— Prima di andare al martirio, madre, ci lasci una qualche reliquia.

La superiora, allo scherzo rispondendo con lo scherzo, si tolse una scarpa e, gettandogliela:

— Questa, dice, è la reliquia; conservatela!

Tutte proruppero in una gioivialissima risata, e così terminò la conversazione.

Frattanto il treno ripigliò la corsa e le buone religiose si raccolsero in preghiera. Alcune presero a recitare il santo rosario, altre a fare l' "Ora di Guardia". Dal canto loro i sacerdoti cominciarono a dire il breviario. Anche monsignore col suo segretario stava occupato in pratiche devote.

Avevano percorso poco più d'un chilometro da Juiz de Fora, quando odono ripetuti fischi della macchina. Monsignore sporge la testa dallo sportello e un fremito gli corre per la vita: un altro treno viene a tutta velocità contro di loro. Crede tuttavia che vi sia doppio binario; ma, osservata meglio la via, e visto un uomo buttarsi a terra dalla macchina, non può più illudersi: il disastro è imminente. I due macchinisti, che per una forte curva non avevano potuto vedersi prima, in un baleno, trovatisi a poca distanza l'un dall'altro, danno il controvapore, e arrischiando la propria vita, tentano d'arrestare d'un colpo le macchine; ma è tardi. Monsignore manda un grido: « Mio Dio, uno scontro! Maria Ausiliatrice, salvateci! » Non ha ancora terminata la parola che, con la rapidità del lampo, i due treni si danno di cozzo; le locomotive s'accavalcano con uno sconvulso tremendo e si riducono in pezzi. I carrozzoni si compenetrano tumultuosamente; quello della posta si rizza nella parte anteriore, penetra nell'altro dei missionari, ne sfascia le pareti, spazza via i sedili, schiaccia le persone, e si arresta alla distanza di mezzo metro da D. Albanello e D. Zatti. Questi, salvi per miracolo, con raccapriccio

vedono in un batter d'occhio la vettura mutata in uno sfasciume di legni, di sedili, di ferri e di... cadaveri. Ai loro piedi, un salesiano e una suora giacciono in un lago di sangue.

Fuori di sè dallo sgomento, i due sacerdoti possono appena ringraziar Dio d'averli scampati e dar l'assoluzione ai morenti. Ma il loro pensiero vola incontanente a monsignore. Non potendolo vedere, lo chiamano con la voce rotta dal pianto. D. Zatti passa per il solo sportello rimasto illeso, balza a terra, si precipita verso l'opposta estremità del carrozzone, cerca angosciosamente con gli occhi il vescovo e lo vede stretto fra le pareti dei due carrozzoni. Aveva la testa appoggiata al finestrino e il petto schiacciato. Forse respirava ancora, perchè a una suora superstite, che gli chiedeva aiuto, un istante prima aveva risposto:

— Non posso aiutarvi, ricorrete a Maria!

Era impossibile portargli soccorso.

A quella vista, il povero D. Zatti, quasi fuor di sè, si mette a correre attraverso i campi, senza saper dove. Piange, urla e rompe sinistramente quel cupo silenzio di morte, reso ancor più spaventoso dal cader d'una pioggia dirotta. Riavutosi, ritorna verso il treno; piangendo chiama ancora monsignore... Ma pur troppo non può illudersi; il vescovo era già morto.

Dalle macerie venne estratto il cadavere, con il volto calmo e composto. Con monsignore perirono anche il segretario e quattro suore. Il dolore fu enorme nell'America e, più ancora, in Europa. Solo la fede potè lenire il dolore della famiglia salesiana, così vivamente provata.

* * *

X Ma fra tutti gli echi di quella tragedia il più straziante risuonò fra i *Bororo*.

« Qual ferita al nostro cuore, scriveva D. Balzola in una lettera del 25 novembre 1895, quale sventura pei salesiani che si trovano con tanti poveri selvaggi in queste foreste vergini del Matto Grosso, fu la straziante notizia del disastro che ci rapì il nostro amatissimo Mons. Lasagna! Quanto specialmente dovette sentirla il povero scrivente che ebbe la rara fortuna d'accompagnarlo per più di due anni, in qualità di segretario, nei suoi viaggi disagiati e apostoliche fatiche! Potei da vicino conoscere la grand'anima, lo zelo instancabile, l'ardente carità del compianto monsignore, e quanto fosse stimato e amato da ogni classe di persone in queste lontanissime terre. Oh! in ben duro modo mi volle provare il Signore, e tale che la sola fede può dar forza sufficiente a sopportare il colpo. Sia fatta la volontà del Signore! »

CAPO IV.

ESPLORAZIONE DELL'ALTO S. LORENZO.

« Da qualche tempo desideravo fare una visita agli indi, distribuiti nei vari villaggi dell'alto S. Lorenzo, ma non m'era mai stato possibile per mancanza di chi mi sostituisse qualche giorno, alla colonia Teresa Cristina. Finalmente arrivò da Torino D. Raffaele Traversa, che mi mise nella possibilità d'effettuare il progetto. La sua venuta fu veramente provvidenziale: egli incontrò tosto il gradimento di questi bravi indi, i quali lo chiamarono *Bari kuridugeddurogo* vale a dire 'prete vecchiotto piccolo'. Gli vollero subito molto bene, perchè, dicevano, è *bravo boekimo* (1) cioè 'pacifico e non va in collera con nessuno'.

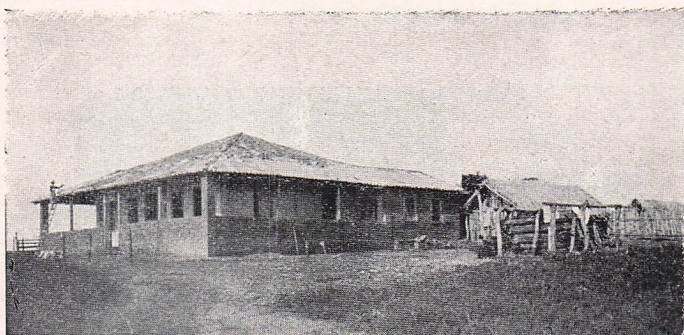
* * *

« In principio dell'agosto 1897, pertanto, promisi agl'indi, che, se terminavano presto di preparare il terreno per seminare la meliga, avrei preso alcuni d'essi

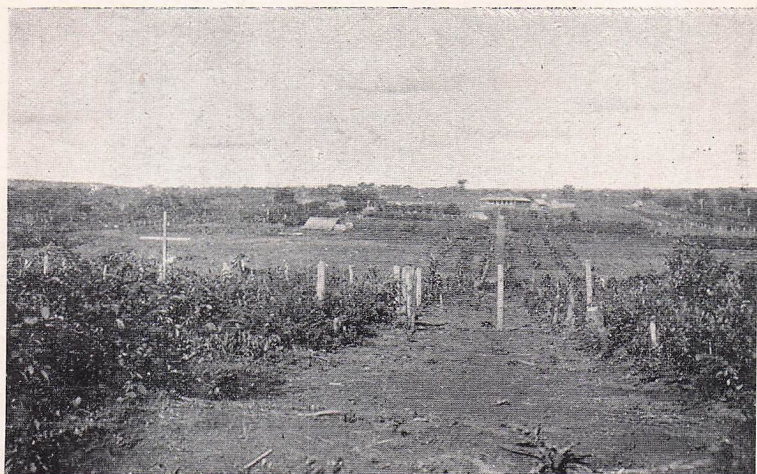
(1) È un barbarismo: *bravo* è parola portoghese che significa 'indomito, feroce' ed anche 'iracondo': *boekimo* è frase negativa 'non, per nulla, affatto'.



Missione « San Giuseppe ». - L'esterno d'una capanna primitiva.



Missione « San Giuseppe » (1910). = La residenza in tutta muratura.



Missione « San Giuseppe » (1910). = I campi.

e li avrei condotti a trovare i loro fratelli lontani. L'operazione della seminagione della meliga consiste in distruggere tratti di foresta con farne un solo incendio, quindi dare zappate distanti un passo l'una dall'altra e seppellire così nel terreno quattro chicchi per ogni zappata. La mia proposta fu accettata con entusiasmo: gl'indi si misero con maggior lena al lavoro, e io a suo tempo mantenni la promessa.

« Frattanto feci preparare una grossa croce di legno, radunai vari oggetti da distribuire agl'indi e alcune cose mangerecce, per quando non fosse possibile la pesca. Il 31 dello stesso agosto c'imbarcammo sul nostro battello più grande, formato da un grosso tronco d'albero, scavato e lavorato in modo da poter caricare anche 35 persone. Quattro pertiche legate a forma d'arco, con sopra una gran pelle di bue, costituivano il nostro riparo contro i cocenti raggi solari del giorno e la copiosa rugiada della notte. Venivano con me il confratello catechista Bussi, l'ordinanza militare, fissatami dal presidio, e sei indi col loro capitano, che portava il nome del nostro vescovo, Giacomo Costamagna. Essi con remi e lunghi pali spingevano la robusta barca.

« Quando fummo in alto, ci accorgemmo che avevamo fra tanti una sola tazza; per di più questa, mentre passava in giro per servire a tutti, cadde nell'acqua profonda almeno cinque metri. Tosto gl'indi ci diedero prova di loro valentia nel nuoto: in men che non dico, l'un dopo l'altro si gettarono a precipizio nel fiume e dopo cinque minuti tornarono a galla con la tazza.

« Al tramontar del sole tirammo a secco la barca

presso una vasta spiaggia d'arena per pernottare. Gl'indi si diedero alla pesca e in breve fu apparecchiata un'abbondante cena. Dette le preghiere, armammo le amache sulla barca stessa e ci adagiammo, visitati da un'infinità di zanzare che ci molestarono per tutta la notte. Ciò non ostante avevamo comodità che difficilmente si possono trovare nei palazzi più sontuosi: tutt'all'intorno spirava un'aura freschissima e la limpida acqua del fiume dolcemente scorreva sotto i morbidi letti, sicchè, da seduti, sulle nostre reti, potevamo lavarci le mani, la faccia e i piedi.

« Il mattino seguente pregammo e proseguimmo il viaggio. A mezzogiorno incontrammo un indio che stava pescando: segno certo che eravamo prossimi alle prime capanne. Quattro ore dopo, ne incontrammo altri che già mi conoscevano per altre mie visite. Ci salutarono con segni di festa e affrettarono il passo per recare la buona novella del nostro arrivo. Mezz'ora prima di giungere all'accampamento, feci sparare alcune salve con il fucile e inalzare vari razzi per salutare i loro capi, come segno d'amicizia.

* * *

X « Le donne e i fanciulli, capitanati da due indi, si spinsero verso i casolari per darci il benvenuto e accompagnarci al capannone maggiore, ov'erano radunati tutti gli uomini, pronti a festeggiare la nostra venuta. Fummo complimentati anzitutto dai due indi, persone autorevoli: uno era fratello del gran capitano, detto *boe-imeğera*, che abitava lontano sei giorni da

quel primo gruppo. Poi s'accostarono gli altri a darci il benvenuto.

« Compiuto questo primo dovere, ci avviammo al capannone. Ed ecco uscire un indio; senza parlare, prende me e il capitano Costamagna per la mano; c'introduce nel salone, mi porge una canna, lunga un metro e tutta forata, mi fa cenno di sedere per terra, mi presenta un recipiente pieno d'una bibita alcoolica che s'estrae dal midollo dei palmizi, e vuole che io assorba. L'accontento; ma ecco, dopo di lui, avanzarsi tutti gli altri uomini, che stavano schierati, salutarmi e presentarmi essi pure la propria canna perchè gusti la bibita di ciascheduno, facendomi coraggio, con dire che non faceva male. Li appago tutti, fingendo di assorbire, ma in realtà tenendo la canna lontano dalle labbra. Tutti ridevano sgangheratamente della mia scappatoia.

« Allora il capitano Costamagna prese la parola, e nel loro linguaggio espose il motivo della mia venuta fra loro; passò in rassegna tutti gli oggetti che avevo portato da distribuire e loro promise che altri molti ne avrei recati in altre visite. Con gesti, con parole, con risa e salti tutti applaudirono al discorso del bravo capitano. Non dico quanto poi esultassero, allorchè si venne alla distribuzione: ciascuno andava in visibilio per qualunque bazzecola. Il guaio fu che gli oggetti erano scarsi, mentre il numero era abbondante; sicchè dovetti, nella visita che poi feci alle capanne degli ammalati, delle donne e dei fanciulli, appagarli con promesse. In qualche capanna fui retribuito con coccos, specie di gheriglio del frutto d'una palma, che accettai con riconoscenza.

« A notte si fecero alcuni fuochi e si spararono colpi di fucile. Gli uomini ebbero un bicchierino di *pinga*, acquavite estratta dalla canna da zucchero, le donne e i ragazzi, qualche altra coserella, e poi, data la buona notte, tornammo alla nostra barca per riposarci.

« Ma che? non fu possibile chiudere occhio. Gli indi, per festeggiare il nostro arrivo, fecero tutta la notte il *bakururú*, con un baccano indiavolato di suoni, canti, balli e alte grida. All'indomani per tempissimo ci mettemmo in marcia per visitare i terreni che anche quegl'indi, in seguito a nostre precedenti istruzioni, avevano preparato per seminarvi meliga, fagioli, riso e canna da zucchero. Fissammo pure il sito, per stabilirvi la futura nostra residenza.

* * *

« Quegl'indi si trovavano quasi ai confini del territorio che il governo aveva concesso alla missione; tuttavia si poteva viaggiare ancora delle settimane, senza uscire dal terreno scorrazzato e spadroneggiato dagl'indi. Per arrivare a scorgerne i confini, con molto stento e fatica, e non senza grandi meraviglie e lodi degl'indi che mi accompagnavano, salii sopra un monte, tutto rupi e macigni, che sorge al di là del fiume, e che essi non avean mai osato salire.

« Quale panorama si presentò al mio sguardo! Qual rigoglio di vegetazione! Quale immensità di estensione! Per quanto spingessi lo sguardo sopra quelle vergini foreste, seminate qua e colà da provvidenziali lagune, non mi fu dato di raggiungerne i confini. Indarno

però l'occhio mio cercava tra quelle selve, in riva al fiume o sulle sponde delle lagune, il palazzo del civilizzato! Tutti indizi di gente selvaggia, che vive come le fiere, di cui la foresta è piena! Oh! quanto godeva il mio cuore nel pensare che, con l'aiuto di Dio, la protezione dell'Ausiliatrice e la carità dei nostri benemeriti cooperatori e cooperatrici, non era lontano il giorno, in cui i figli di Don Bosco anche là avrebbero stabilito una missione ed edificato un tempio a Maria!

* * *

« Disceso dal monte e ritornato alle capanne, procedetti alla funzione che più mi stava a cuore e che doveva coronare il viaggio: l'impianto della Croce di Gesù Redentore, nel centro delle capanne. Così Dio avrebbe preso possesso di quel luogo. Presenti a quell'atto erano i rappresentanti di tutte le capanne, dalla colonia Teresa Cristina fino all'estremo S. Lorenzo.

« Diedi, dunque, ordine di fare la fossa, ma gl'indisguardarono in faccia quasi trasecolati per la meraviglia, e, quando tre dei più tarchiati alzarono la pesante croce e la lasciarono calare, fu uno scoppio generale di risa sgangherate. Il mio pensiero volò subito al Calvario; e viva mi si presentò l'atroce scena degli sgherri che con violenza inalzavano la Croce del Redentore, e dei giudei che con rabbia e scherno insultavano all'agonizzante Signore. Non potei trattenere le lagrime!

« Commosso, spiegai loro il grande mistero della

nostra redenzione e con tutto lo slancio del momento pronunciai ad alta voce un'infuocata preghiera. Gli indi stavano silenziosi ad ascoltarmi. Alzatomi, stampei un grosso bacio sulla Croce e spiegando che l'ossequio che si rende alla Croce sale gradito al gran Padre che sta nei cieli, l'invitai a imitarmi. Dapprima vi fu un po' di titubanza; ma ecco in mezzo alla generale aspettazione, uscire uno dei capitani, avvicinarsi alla Croce, dare il suo grosso bacio, strisciando le labbra sul duro legno e inalzare poi il capo come per mandare l'omaggio in cielo... L'esempio fu imitato: tutti andarono a gara a chi arrivasse primo.

X « Allora presi la parola e raccomandai a tutti e specialmente ai capitani di rispettare e far rispettare quel segno di nostra redenzione. Me lo promisero e io sperai che in seguito quella Croce piantata nel regno di Satana, avrebbe attirato tutto quel popolo selvaggio che ancor viveva nelle tenebre e nell'ombra di morte. Imposi a quel villaggio il nome di *S. Francesco di Sales*, patrono della nostra congregazione, e a un altro, dagl'indi chiamato *Taddari-u-manna para*, (1) quello di *S. Giovanni*, patrono del nostro fondatore.

« Gl'indi degli altri villaggi avrebbero voluto che mi recassi a visitare anche le loro capanne; ma, trovandomi senza oggetti da regalare, promisi di ritornar presto. Però raccomandai a tutti d'applicarsi volentieri al lavoro e di coltivare la terra. Lasciai a tale scopo sementi di meliga, di riso e di fagioli.

(1) Questo luogo è la confluenza (*para* 'termine, sbocco') del Rio Vermelho (*Taddari-u-manna*) nel Rio S. Lorenzo.

« Dopo d'aver rivolto una fervida prece ai piedi della Croce, salutai quei bravi indi e con la scorta ripartii per la colonia, dove, seguendo la corrente del fiume, arrivammo in una giornata ».

* * *

E che fu di quella Croce?

Tre anni dopo (nel 1900), « mentre stavo catechizzando tredici indi *Bakairí* che erano venuti spontaneamente a chiedermi il battesimo a Cuyabá, arrivarono anche quindici *Bororo*, tutti miei conoscenti. I *Bakairí* insistevano perchè andassi con loro e i *Bororo* volevano che io tornassi nella colonia Teresa Cristina, che, come dirò, era stata poi tolta ai salesiani dal governo.

« Perchè, dicevano quei poveretti, dopo la vostra partenza, non c'è più nulla di bene e gl'indi si ritirarono tutti alla *grande Croce* da te piantata... ».

I poveri uccelli, balzati dal nido, s'erano dunque rifugiati sotto le grandi ali della Croce: *Spes Unica!*

CAPO V.

IN EUROPA CON TRE SELVAGGI.

« Uno dei miei più vivi ricordi di quella prima colonia, fu il viaggio che feci in Italia nel 1898.

« Preparai molti manufatti indigeni, per l'esposizione d'arte sacra in Torino e ottenni dagli indi moltissimi oggetti; ma il più difficile fu condurre essi. Ne scelsi quattro: Antonio, Filippo, Ferdinando e Federico. Quest'ultimo era un giovane dei più alti: m. 1,85. Il demonio però tentava continuamente d'impedirci l'impresa. All'ora della partenza, 18 marzo, tutti gl'indi erano presenti. Avevamo appena caricati i muli, quando uno di questi s'imbizzarri e con precipitosa fuga gettò tutto a terra, rompendo diversi oggetti. Rimise le cose a posto, si partì. Non avendo cavalcature per tutti, ma solo per due, dovetti prenderne uno con me sul mio grosso cavallo, e un altro dovette andare a piedi e dargli poi il cambio. Io temevo sempre di perdere quello che andava a piedi. Infatti, il secondo giorno di viaggio, assicurandomi dei tre più giovani, lasciai a piedi il più alto. Questi però non fu contento e alla sera non me lo vidi più arrivare: era ritornato indietro. Per fortuna, gli altri non si disa-

nimarono. Dopo quattro giorni, arrivammo a Cuyabá, e, fatti i preparativi, il giorno 2 aprile, c'imbarcammo sul fiume. Tutte le volte però che il vaporino si fermava, temevo qualche fuga.

« Arrivati felicemente ad Asunción del Paraguay, quindi fuori di pericolo, li condussi a comprar le scarpe. Da principio davano in isguaiate risa, perchè non potevano camminare. Ciascheduno rideva, vedendo il compagno barcollare. Arrivati a Buenos Aires, li condussi a visitare il collegio salesiano di Almagro: e furono ricevuti dal direttore, D. Giuseppe Vespignani. Seguimmo quindi il nostro viaggio per Montevideo e poi per Rio de Janeiro, dove ci attendevano altri pericoli che avrebbero certo troncato infelicemente il viaggio, se la divina provvidenza non fosse venuta in aiuto. Arrivati al porto di Rio de Janeiro, prima di sbarcare, mi si presenta un signore e mi dice:

— Reverendo, è Lei che conduce questi selvaggi in Italia?

— Sissignore.

— Ha il passaporto?

— No, perchè il presidente del Matto Grosso mi disse che non era necessario; tuttavia faccio conto di procurarmi il permesso qui dal ministro Murtinho.

— Ebbene; sappia che non si può permettere un tale abuso. Venga con me alla polizia.

— Ben volentieri, perchè sento di non essere colpevole, avendo il permesso del governo del Matto Grosso.

« Mi fece sbarcare, e mi condusse alla prima sezione di polizia dove, dopo un breve interrogatorio, fui condotto a un'altra. Io andavo, accompagnato dalla

guida, che cercava d'impedire il viaggio. Dalla seconda sezione fui mandato al capo di polizia, prefetto della città. Mentre eravamo in tram, vidi provvidenzialmente passare il capo politico del Matto Grosso, senatore Generoso Ponce, che avevo lasciato a Montevideo. Faccio fermare e grido:

— Signor Senatore!

« Mi s'avvicina premuroso:

— Che cosa c'è?

— Vede: ci accompagnano alla polizia.

« Salì subito anche lui e andammo dal capo di polizia che ci ricevette subito. Intanto un impiegato mi fece un altro interrogatorio malizioso e scrisse non quello che io dicevo, ma quello che gli conveniva.

« Finalmente uscirono i due capi, e il senatore mi disse:

— Io parto, ma il signor colonnello le farà il passaporto.

« Appena partito, ritornò da me il capo e mi disse di non poter fare il passaporto, senza il visto del ministro.

— Mi faccia accompagnare da lui, rispondo.

« In compagnia d'un soldato andammo dal ministro. Mentre salivo lo scalone, incontrai di nuovo il senatore con il deputato del Matto Grosso, Luigi Adolfo.

— Che cosa c'è di nuovo?, mi chiese.

— Mi dissero che ci vuole il visto del ministro.

— Anche questa? Venga con me.

« Mi presentò al ministro il quale gentilmente mi domandò dove volevo condurre gl'indi, e se promettevo di ricondurli poi con me.

— Eccellenza, li conduco a Torino, dove i miei su-

periori mi chiamano per un'esposizione d'arte sacra. Gl'indi rimarranno con me nei nostri collegi, sino al ritorno.

— Va bene; scrivo il visto.

« Avutolo nelle mani, partii. Arrivati alla prefettura, altro intoppo: ci vogliono prender la fotografia. Gl'indi erano già impazienti e anzi arrabbiati. Io poi, in pericolo di perdere il piroscafo, mi sentivo triste. Entro dunque per ritirare il passaporto e gl'impiegati mi dicono che non potevano farlo, adducendo pretesti che non esistevano. In quel momento, arriva il deputato e vedendomi ancora in quell'imbroglio, parla risentito a un impiegato e l'obbliga a darmi il passaporto alla sua presenza. Appena avutolo, corro all'agenzia a prendere i biglietti. L'agente, un buon italiano, stava vestendosi la giubba per andare a bordo, perchè era già l'ora della partenza. Chiedo i biglietti e m'accorgo che mi mancano 600 lire. Grosso impedimento! In quell'istante giunge il prefetto del nostro collegio di Nicteroy, D. Giudici, che veniva in cerca di me. Grazie a Dio!

— Vado subito qui vicino dall'amico commerciante a chiedere questa somma, dice.

« Ritorna col danaro, pago i biglietti e saliamo a bordo. Pochi minuti dopo, il grande piroscafo lasciava Rio de Janeiro, mentre io rendevo vive grazie a Dio che m'aveva così visibilmente protetto.

« A bordo, viaggiavo in seconda classe e i tre indi in terza. Nacque subito una quistione. Alcuni passeggeri, pensando di poter scherzare e ridere alle spalle dei selvaggi, li fecero arrabbiare. Essi, come belve, diedero subito a vedere che non avevano paura

di nessuno. Per evitare simili inconvenienti, chiesi al comandante che li mettesse in un posto più riservato. Mi esaudì gentilmente, e li mise con i marinai. Uno d'essi fu incaricato di trattarli bene anche nel mangiare, di modo che rimasero molto contenti. Per le ricreazioni fu loro assegnato un posto sopra coperta, vicino al capitano, dove generalmente si sdraiavano al sole. Una sera erano insieme, vicino al comandante, quando uno di loro sputò. Gli dissi che doveva alzarsi e sputar nel mare. Il comandante prestò attenzione e dopo alcuni giorni, mi disse:

— Reverendo, i suoi selvaggi sono più obbedienti dei viaggiatori di prima classe, i quali trasgrediscono spesso queste regole d'igiene e di civiltà. I suoi selvaggi invece, da quel giorno non mancarono più.

« Per il forte cambiamento di temperatura, furono presi da forte costipazione e da tosse, che li costrinse a passare una giornata in cabina. Il medico li volle visitare e mi domandò che cosa avrebbe potuto dir loro nella lingua *bororo*.

— Dica loro: *I kiarigoddā ta vogai. Tag' aiddā kuddu=wo?* 'Io ho il piacere di visitarvi, per vedere come state. Avete desiderio di bere?'

« Vi andò subito, e appena l'udirono pronunziare queste parole, si misero a ridere ripetendo:

— *Tag' aiddā kuddu=wo?*

« Il che ripetevano sempre quando vedevano il medico.

« Un giorno, videro una signora comparire con pelliccie al collo e alle braccia. Scoppiarono in una risata e gridarono:

— *Pai! pai!* 'scimmia! scimmia!'

« La signora mi domandò che cosa dicevano : io risposi che si... meravigliavano di lei.

« Finalmente, grazie a Dio, arrivammo a Genova e il 7 maggio a Torino. Fummo paternamente ricevuti dal rettor maggiore, D. Michele Rua e dagli altri superiori, che ben presto i tre indi impararono a salutare uno per uno col nome proprio.

« Durante i cinque mesi di permanenza in Italia diedero motivo a diversi interessanti e dolorosi episodi.

* * *

« Eccone alcuni :

« Un giorno, si discendeva dal collegio di Valsalice per visitare l'esposizione. Al Valentino, videro a pochi metri di distanza un signore che rassomigliava quel tal medico di bordo. Subito corrono e l'abbracciano, gridando il loro usuale: *Tag' aiddā kuddu=wo*. Al povero signore, che non capiva quell'espansione selvaggia, non piacque un saluto così poco delicato, tanto più che si sentì stringere fortemente. Corsi però subito io e lo liberai, chiedendogli scusa. I tre un po' mortificati, invece, ridevano. Il caso volle che alla sera di quel giorno, nell'uscir dall'esposizione, vedessero, in mezzo alla folla, il vero dottore. Gli corsero dietro e gridando il *tag' aiddā kuddu=wo*, l'abbracciarono e l'alzarono di peso. Egli, ben contento del felice incontro, fece loro compagnia fino a Valsalice.

« La prima funzione pubblica, a cui presero parte, fu la grande processione della Consolata, il 21 giugno. In essa erano rappresentati gl'indigeni, venuti da tutte le parti del mondo per l'esposizione. Più tardi ebbe

luogo un'altra grande processione, per il congresso mariano, con partenza dalla cattedrale. Li condussi quindi a prendervi parte. Siccome però avevano bevuto più del solito, erano troppo allegri. Arrivati pertanto in cattedrale, incominciarono a trattare con disprezzo i cinesi, gli arabi e beduini, ecc. per farsi vedere più coraggiosi di tutti. Visto il pericolo, li condussi a Valsalice e ordinai al portinaio che, mentre io ritornavo alla processione, non li lasciasse uscire. Ritornato a casa, domandai subito notizie, e mi fu risposto che, dopo la mia partenza, andati alla porta e gettato da una parte il portinaio, se n'erano usciti a passeggio. Tra le belle ville di Valsalice trovarono molte famiglie e giovanotti che facevano merenda. Anch'essi bevettero qualche bicchierino che fece loro girare la testa, come mi dissero poi.

« Perduto così l'uso della ragione, e facendosi più vivi gl'istinti selvaggi, rissarono e ricevettero qualche bastonata. Vedendo scorrere sangue, si riaccese in loro lo spirito di vendetta e corsero a casa per armarsi. Io ero andato a cena. Il refettorio era pieno di superiori, di sacerdoti, di chierici e di laici, venuti da diverse parti per il ritiro spirituale. C'erano anche D. Rua, D. Francesia, D. Bertello, D. Guidazio, D. Barberis, ecc. Io ignaro di tutto, non vedendoli arrivare, discesi in portieria per averne notizia. Il portinaio mi disse che erano rientrati e che, di corsa e furiosamente, erano andati in camera. In quel momento giunge un chierico che spaventato mi dice:

— D. Balzola, non vada in refettorio, perchè gli indi lo vogliono ammazzare.

— Non c'è pericolo, risposi; corro a vedere.

« I tre avevano preso in mia camera tre spade e con queste, entrati in refettorio, erano montati sulle tavole gridando:

— Padre Balzola, Padre Balzola, *čeddu=wo, če=wo barae bittà!* ‘andiamo a uccidere i bianchi!’

« In quel momento arrivo in refettorio e vedo tutti i commensali in piedi con gli occhi sbarrati verso i tre energumeni, che sulle tavole si dibattevano e gridavano con le spade in alto, come chi vuol menare colpi da disperato. Appena mi vedono ripetono quel loro: *čeddu=wo, če=wo barae bittà!*

« Finsi allora di prestare attenzione alle loro lagnanze e lentamente li disarmai, mentre essi però continuavano a dibattersi. Intanto, per manifestare di più la loro collera, il più vecchio si tolse la camicia e la gettò a terra; gli altri due l'imitarono. Poi si tolsero anche i calzoni e rimasero come si vive nei boschi, ripetendo furibondi gesti, dandosi pugni sul petto in segno di rabbia e di vendetta.

« D. Rua prese allora in mano i calzoni e li offrì all'indio più attempato dicendo:

— Prendi, Antonio, véstiti.

— *I kiari, i kiari* ‘non voglio’ ripeteva colui.

« Dissi a D. Barberis che facesse uscire i chierici, mezzo spaventati. Questi uscirono, ma s'arrampicarono alle finestre, curiosi di vedere come sarebbe finita la scena. L'unico mezzo sarebbe stato quello di prenderli, legarli e chiuderli in qualche stanza; ma ciò li avrebbe inaspriti di più, e avrebbe dato occasione di vendette. Finalmente riuscii a condurli sotto i portici. Stando sempre in faccia a D. Rua, che teneva i calzoni in mano, e circondati dagli altri superiori e sacerdoti, i tre chie-

sero da bere. Fu loro offerto vino mescolato a un poco d'oppio. In sulle prime dubitarono e non volevano bere, ma poi, quando videro che io pure bevevo, bevettero anch'essi. Poco dopo, potei condurli a dormire. Il giorno seguente s'alzarono tranquilli, come se niente fosse stato.

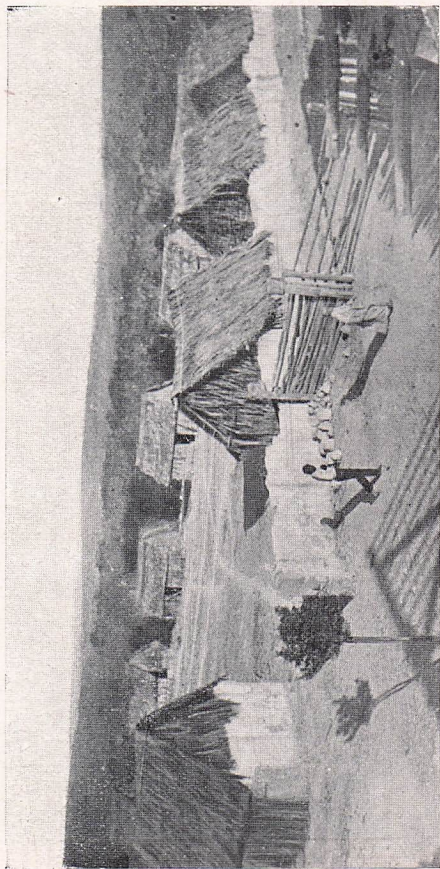
« Questo deplorabile episodio fece conoscere a tutti i presenti, quanto era difficile convertire e civilizzare quella terribile tribù.

* * *

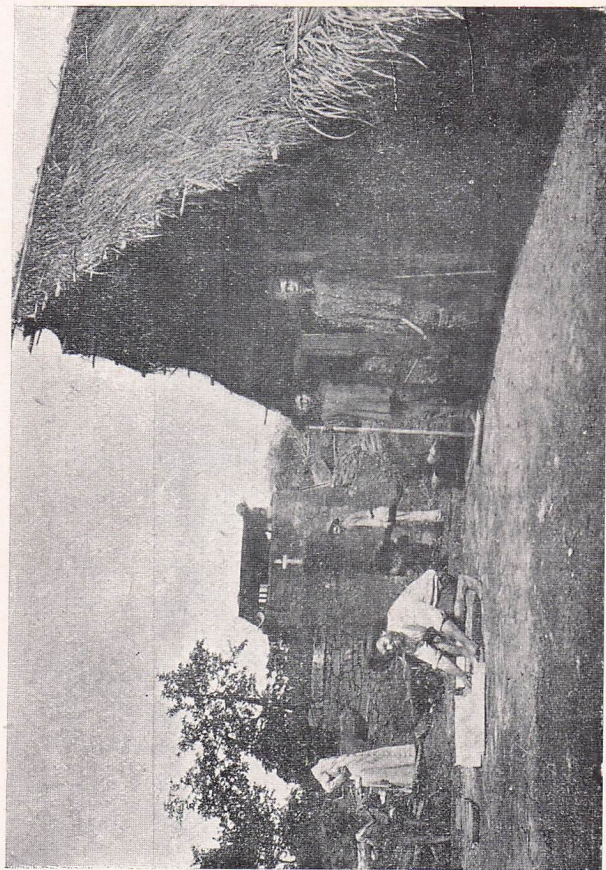
« Nel mese di luglio, li condussi a Roma, per vedere il Papa. Durante il viaggio diedero occasione ad altri curiosi episodi.

« A Ravenna, si fece visita al cardinale Galleati, che ci volle a pranzo. Eravamo accompagnati dal Direttore di Faenza, D. Giov. Batt. Rinaldi; i tre si comportarono ottimamente.

« Dopo pranzo però videro che il cardinale, con un carbone accendeva una grossa pipa. Si misero subito a ridere e il più alto, Federico, s'avvicinò, gli passò il braccio sul collo, l'avvicinò al petto per misurarne la differenza, si mise un dito tra le labbra, e lanciò un forte fischio nell'orecchio del cardinale. Poi si mise a correre per le sale del palazzo, inseguito dal venerando cardinale, che col bastone alzato fingeva di volerlo battere. Durante la corsa, l'indio trovò su un sofà la berretta del cardinale: se la mise in testa e continuò a correre fra la vivissima ilarità dell'eminentissimo porporato e di tutti i presenti alla singolarissima e comicissima scena.



Missione « Sacro Cuore ».
Una parte del villaggio coi *bakugetou* 'sentieri del cortile'.



Don Balzola assiste i lavori della fornace nella Missione « San Giuseppe »,
per costruire residenze e capanne (1910).

« Anche a Faenza, a Orvieto e a Genzano diedero motivo di spavento e d'ilarità. Più tipici furono i fatti di Roma.

« Eravamo andati per l'udienza di Papa Leone XIII ed eravamo giunti in Vaticano mezz'ora prima del tempo fissato. Mentre stavamo seduti nella sala degli arazzi, il più vecchio mi disse:

— Padre, *Papa aregodda kare, i medugodda nure; i modde i padda woe* 'il Papa non giunge e io sono stanco; io mi coricherò qua'.

— *Kaġiá, Papa aregoddu-wo* 'aspetta, il Papa sta per venire' risposi io, ma inutilmente.

« Senz'altro egli si distese sul tappeto come se fosse nel bosco e io lo lasciai fare. Arrivò intanto la guardia a dirci di metterci in fila e Antonio si alzò e venne con noi. Arrivò la portantina e comparve Leone XIII, che contava allora 88 anni d'età. Passarono l'un dopo l'altro i signori e finalmente, mentre io gli baciavo l'anello, mi domandò con voce grave:

— Donde venite voi, e quanti ne avete condotti di questi giovanotti?

— Io vengo dalla missione salesiana del Matto Grosso, tra gl'indi *Bororo*, e ne condussi tre.

— Sono già battezzati?

— No, Santo Padre, pensiamo di battezzarli a Torino, nel Santuario di Maria SS. Ausiliatrice.

— Bene, e sono idolatri?

— No, Santo Padre, non sono idolatri. Prestano un culto alle anime dei trapassati, temono molto il loro *bope* che è lo spirito malevolo, e procurano di renderselo propizio, perchè non nuoccia loro. Parlai loro del nostro Dio che è superiore a tutti, e che

cacciò il *bope* dal paradiso, precipitandolo all'inferno. Essi ci credono e dànno molta importanza.

— Bene, bene, ammiro il vostro apostolato!

— Voglia, Santo Padre, benedire tutti: la nostra missione, i cooperatori, ecc.

— Benedico ben volentieri voi e la vostra missione, perchè prosperi e sia feconda.

« Ci benedisse, e poi, chiusa la portantina, la sedia gestatoria partì.

« Quando fu dinanzi a noi, l'indio maggiore, in segno di grande meraviglia, cominciò a zuffolare; gli strinsi il braccio ed egli smise.

« Nell'uscir dal Vaticano e nell'entrare nella grandiosa piazza S. Pietro, diedero un tale grido di gioia, che fece correre le guardie di città.

« Li condussi anche dal Presidente eletto del Brasile che si trovava di passaggio a Roma, il dottor Campos Salles. Ci domandò donde venivamo e glielo spiegai. L'indio maggiore si alzò e fece cenno di voler parlare:

— Sentiamolo, disse il Presidente.

— *U!! akireu barae imeğera, imire bororo, eçeugere i medage...* 'Tu sei il Capitano grande del Brasile e io sono un *Bororo* e questi sono i miei compagni'. E continuò a descrivere il viaggio e a dire che gl'indi sono poveri, che non hanno nè calzoni nè coperie nè camicie, ecc. — Tu ce ne darai...

« E parlò con tanta disinvoltura che il presidente disse al suo segretario:

— Vedet noi abbiamo dei valenti oratori in tutte le parti del Brasile, anche fra le selve.

X « Finito il discorso e ricevuti i complimenti e le

promesse del presidente, uscimmo. Ma ecco, ci passò vicino una vettura con due focosi cavalli. L'indio maggiore si mise a correrle dietro. Quando si fermò, lo ripresi:

— Far così in Roma!

— Volevo vedere chi correva di più: io o i cavalli! mi rispose tutto tranquillo.

« In Piemonte me ne capitò un'altra. Ero andato a Vigone per una conferenza, accompagnato dai tre amici. Quei sacerdoti li fecero sedere nientemeno che in presbitero, sulle sedie dei celebranti. La grande chiesa era piena zeppa, perchè tutti nutrivano gran desiderio di sentir parlare delle missioni tra i selvaggi. Parlavo già da un'ora, quando l'indio maggiore, mi fece cenno di voler parlare e con tono risoluto disse:

— *Kaġiá, kaġiá, Padre, urugaddo! I medugodda nure!* 'basta, basta, Padre, finiscila! Io sono stanco adesso!'

« Spiegai il significato di quelle parole alla gente, che era rimasta un istante senza fiatare. Scoppiò una gran risata, e io terminai la conferenza per evitare di peggio ».

* * *

Il bravo missionario però non racconta ciò che gli capitò, se non erro, a Villamiroglio, suo paese nativo, dove si recò con gl'indi per insistente invito del parroco. Durante il pranzo, D. Balzola in bel modo richiamò a una norma di galateo uno dei tre che gli era vicino. Ma costui non si trovava in un buon momento e, irritato dall'osservazione, sferrò un sonoro schiaffo sulla faccia del missionario, mentre il parroco

e i convitati, interdetti e timorosi, attendevano lo sviluppo dell'avventura. Ma D. Balzola, calmo e sorridente, continuò a mangiare, come se nulla fosse avvenuto. Allora il parroco gli disse:

— Ebbene?

— Ebbene, rispose D. Balzola, se si vuol far un po' di bene a questi poveri figli delle selve, bisogna praticare il Vangelo *alla lettera*.

— Comprendo, concluse il parroco, ammirato e commosso: non è da tutti fare il missionario fra i Bororo.

* * *

« Il 16 ottobre, 1898, nel Santuario di Maria Ausiliatrice, alla presenza di diecimila persone, da D. Rua furono battezzati solennemente, insieme a un giovane protestante e a un ebreo. La funzione fu solennissima, e mi ricordo che la gente, per vederli, non solo montava sui banchi, ma perfino sui confessionali. Ricevettero i nomi di Antonio, Filippo e Federico. Così rigenerati nel battesimo, uscirono dalle tenebre della morte alla luce della vita ».

CAPO VI.

UNO SCHIANTO AL CUORE.

« Verso la fine d'ottobre c'imbarcammo a Genova, con molte casse d'oggetti per gl'indi e diversi giovani chierici, dei quali alcuni divennero ottimi missionari, come D. Colbacchini, D. Vallarino, D. Salvetto, D. Zai, ecc.

« Arrivati a Rio de Janeiro il 13 novembre, nell'abbraccio che mi diede a bordo D. Giudici, prefetto di Nicteroy, mi comunicò anche una triste notizia: I salesiani s'erano ritirati dalla colonia Teresa Cristina.

« Quella notizia produsse in me un vero schianto al cuore; ma come sono differenti i disegni di Dio da quelli degli uomini! Ciò che pareva un disastro per la nostra missione, fu una vera provvidenza, perchè così si presero misure più serie, per ristabilirla su incrollabili fondamenta.

« Condussi i tre indi a visitare il nuovo presidente, che prendeva possesso della carica proprio il giorno del nostro arrivo. Appena gl'indi lo videro gridarono subito:

— *I yoruddare a=i Romá=tto!* 'Io ho visto te a Roma!'

« Erano presenti le autorità di Rio de Janeiro e forse qualcuno di coloro che avevano tentato d'impedirci il viaggio in Italia. Ora vedevano i tre indi ben vestiti e ricevuti cordialmente dallo stesso presidente della repubblica.

« Andammo poi a visitare il senatore Generoso Ponce, quel capo politico del Matto Grosso, che mi aveva tratto d'imbroglio alla partenza per l'Italia. Quando gli dissi che i salesiani lasciavano la colonia Teresa Cristina rimase un po' mortificato per quell'atto compiuto dai suoi governanti.

— Reverendo, mi disse, io avevo spedito un telegramma ordinando che attendessero mie lettere, prima di ritirare i salesiani dalla colonia, ma essi non vollero ubbidire. Tuttavia, scusi la mia franchezza: i salesiani in tre anni non hanno fatto quasi nulla.

« Allora risposi francamente:

— Signor senatore, non bastano tre anni per ottenere risultati visibili in una missione di selvaggi come quella. Occorrono intere generazioni per la completa civilizzazione di quel popolo selvaggio! Però noti che quando siamo andati là, non c'era nulla: non una pannocchia di meliga, non un piede di canna da zucchero, non un arbusto di mandioca. Ora tutto ciò abbonda. I primi tre anni dovevano servire per conoscere i costumi dei selvaggi e le nozioni più elementari dell'agricoltura di quei luoghi, a noi ignota.

« Il senatore tacque, convinto. Con lui facemmo il viaggio di ritorno e vi trovammo D. Malan, Ispettore. Egli s'intrattenne a lungo con il senatore e gli fece toccar con mano la differenza enorme fra lo stato

attuale della colonia e lo stato in cui l'avevano trovata i salesiani. (1)

X « Purtroppo nella politica succede ciò che monsignor Lasagna aveva già predetto: — Di un governo democratico, per buono che sia, non ci si può mai fidare, perchè domani distrugge quello che fa oggi. — Pertanto sarebbero state necessarie sicure garanzie, che là non ci furono.

« Arrivati dunque a Cuyabá, poichè la politica ci costringeva ad abbandonare la colonia e noi dovevamo cambiare luogo di missione, i nostri tre neofiti si caricarono i bauli sulla schiena e partirono da soli pei loro boschi in cerca delle famiglie. Ad altri fu affidata la direzione della colonia, ma fu un continuo disastro. Gl'indi abbandonarono tutto e così quella prometteva missione andò in completa rovina. I governi che si succedettero fecero diversi tentativi, ma non approdarono a nulla, mentre noi trasportavamo le nostre tende in luogo più sicuro e libero da ingerenze estranee ».

(1) VON DEN STEINEN, nel libro *Unter den Naturvölkern Zentral-Brasiliens*, Berlin, 1894, documenta lo stato disastroso in cui si trovava la colonia nel 1888, cioè sei anni prima che fosse affidata ai salesiani. In parecchi anni di lavoro, la direzione militare lasciava sussistere e fomentava dei gravissimi disordini morali e non era riuscita, in nessun modo, a ridurre quel popolo al lavoro. Il poco che quei militari ottenevano era ottenuto dando agl'indi delle bevande alcooliche (*pinga*) che li abbrutivano.

Lo stesso Von den Steinen afferma che l'opera di civilizzare quel popolo non era compito da militari, ma da missionari e di assai lunga durata.

Invece il Governo di Cuyabá, con incredibile faciloneria, pretendeva che i missionari avessero operato il miracolo della trasformazione morale e civile di quella popolazione in due o tre anni: cosa assurda!

CAPO VII.

DIAVOLERIE.

« Per qualche tempo rimasi nell'istituto di S. Gonzalo, in Cuyabá, occupato in diverse mansioni. Un mese dopo, cioè nel maggio del 1899, ripartii da Cuyabá, discesi a Curumbá, entrai nel Rio Taquary e, dopo dieci giorni di barca, arrivai a Coxim per le feste annuali di Pentecoste, di S. Giovanni Battista e di S. Pietro. Anche in quel lontano paesello, dove, per le feste, accorre gente da tutte le parti, non mancarono gli episodi.

« Un giorno mi si presentò una famiglia, abbastanza religiosa, che si diceva perseguitata dallo spirito maligno. Era un buon vedovo con due ragazze, dai 12 ai 15 anni. La più anziana, mi dicevano, riceveva perfino schiaffi da una mano invisibile. Alla sera preparavano la tavola e al mattino trovavano tutto per terra. Pietre e blocchi di terra cadevano nella camera, senza comprendere donde. Il povero uomo, dubitando che la figlia fosse mal battezzata, l'avea battezzata un'altra volta. Alcuni vicini, che non ci volevano credere, sperimentarono i fatti. Avevano preparato una festicciuola, quando verso mezzanotte, al ripe-

tersi dei soliti rumori, spaventati si diedero alla fuga.

« Quando si presentarono i priori della festa dello Spirito Santo, in cerca di elemosine, l'uomo presentò la ragazza, la fece coprire con la bandiera e promise di regalare un puledro, che poi sarebbe stato condotto in processione dalla ragazza, qualora l'infestazione cessasse. Io gli raccomandai di mettersi in grazia di Dio e che, se succedeva qualche cosa, mi venisse subito a chiamare. Così fecero. Circa le due di notte venne l'uomo e mi dice:

— La ragazza è perseguitata anche in quella casa: cadono pezzi di terra, in mezzo alla camera, alla presenza di molta gente.

« Presi l'acqua benedetta, il rocchetto e la stola e andai colà. Tutti confermavano il caso. Benedissi la ragazza e la casa e, visto che alla mia presenza nulla succedeva, mi ritirai dicendo:

— Se si ripetono i casi ritornate a chiamarmi.

« Non ritornarono, perchè nulla più successe.

« Il giorno seguente permisi che prendessero il puledro e lo dessero in elemosina, ma senza condurlo in processione. Alla sera, lo condussero in un luogo cintato, insieme ad altri cavalli, ma il giorno dopo lo trovarono morto. Tuttavia la ragazza per diversi giorni non ebbe più nulla. Intorno alla casa nei tempi dell'infestazione, al mattino trovavano tracce e orme d'animali affatto sconosciuti.

« Le feste con la processione si svolsero con molta folla, ma con poca divozione, perchè il popolo era molto ignorante in fatto di religione. Per mancanza di sacerdoti, la gente viveva male, specie rispetto ai

costumi. Un uomo che conviveva con una donna, incontrò il missionario che gli disse:

— Regola la tua posizione davanti a Dio. Licenzia la compagna o sposala.

— Sì, signor parroco, rispose colui; se vuole la mando via subito, ma Lei me ne dà poi un'altra?...

« Poveretti!

« Tuttavia si fece del gran bene e potei amministrare i sacramenti anche a indi *Terreno*. In una famiglia fui invitato a battezzare un bambino. Vi andai: trovai che era già sepolto da parecchi giorni.

« Trovai pure un uomo che da piccolo era stato rapito dai *Bororo* e che aveva passato più di quindici anni con loro, fino a quando potè fuggire.

« Una notte dormivamo al campo e, come si costuma, quando non vi sono case, accendemmo il fuoco, ma la pioggia non ci voleva lasciare in pace. Si dovette aprire il parapioggia sopra il fuoco! Al mattino seguente, nel partire trovammo a pochi metri di distanza le pedate di due giaguari o tigri d'America. Quel fuoco stentato li aveva tenuti lontani.

« La missione durò tre mesi. S'amministrarono 350 battesimi, un bel numero di cresime, di confessioni, di comunioni e si benedisse una cinquantina di matrimoni. In quei giorni vennero diversi indi della colonia Teresa Cristina, per invitarci a ritornare in mezzo a loro:

— Venite, dicevano, perchè gl'indi si disperdono di nuovo per la foresta e non vogliamo assoggettarci al regime laico.

« Ma era troppo tardi: noi già stavamo prendendo altre vie, verso altri orizzonti... ».

CAPO VIII.

INDI BAKAIRÍ.

« Nel dicembre 1899, giunsero a Cuyabá tredici indi *Bakairí*, abitanti lungo il Rio Nuovo, al nord del Matto Grosso, verso il Rio Paranatinga. Il loro capo Felice era già battezzato, ma veniva per far battezzare anche gli altri e per ricevere la benedizione matrimoniale. Essi venivano quotidianamente al collegio e potei prepararli a ricevere i sacramenti. Infatti dopo 15 giorni, la festa di Natale, si misero tutti in grazia di Dio e poi ripartirono contenti e soddisfatti. Il fatto mi fece ricordare il sogno di D. Bosco: verrà un giorno in cui gl'indi stessi verranno in cerca del missionario. Questi *Bakairí* vissero per molto tempo in guerra con i feroci *Kayabí* del Rio Paranatinga, donde furono costretti a ritirarsi e stabilirsi sul Rio Nuovo, più vicino ai civilizzati. In quel tempo infatti, per l'estrazione della gomma elastica o "seringa", i civilizzati penetravano nelle zone, dove abbondava quella ricchezza naturale. Ciò inasprì i *Kayabí*, padroni delle terre. Essi, percorrendo le loro foreste, disturbavano gli esploratori e impedivano loro di discendere nelle regioni del basso Paranatinga e del Rio

Verde. Sferravano gli attacchi di nascosto. Quando sul loro cammino incontravano un civilizzato, intento al lavoro, l'assalivano, l'ammazzavano, e gli tagliavano la testa; poi gl'infiggevano giù per la gola un arco che facevano uscire dal basso ventre e così lo conficcavano e l'impalavano in terra. Quel povero disgraziato restava in tal modo in piedi decapitato, perchè gl'indi portavano via la testa, per usarla come trofeo nelle loro feste. Alla sera, quando il compagno di lavoro, tornato alla baracca, non vedeva giungere il compagno, lo cercava, ma aveva la sorpresa di trovarlo in quello stato. Anche i civilizzati riuscirono ad ammazzare qualche indio, ma non riuscirono mai a prenderne uno vivo.

« Vedendo che non era possibile avvicinarli e che non si poteva discendere quei due fiumi, in cerca del prezioso prodotto, il governo ne volle tentare la civilizzazione. Mandò dunque prima una spedizione per esplorare il terreno e studiare il da farsi. Decretò una dotazione, sufficiente a tal fine, e incaricò un buon giovane, certo Benedetto Gomes Petroso, di dirigere la spedizione di cui doveva far parte anche D. Malan, ispettore del Matto Grosso, uno dei principali commercianti e uomo politico di Cuyabá; ma essi s'ammalarono e non poterono partire. Il loro posto fu preso da me e dal confratello catechista, Silvio Milanese.

« La spedizione si componeva di 18 uomini. Il posto d'imbarco doveva essere il porto della Mulateira sul Rio Paranatinga. Furono mandati pertanto gli operai per la costruzione di cinque canoe. Sono grossi tronchi di albero, scavati e ridotti a forma di

barca. Tre erano lunghe 8 o 9 metri, e due più piccole per la ricognizione delle acque. Preparati i cavalli e i muli e il necessario per il viaggio, partimmo da Cuyabá, il 19 maggio 1900. Ci fermammo alcuni giorni a Villa Rosario, paese commerciale e centrale. Di là si passa alle diverse tribù del nord e dell'ovest, perchè è centro principale d'arrivo e di partenza per le selve.

X « Il 5 giugno proseguimmo il viaggio verso nord, costeggiando la catena dei monti del Tombador. In quell'altipiano osservai un fenomeno di natura, forse unico al mondo. Da certi pantani nascono sorgenti d'acqua, (1) e ne discendono due piccoli rigagnoli che, in un punto, distano uno o due metri. Uno va sempre aumentando e forma il Rio Cuyabá, che s'unisce al Rio S. Lorenzo, il quale confluisce col Rio Paraguay, che poi sbocca nel Rio Paraná. Quest'ultimo, unitamente

(1) È una caratteristica del vasto altipiano Matto-Grossense, il quale è un residuo d'un elevato sistema montuoso antichissimo, smantellato dagli agenti atmosferici. Il terreno, che in vaste regioni è notevolmente permeabile, durante i sei mesi di piogge quasi continue, assorbe una grande quantità d'acqua. Le acque sotterranee, arrestate in profondità da strati impermeabili, riaffiorano alla superficie qua e là in regioni pantanose, che i Brasiliani chiamano « cabeceiras ». Lì cresce il burity o palma del vino, lì è la dimora preferita del tapiro, la selvaggina più ricercata dai Bororo. Da queste sorgenti si diramano dei corsi d'acqua, che formano un fitto sistema idrografico. In questo modo, dal vasto altipiano, leggermente ondulato e mancante d'un evidente spartiacque (perchè la divisione delle acque è fatta da rilievi insignificanti, su pendii di poca importanza), nascono e s'alimentano dei fiumi che appartengono ai bacini idrografici più importanti del mondo.

Cito solo i principali: il Paranatinga o Pires, il von den Steinen, il Batovy, il Kulisehu, il Kuluene, l'Araguaya e il suo affluente, Rio das Mortes, mandano le loro acque in direzione nord al Rio delle Amazzoni e al Rio Pará. Invece il Paraguay, il

al Rio Uruguay, forma il maestoso Rio de la Plata, che entra in mare a Buenos Aires. L'altro rigagnolo è un affluente del Rio Arinos, che entra nel Tapajóz, e questo va al re dei fiumi mondiali, al Rio delle Amazzoni. Così nel medesimo posto noi potevamo bere le acque del Plata e le acque dell'Amazzoni.

« Seguendo il viaggio, arrivammo a Rio Nuovo, ultimo punto a cui giungono gli scambi e i traffici commerciali; al di là abitano i *Bakairí*. A Rio Nuovo ricevetti subito la visita dei miei neofiti del 1899, e nei giorni che colà rimanemmo, essi furono sempre i più assidui alla santa messa. L'avrebbero desiderata perfino alla sera! Gli uomini, che avevano occasione di recarsi spesso a Cuyabá, condotti dai commercianti, erano i più assidui alle missioni e generalmente erano battezzati. Le donne invece vivevano ancora nella più completa ignoranza.

* * *

« Finalmente arrivarono tutti gli animali da carico e il 21 giugno ci rimettemmo in viaggio, verso le

Cuyabá, il S. Lorenzo, il Pequiry, il Taquary indirizzano le loro acque verso sud al Rio de la Plata.

In corrispondenza delle due direzioni delle acque, si ha la divisione dei *Bororo* che vivono a est di Cuyabá, in due gruppi:

1. I *Bororo del Rio S. Lorenzo*, che abitano gli affluenti del Rio S. Lorenzo. Una parte di essi era stata radunata dal governo di Cuyabá nella colonia militare Teresa Cristina, di cui D. Balzola racconta le vicende dal 1894 al 1899.

2. I *Bororo dell'Araguaya*, che vivevano sulle sponde dell'Araguaya, del Rio des Garças, e del Rio Barreiro, del Rio das Mortes e del suo subaffluente Rio Sangradouro. Più avanti D. Balzola racconterà come egli fondò successivamente le due missioni fra questi indi sul Rio Barreiro e sul Rio Sangradouro.

vere selve amazzoniche. Grazie a Dio, tutti i giorni potevo celebrare la santa messa, benchè dovessi cambiare sempre la forma della chiesa e dell'altare. Al mattino, toglievamo l'*amaca*, che ci aveva cullati durante la notte; fissavamo ai pali tre coperte di lana, una davanti, l'altra a destra e la terza a sinistra; sopra distendevamo un lenzuolo, affinchè le foglie non cadessero nel calice. Due bauli, uno sopra l'altro, sorreggevano l'altarino portatile. Più comodo era quando si dormiva sotto la tenda, perchè allora la chiesetta era già costruita. Una volta, al mattino, mentre aggiustavo una coperta, messa la sera innanzi, cadde una vipera sull'altare; ma non era durante la messa.

« Il 24 giugno giungemmo a Porto Caneco sul Rio Paranatinga, dove un membro della spedizione era stato tre mesi prima in esplorazione, e aveva dovuto fuggire, inseguito da quaranta *Kayabí*. Il 25 a Porto della Mulateira lasciammo le bestie e proseguimmo in canoa lungo la corrente del fiume, dopo aver percorso in terra 500 Km. Il 3 di luglio c'imbarcammo nelle tre barche grandi battezzate: S. Giuseppe, Maria Ausiliatrice, Speranza. Le due piccole portavano il nome di Salvatore e Vittoria. Esse dovevano servire per esplorare la corrente e per toccare le rive. Il 10 luglio, presso una cascata, dove la corrente era fortissima, erano passate felicemente la S. Giuseppe e la Vittoria, quando scorsi una pietra a fior d'acqua, contro cui era diretta la Speranza, su cui mi trovavo.

— Attenti! c'è una pietra, gridai.

« Ma non c'era più tempo; la barca battè forte

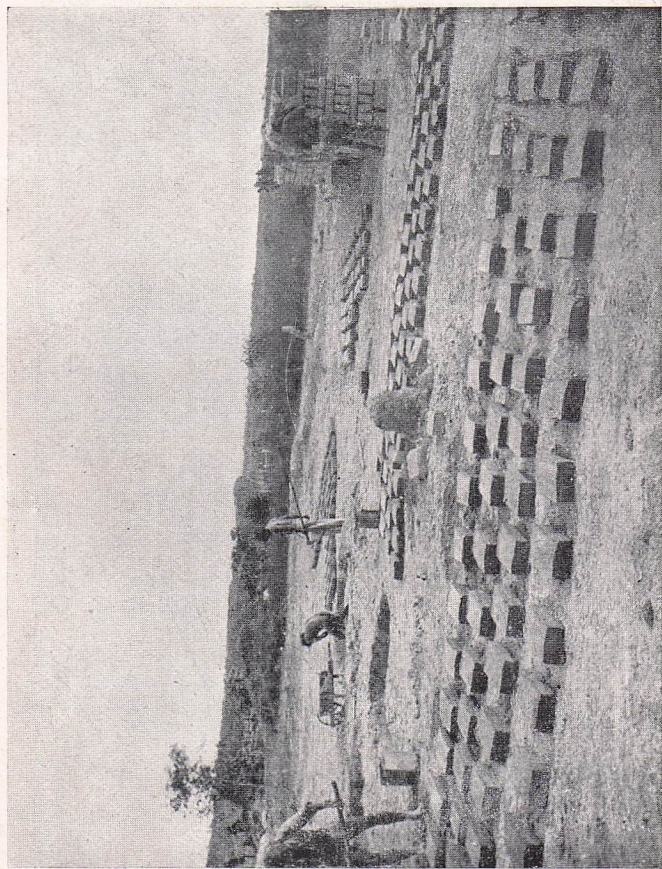
mente contro lo scoglio e l'urto sbalzò in acqua l'uomo che stava a prua e piegò la barca. Gli altri si gettarono in acqua per raddrizzarla, ma non ci riuscirono. La barca andava sommergendosi. E così la cassetta delle medicine, cinque sacchi di farina di mandioca, la mia veste e parecchi altri oggetti furono portati via dalla corrente. Io allora, toccando ancora la barca coi piedi, mi appoggiai colle braccia sul baule e sull'altare portatile, mi strinsi alle mani di un compagno e me ne stetti sul galleggiante baule, mentre ero trasportato dalla corrente. Intanto al nostro grido di aiuto, la S. Giuseppe arrivò a tutta forza, mentre la piccola Vittoria andava alla riva opposta e salvava un compagno, che, caduto nelle acque e rapito da esse, stava per affogare. Noi entrammo sulla S. Giuseppe e rimorchiammo anche la Speranza, che eravamo riusciti a ricuperare. Giunti tutti sani e salvi alla riva, gridammo un cordiale: *Deo Gratias!* La morte era stata imminente.

« Quel giorno, perchè m'ero destato con un triste presentimento, avevo voluto celebrare la Messa da *Requiem* in suffragio delle anime del purgatorio. Scampato dal naufragio, battezzai quel luogo *La spiaggia dei suffragi*.

« Il 13 luglio, mentre stavamo per partire dal porto, comparve il primo indio sulla riva sinistra del fiume. Batteva le mani e ci faceva cenno di ritornare indietro con segni che volevano dire:

— Più in giù vi sono molti indi e vi attendono le loro frecce.

« Ritornati al posto di partenza e presi diversi oggetti, li presentammo da lontano.



Missione « Sacro Cuore » (1910). = La fornace.



Don Balzola fra i suoi Bororo all'inizio della Missione «Sacro Cuore».

« Allora si placò alquanto la sua ferocia. Appena entrati nella piccola barca per portarglieli, egli indicò il luogo dove li dovevamo mettere e fuggì nel bosco. Deposti gli oggetti e ritirata la barca, l'indio ritornò con un altro. Si gettarono con gioia sui regali e poi fuggirono. Ci fermammo tutta la giornata, aspettando che ritornassero con altri, ma non comparvero più. Il 18 luglio, ne comparve un altro sulla riva. Batteva le mani e faceva cenno che voleva degli oggetti. Ci andai da solo. Appena misi piede su terra, l'indio si ritirò nel bosco, dove comparvero tosto altri due con arco e frecce in atto minaccioso. Stando dietro gli alberi, a misura ch'io m'avvicinavo con i regali in mano, essi fuggivano dietro ad altri alberi e mi facevano segno di deporre gli oggetti, ripetendo sempre con cantilena:

— *Arerú apí! Apikekó! Anime!*

~~X~~ Lasciai per terra i regali e mi ritirai. Tosto essi li presero e li osservarono con allegra ammirazione. Alla sera, fatto il bilancio dei nostri viveri, trovammo che potevano bastare soltanto per altri due giorni.

« Mentre stavamo incerti sul da farsi, osservammo che il terreno era coperto d'orme fresche d'uomini, di donne e di bambini: un villaggio indigeno doveva essere vicino. La notte passò tranquilla, ma al mattino mentre scendevamo dalle barche, si presentarono cinque indi che domandavano regali. Ci avvicinammo, ma essi tosto fuggirono, mentre con la solita cantilena ci facevano segno di deporre i regali. Così si fece. Mentre ritornavamo alle nostre barche, presero con entusiasmo gli oggetti e ci fecero segno di volerne altri. Ci mettemmo allora in viaggio. Noi discende-

vamo costeggiando la destra del fiume ed essi ci seguivano sulla riva sinistra. Continuamente ne comparivano altri, segno evidente che ci trovavamo nel centro della tribù. Dopo poco giungemmo a un luogo, dove ci attendeva un vero pericolo di morte. Dalla parte dove si trovavano gl'indi, già abbastanza numerosi, s'innalzava una collinetta, che gradatamente andava sino alle acque del fiume, dove questo si stringeva e faceva come un semicerchio. Ivi gl'indi avrebbero potuto scaricare su di noi le loro frecce avvelenate. Felicemente passammo il luogo pericoloso e ci trovammo in una grande spiaggia di bianca arena, dove accostammo le barche alla riva e ci accampammo.

* * *

« Essendo già ora tarda, il nostro cuoco preparò il solito pranzo. Andammo verso gl'indi che coprivano la riva opposta a portare i regali. Essi ansiosi ci attendevano. Quell'avvicinarsi della luce alle tenebre ci dava l'impressione d'un momento solenne e decisivo. Ognuno di noi desiderava di dare la mano e abbracciare quei feroci selvaggi, che non avevano mai visto gente vestita. Arrivati alla riva, ci tendevano le braccia, per ricevere camicie, calzoni, coltelli, fazzoletti, specchi, collane, ecc. Li ricevevano ansiosi e ci davano in cambio doni che noi ricevevamo con piacere. Finita la provvista, salivano al monte e discendevano di nuovo. Il numero aumentava, perchè anche i più paurosi cominciavano ad avvicinarsi.

« Sopra di me pendeva un frondoso albero: dai rami, diversi ragazzi sospesi mi tendevano le manine.

Li contentai e poi sorridendo ne presi uno per mano. Tosto, spaventato se ne fuggì e con lui tutti gli altri. L'invitai di nuovo, ma avevano paura. Visto che la cosa era difficile e si faceva pericolosa, ritornai sulla barca, ma poi scesi a terra, in un piccolo spazio, con il confratello Silvio Milanese. Mi vidi tosto circondato da un centinaio di quei poveri disgraziati. Il momento era solenne, ma pericoloso. Eravamo intenti tutti a dare e a ricevere. I miei compagni intanto si toglievano anche la camicia e la davano, e ritornavano alle barche per far provviste. Gl'indi intanto salivano e scendevano dal monte: pareva la scala di Giacobbe. Quando mi vidi così circondato, m'accorsi che per ricevere gli oggetti stendevano la mano, che poi con premura ritiravano; allora misi la mia sulle spalle di un giovanotto in segno di allegria e feci atto di avvicinarlo. Egli scappò e con lui gli altri, mentre impugnavano l'inseparabile arco.

« Li chiamai di nuovo e diedi un coltello a un povero vecchio. Egli l'usò subito; tagliò un bastoncino, contento dell'effetto; mi fece vedere che non aveva più denti, come per dirmi che il coltello li avrebbe sostituiti. Visto quell'atto, lo abbracciai ed egli pure mi abbracciò. Allora gl'indi presero coraggio e tutti mi s'avvicinarono: chi mi prendeva per il collare, chi mi metteva le mani in tasca, e chi mi toglieva il fazzoletto, temperino, rosario, ecc. Io li lasciai fare. Uno mi sbottonò la veste e mi voleva prendere il crocifisso, un altro alzava la veste e osservava con ripetuta curiosità i calzoni, le mutande, gli stivali, ecc. Io, ben contento, lasciavo frugare. Siccome però i miei compagni avevano dato anche le camicie,

gl'indi volevano da me anche la veste. Naturalmente non potevo accontentarli, specialmente avendone perduta una nel naufragio.

« Passata la visita... daziaria, mi presero per le mani e mi fecero ballare il loro *bakururú*, con la cantilena: *a! a! a! o! o! o!* In quel momento dissi al compagno:

— Prendi la fotografia.

« Ma appena videro la macchina, scapparono tutti.

« Li osservai. Tra quei 150 indi vidi soltanto due donne, che ben volentieri erano venute a prendere oggetti. All'improvviso sbucarono dalla foresta opposta 14 selvaggi, robusti: parevano giganti armati. Pensammo quindi a qualche grave pericolo per noi, ma alcuni indi si misero a guardare e a far cenno che noi eravamo loro amici. Così s'accontentarono d'avvicinarsi al cuciniere e di portargli via piatti e altri utensili. Il poveretto invano si sfiatava a dire che li deponessero, perchè ne aveva di bisogno. Entrarono pure nella mia canoa, e mi portarono via anche il breviario. S'avvicinarono a un nero che custodiva le mie cose, e con delle conchiglie lo rasparono in faccia; il poveretto ne rimase spaventato.

« Le cose parevano procedere bene, ma il guaio venne quando cominciarono a entrare nelle barche e a portare via ciò che capitava tra mano. Noi non potevamo impedirlo con la violenza. La cosa cambiava aspetto, e noi già ci trovavamo nell'imbarazzi, quando c'invitarono a discendere un tratto di fiume, facendo segno che là erano le loro case. Noi però decidemmo di ritornare, perchè guai a noi se ci avessero preso anche le scarse vettovaglie. Essi s'opponevano, ma noi con buone maniere, entrammo nelle

nostre fragili imbarcazioni e senza poter mangiare partimmo, dopo d'aver distribuito loro una medaglia di Maria Ausiliatrice a ciascuno. Io mostravo loro il crocifisso e lo baciavo e ribaciavo per far loro capire che quello era il nostro Redentore. A quel luogo diedi il nome di *Redenzione* e anche oggi nelle carte geografiche del Brasile resta quel nome augurale.

* * *

« Gl'indi però non volevano vederci partire, senza lasciar loro tutti gli oggetti, e chi da una parte e chi dall'altra del fiume ci accompagnavano. Dopo breve tempo, quei del lato destro incominciarono a frecciarci seriamente, tanto che una freccia colpì una barca. Gli uomini dovettero allora gettarsi in acqua e nascondersi sotto la barca. Noi di mezzo al fiume gridavamo agl'indi ed essi ci scagliavano frecce avvelenate. I miei compagni volevano fare su di essi una scarica di fucilate. Io però insistetti affinchè non commettessero quell'imprudenza; gl'indi si sarebbero salvati facilmente nel bosco e noi invece non potevamo fuggire dalle barache, dove certo tutti saremmo rimasti massacrati. Per fortuna gl'indi discesero sopra una spiaggia e si misero a chiederci oggetti, battendo fortemente le mani. Dissi ai compagni:

— Portate loro qualche cosa e fate così vedere la nostra buona volontà.

— Come!, mi risposero, portare ancora dei regali a quei barbari?

« Io insistetti ed essi ubbidirono. Ricevuti i regali, gl'indi si ritirarono nella selva, e noi proseguimmo

il viaggio. Arrivati verso il luogo destinato per il pranzo e per passarvi la notte, ne vedemmo altri che ci stavano aspettando. Appena ci videro vicini, si gettarono subito in acqua, presero le corde delle barche e le trascinarono a terra. Altri rientrarono subito, e una cinquantina dall'altra parte del fiume si precipitò in acqua, per attraversare il fiume. Si preparava dunque un vero assalto, e risolvemmo di proseguire, avendo fortunatamente scongiurato il pericolo d'esserne impediti. Si viaggiò anche un poco di notte e con la pioggia, ma poi fattosi scuro, si dovette far tappa per prendere qualche ristoro e per passar la notte. Ci accampammo sulla sponda del fiume, protetti da una trincea e vigilati da una sentinella.

« Non passammo mai una notte così trepidante. A ogni momento ci pareva udire fischi, rumori e movimenti per la selva. Anche i gridi, che venivano dai numerosi animali notturni, ci parevano provenire dagli indi. Continuamente pensavamo :

— Da un momento all'altro ci verranno sopra e faranno di noi un massacro.

« Grazie a Dio, la notte passò bianca, ma senza novità. Il giorno dopo, si risolvette d'andare parte in barca e parte a piedi lungo la riva, per vedere se si avvicinassero. Si risalì in quel modo il fiume; ne incontrammo infatti alcuni. Si contentarono di chiederci regali e noi li appagammo.

« Il 23 luglio, verso sera, vedemmo una barca con sette indi che attraversava il fiume. Approdarono alla spiaggia opposta e con modi minacciosi incominciarono a chiedere regali. Presi tre compagni con me e andammo a incontrarli. M'incontrai così col crudele

capo, che giorni prima ci aveva frecciati. Vidi al limitare del bosco, verso i cespugli, altri con l'arco spianato verso di noi. Distribuì regali e feci segno agli altri d'avvicinarsi. Così fecero, ma sempre però con tale aria di minaccia che non ebbi il coraggio di voltar loro la schiena.

« Rinculai fino alla barca; m'imbarcai, ma appena la flottiglia si mosse, incominciarono a volare le frecce.

« Allora i miei compagni, sdegnati, brandirono le armi, e furono lì lì per far fuoco, ma bastò che vedessero le armi, e subito desistettero.

* * *

✕ « Il 24, le febbri incominciarono a colpire alcuni degli esploratori e resero più penoso il lungo viaggio. Quelle febbri venivano attribuite al cibo. Venendo a mancare i viveri, per perdite subite nel naufragio, si dovette far ricorso alle uova di tartaruga che in quelle spiagge d'arena si trovavano in numerose nidiate. Ne raccogliemmo 400 e calmavano abbastanza l'appetito, benchè fossero indigeste. Grazie a Dio, io non ebbi a soffrire e potei sostituire al remo gli ammalati.

« Il giorno 30, quando pensavamo di essere fuori pericolo, comparve un'altra turba d'indi. Ci seguirono per undici giorni con la speranza di ricevere regali. Fermammo la nostra comitiva e c'intrattenemmo con loro. Mi sedetti sopra un tronco ed essi mi vennero tutti attorno. Approfittai allora per chiedere i vocaboli della loro lingua, indicanti oggetti che mostravo o azioni che esprimevo con segni. Essi rispon-

devano e io scrivevo e poi leggevo pronunciando la parola. Del che essi ne rimanevano molto meravigliati. S'avvicinavano sempre più e osservavano il taccuino e il lapis, facendo grande meraviglia che io fossi capace di parlare la loro lingua. Volevano provarsi a scrivere, ma inutilmente.

« Allora presi un ragazzo e guidandogli la mano gli feci scrivere, su un foglio che gli lasciai, il nome di *Gesù* e di *Maria*.

* * *

« Distribuito poi qualche altro regaluccio, ci separammo per sempre, o meglio, fino a quando si compissero i divini disegni.

« Seguimmo il viaggio con molte difficoltà e nell'ultima sera mangiammo solo un poco di riso cotto, senza condimento. Grazie alla divina provvidenza, il 7 agosto, approdavamo al Porto della Mulateira (che prende il nome da un albero di alto fusto), dopo un viaggio di trentasei giorni, con un percorso fluviale di circa 70 Km. Quivi prendemmo il necessario per continuare il viaggio e arrivammo a Rio Nuovo, dove esisteva un poco di commercio e là ebbi la prima notizia del crudele assassinio di Re Umberto.

« Nel medesimo giorno, mandammo un espresso a Cuyabá per annunziare il buon risultato della spedizione. Io proseguii in missione verso Diamantino e arrivai a Cuyabá il 21 settembre, dopo aver percorso più di 2000 Km.

« L'anno seguente, 1901, un altro esploratore con una comitiva volle tentare quel viaggio. Assaliti dai

Kayabí, si difesero con le carabine e ne massacrarono un gran numero. Però gli esploratori a stento e dopo un mese di faticosissimo viaggio, poterono mettersi in salvo. Gl'indi si fecero vedere altre volte al Porto della Mulateira. Quell'esploratore che s'era salvato, mio compagno e amico, volle incontrarli, ma essi gli tagliarono la testa con la stessa scure che egli aveva regalato loro. Questa fu l'ultima notizia che io ebbi dei *Kayabí*, che ancor oggi vivono nella barbarie e nell'ombra di morte ».

CAPO IX.

DELITTI E VENDETTE.

« La pericolosissima esplorazione del Paranatinga, rivolta a cercare la terribile tribù dei *Kayabí*, non ci diede il risultato che ci attendevamo e per l'enorme distanza e difficoltà di comunicazione e per essere la tribù ancor troppo selvaggia e pericolosa. Quindi dovemmo rivolgere altrove le nostre esplorazioni e ricerche. A dar movimento e impulso a queste arrischiate determinazioni fu il reverendo Don Albera, inviato straordinario del superiore D. Rua, giunto nel Matto Grosso nel 1901. Egli lasciò tra le più calde e paterne esortazioni quell'insistente di rimmetterci nelle missioni indigene.

— Questo, egli diceva, fu l'ideale di Mons. Lasagna, che a tal fine aveva lavorato tanto, ma non ebbe la soddisfazione di vederne i frutti.

« Pertanto, appena partito da Cuyabá il nostro visitatore straordinario, l'ispettore D. Antonio Malan, accettando il consiglio di alcuni inciviliti, propose subito un viaggio d'esplorazione verso il Rio Araguaya. Ivi i terribili *Bororo* facevano criminose scorrerie e massacravano intiere famiglie, fra le quali

la famiglia di Emmanuele Ignazio e quella di Clarismondo. Le informazioni, che si potevano avere, suonavano allarmanti e pessimiste. Gl'indi in parte vinti e soggiogati dalla forza militare, avevano avuto un principio di civiltà e di religione dai missionari nei tre anni che avevano passato nella colonia Teresa Cristina. Allontanati i missionari da quella colonia, gl'indi si erano sbandati verso il Rio Araguaya e il Rio das Mortes e avevano ripreso le usate loro scorriere. Perseguitavano gl'inciviliti che erano penetrati nelle loro terre, perchè li consideravano come illegittimi invasori e ne ammazzavano anche il bestiame. Così essi irritavano i nuovi possessori. Questi però, non volendo abbandonare quelle terre, che loro promettevano molte ricchezze per le rigogliose selve e per le verdeggianti praterie naturali, ricorsero a tutti i mezzi anche ai più crudeli, pur di non cedere. Alcuni misero perfino della stricnina nelle sorgenti, dove i *Bororo* solevano andare a bere, e un buon numero d'essi rimasero avvelenati. Un altro preparò una caldaia di polli, ma vi mise dentro quel veleno e poi invitò i *Bororo* a lauto banchetto. I *Bororo* però questa volta non caddero nella trappola, perchè i capi, molto esperti, sospettarono il tradimento e nessuno accettò. Altri tentarono di farli fuggire a fucilate e liberare così i loro campi. Li consideravano infatti peggiori delle tigri e dicevano:

— Se troviamo nel campo una tigre e un *Bororo*, ammazziamo prima il *Bororo*.

« Gl'indi per conseguenza incominciarono ad aumentare le loro scorrerie e vendette. Verso la fine del 1899, s'avvicinarono a una delle abitazioni civili e vi trovarono in casa un sol uomo. Lo presero a frecciate; ma egli, essendo abbastanza esperto e coraggioso, con un lungo coltellaccio, s'addossò a una palizzata e si difese, battendo a destra e a sinistra e tagliando le armi mortali. Per un poco resistette, ma poi una freccia lo trapassò ed egli cadde sotto una tempesta di colpi. Allora penetrarono in casa e la saccheggiarono, al punto da vuotare i sacchi di cereali per portarne via la tela nelle loro selve. Quando arrivarono in casa i parenti, trovarono il cadavere crivellato e immerso nel sangue e la casa derubata. A quella tragedia prese parte anche un indio che poi morì cristianamente nella nostra colonia del Sacro Cuore. Egli difendeva l'operato dei suoi compagni dicendo:

— I *barae* (uomini di razza bianca) erano stati molto cattivi con noi.

« Nel 1900, gl'indi entrarono anche nell'azienda di Emmanuele Ignazio e l'invitarono con la famiglia a un *bakururú*. Mentre tutti stavano attenti a quel canto, alcuni indi presero il padrone e lo legarono alla parete, mentre altri si precipitarono con grossi bastoni sopra i figli e le nuore e ne uccisero dieci. Arrivò in quel momento una serva che veniva dal fiume con l'acqua. A quella scena, si precipitò nella camera del padrone, prese un fucile e sparò. Allora gl'indi si diedero a precipitosa fuga, ma era troppo tardi: non

restava che ricorrere ai vicini per dar la sepoltura a quelle povere vittime.

« Pochi mesi dopo, nel medesimo anno 1900, entrarono nella famiglia del coraggioso giovane Clarismondo. S'avvicinarono con segni di amicizia ed entrati in casa, sedettero sui banchi. Clarismondo cercò d'accontentarli dando loro tabacco, rapadura (specie di mattonelle di zucchero non raffinato) e un coltello. Ma al momento determinato, il capo e stregone, che aveva il coltello in mano, s'alzò e s'avventò contro Clarismondo, l'afferrò per il petto e lo colpì con l'arma. Intanto i compagni, in numero di ventiquattro, penetrarono nelle camere. Ammazzarono un fratello, ruppero le gambe a un altro, ferirono la mamma, la moglie, le sorelle; con una bastonata ruppero i denti a una bambina. Clarismondo, svincolatosi dalla stretta, strappò il coltello dalle mani dell'indio che l'aveva assalito e lo piantò nel ventre d'un altro, mentre si comprimeva la ferita con la mano sinistra. Giunse allora un altro fratello di Clarismondo, il quale corse a prendere il fucile, sparò e mise in fuga gl'indi. Il povero Clarismondo, con grave ferita al petto e un osso rotto da una bastonata gemeva disperato nel vedere tutta la sua famiglia in un lago di sangue. Per medicare le ferite si servì d'acqua salata. Le quattordici persone della famiglia, quando furono in condizione di poter viaggiare, abbandonarono la casa che aveva visto una scena così orribile e si ritirarono a Registro d'Araguaya.

X « S'era però acceso lo spirito di vendetta, e appena le ferite furono cicatrizzate, Clarismondo radunò diciassette uomini ben armati e con essi andò in

cerca degli assassini. Risalirono il Rio das Garças per alcuni giorni, poi arrivarono alla foce del Rio Barreiro, dove poi si fondò la colonia dell'Immacolata.

« Colà osservarono due indi intenti alla pesca e di nascosto attesero il loro ritorno al villaggio e li seguirono, non visti, nella selva. Quando gl'indi giunsero nel villaggio, i diciotto passarono la notte in agguato vicino ad esso. Allo spuntar dell'alba, quando un indio uscì tranquillo dalla sua capanna, subito venne colpito da una palla di fucile e cadde morto al suolo. Gl'indi, presi da spavento, si precipitano all'aperto per fuggire nella selva, ma gli assalitori l'inseguono con una pioggia di proiettili, e coprono il suolo di numerosi cadaveri e feriti. Non contenti, entrano nelle capanne e continuano la strage con coltellacci e col calcio dei fucili. Più non si vede un indio in piedi: tutti sono o morti o feriti o fuggiti; non sono risparmiati nè i feriti, nè le donne; una donna col suo bambino in seno si finge morta, ma quei vendicativi la punzecchiano col coltello e, scorgendola viva, tra gli spasimi l'uccidono. Il povero bambino (orribile!) viene tagliato e spartito in mezzo. Quindi abbandonano quel cimitero e discendono il Rio das Garças. Trovano un gruppo d'indi che, inconsci del fatto, s'avvicinano alla riva del fiume per scambiare qualche cosa e poco manca che anche a tutti loro tocchi la medesima sorte, se non sono più che svelti nel tuffarsi in acqua. Anzi il nostro furtivo capo Lulú (1) alla colonia del Sacro Cuore si

(1) Questo era il nome che gli era dato dai bianchi. Certamente non è nome indigeno per varie ragioni: 1) la lingua bo-

salvò facendo un gran tratto sott'acqua senza esser visto.

* * *

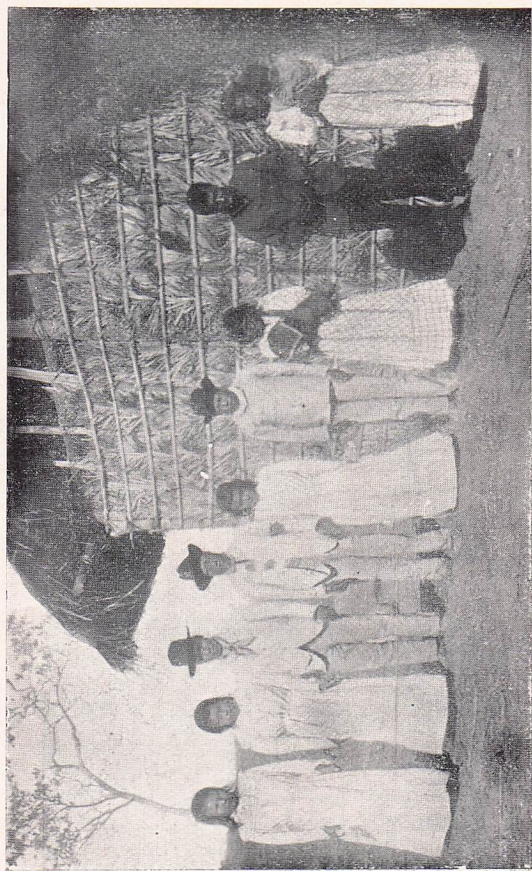
« Ecco come stavano le cose tra i *Bororo* e i bianchi della zona dell'Araguaya e del Rio das Mortes, verso il 1901.

« In quel tempo pareva temerità tentare la catechèsis di quei terribili e disgraziati *Bororo*, in quella zona di guerra; eppure *charitas Christi urget nos*, e l'ispettore D. Malan tentò l'opera di cristiano incivilimento. Si preparò il necessario per il viaggio. Io fui della comitiva assieme al signor D. Malan, al coadiutore Gabet, all'ispettore della linea telegrafica, signor Pietro Fernández. Ci accompagnava anche il nostro buon moretto Pagliani. Si partì da Cuyabá in direzione del maestoso Araguaya, affrontando pericoli e disagi d'ogni genere per riuscire nel nostro intento.

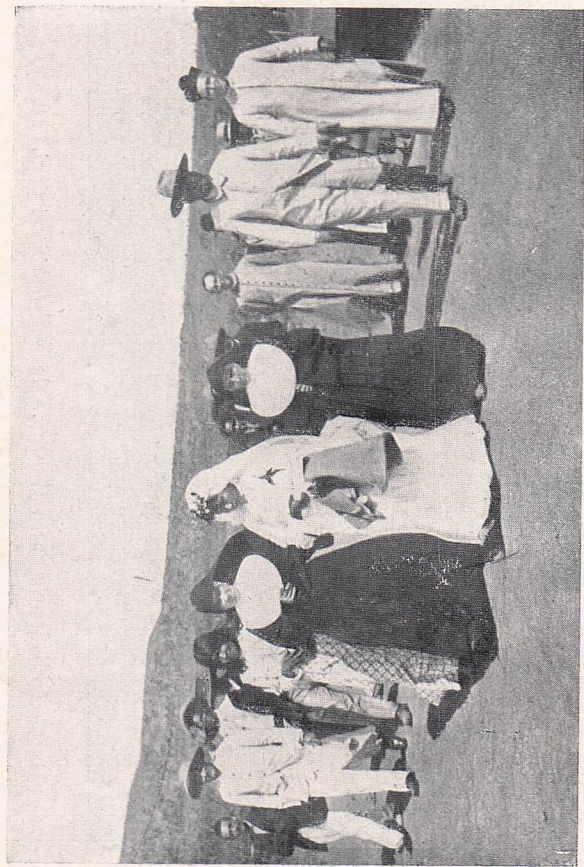
« Dopo d'aver fatto più di 500 Km. a cavallo per una strada incomodissima, sul cui percorso una dozzina di croci indicavano la morte crudele di bianchi uccisi da selvaggi, arrivammo alle popolazioni di Registro d'Araguaya. Colà fummo ricevuti a festa, perchè ci consideravano liberatori e pacificatori di quei terribili *Bororo*. Visitammo la famiglia di Clarismondo, che ci raccontò in tutti i suoi terrificanti particolari la famosa tragedia, già da me ricordata. Ci fece vedere le cicatrici, non ancora rimarginate e una sorella, che era ancor priva della pa-

roro non possiede la consonante *l*; 2) in lingua *bororo* le parole bisillabe sono sempre piane; 3) questo nome non presenta affatto le caratteristiche dei nomi propri indigeni.

rola, per lo spavento provato. Tutte quelle notizie avrebbero dovuto distoglierci dal nostro difficile progetto; ma le opere di Dio quanto più sono difficili e pericolose tanto più fan nascere la speranza di felice esito, perchè danno un senso più forte e più vivo di fiducia nella provvidenza. Dopo d'aver raccolto le necessarie informazioni, riprenderemmo pertanto il viaggio di ritorno ».



Missione «Sacro Cuore». = Novelli sposi cristiani.



Missione «Sacro Cuore». - Il corteo nuziale si reca alla cappella.

Lo sposo è accompagnato dai missionari e la sposa dalle suore.

CAPO X.

SUL RIO BARREIRO, IN CERCA DI ANIME.

Dicembre

« Il 17 novembre 1901, fu un giorno solenne. Uno stuolo di missionari e di suore di Maria Ausiliatrice, inginocchiato innanzi al Santissimo Sacramento nella chiesa di S. Gonzalo a Cuyabá, ripeteva quelle commoventi preghiere d'addio, che ormai hanno reso celebre in tutto il mondo il Santuario dell'Ausiliatrice.

« Partiti subito per Coxipó, pernottammo in quella casa; l'indomani, raggiunti dalle suore di Maria Ausiliatrice, dopo d'esserci prostrati ancora una volta innanzi all'altare del Signore, fra i saluti e i voti più cordiali, ci allontanammo dal mondo incivilito per internarci nelle selve. D. Malan avrebbe voluto accompagnarci un giorno intero, ma le funzioni della novena del santo Natale l'obbligarono a separarsi da noi insieme col direttore di Coxipó, appena dopo qualche chilometro. C'inginocchiammo tutti per ricevere la sua benedizione e poi, lieti di fare la volontà del Signore, proseguimmo allegramente il cammino.

« Dopo breve tempo, il cielo s'oscurò e cominciò a

cadere una piccola pioggia: ma noi, spronando le cavalcature, arrivammo al luogo fissato pel primo accampamento, senza quasi bagnarci. I poveretti però che guidavano le bestie da soma, cariche di tutte le provviste, giunsero naturalmente più tardi, e quindi più bagnati di noi.

« Alzate le tende, cenato e recitate le orazioni, ci coricammo. A mezzanotte in punto, mentre tutti dormivano tranquillamente, i cani cominciano ad abbaiare a squarciagola. Mi sveglio di soprassalto e sento un confratello che grida:

— Padre, son soldati! E poco dopo: No, son indi!

« Balzo in piedi, e vedo al chiaror della luna una schiera d'indi, armati di tutto punto. Avvicinatisi, appena mi vedono, mandano un grido di gioia:

— Padre! Padre!

— Dove andate?

« Ci scambiammo qualche parola e poi mi chiesero da mangiare.

— Abbiamo fame, Padre!

« Feci dar loro da mangiare. Andavano a Cuyabá e io, informati dello scopo del nostro viaggio, mi feci promettere che, tornando, sarebbero venuti a trovarci nella nuova colonia. Terminato di mangiare, si addormentarono placidamente accanto a noi, sopra alcune pelli di bue che m'avevano chieste. Li contai: erano quindici. Il giorno seguente, prima che partissero, l'invitai ad andare al collegio di S. Gonzalo. Avrebbero fatto loro qualche bel regalo. Ma essi:

— Una lettera, Padre.

« Diedi loro due righe e li mandai soddisfatti.

* * *

« La vigilia di Natale, la pioggia che ci aveva annoiati nei giorni precedenti, divenne più importuna. Non ci fu possibile arrivare al luogo prestabilito e dovemmo fare alt, presso alcune capanne. Mentre cercavo con ansia un rifugio qualsiasi, un brav'uomo ci venne incontro per offrirci un capannone, aperto da tutti i lati, ma coperto di foglie di palma. Accettai con riconoscenza, e divisolo con coperte e tendoni, improvvisammo due case : una per le suore, l'altra per noi. Là sotto, continuando sempre a piovere, celebrammo le care funzioni del Natale, con la mente rivolta a Betlemme, la cui capanna doveva essere più meschina della nostra.

« Quanta povertà e quanta festa !

« Invano ci tentava il demonio, ponendoci dinanzi la viva esultanza di tutte le nostre case in quella notte e in quel giorno. Ognuno di noi ebbe poi a dire di non aver mai passato nessun Natale più ricco di soavi consolazioni. La grazia del Signore ci accompagna dovunque, ed è solo per nostra colpa, se noi siamo infelici !

« Il 29 dicembre, giunti alla fattoria del signor Borges, potemmo aver aiuti d'animali, perchè alcuni dei nostri, ormai troppo stanchi, ci rendevano incomodissimo il cammino. Là confessammo, battezzammo e benedicemmo matrimoni. Egual consolazione ci fu data nei due giorni seguenti nella località detta Capim Branco. Dal primo giorno dell'anno sino all'Epifania, a causa della pioggia, dovemmo celebrare sotto le tende. Ma dopo cominciarono le strane avventure.

« Il 7 gennaio, tornò il bel tempo, ma gli animali s'erano sbandati. Feci di tutto per radunarli e quando mi parve che le cose fossero bene avviate, con D. Salvetto e un confratello coadiutore precedetti un poco la carovana a fine di scegliere il luogo dell'accampamento e piantare i pali per innalzare le tende. Dopo un bel tratto di cammino, avevamo già preparato ogni cosa, ma dopo una lunga attesa non compariva nessuno. Finalmente si vedono alcuni muli; ma poi, passa un'ora, e non giunge più nessuno. Si fa notte, e nulla di nuovo. Quand'ecco, mentr'eravamo così in ansia s'odono alcune grida prolungate e poi altre grida ancora. Erano i nostri. Rispondemmo subito con altre grida, tanto per facilitare in mezzo all'oscurità la direzione che dovevano tenere, e dopo un lungo e alterno gridare, vedo Silvio Milanese, Minguzzi e Grosso più morti che vivi, con alcuni muli che avevano fatto disperare, e finalmente tutta la carovana. Un mulo però, protetto dalle tenebre, si sottrasse ai nostri sguardi col carico sulla schiena, e si addentrò nella foresta. Era inutile cercarlo subito; e il giorno dopo ci fece perdere molte ore inutilmente.

« Quel mulo aveva anche la farina per le ostie: quindi ci stava troppo a cuore. Che fare? Non sapendo più a qual partito appigliarmi, appiccai il fuoco alla foresta. I compagni se ne fecero meraviglia; ma quando il fuoco avvampò, s'estese largamente, mandò un fumo intenso in ogni lato, e videro il mulo trottare rapidamente verso di noi, approvarono anch'essi quell'estremo rimedio. Ma il

guaio non era finito: il somaro aveva perduto la soma. Ne andammo subito in cerca, prendendo la direzione dalla quale l'avevano veduto sbucare, e, per fortuna, mentre erasi già bruciato un involto di coperte e una sedia di cui era pur caricato l'animale (era quella l'unica sedia che avrebbe dovuto far parte del gran mobilio della nostra colonia!), per fortuna trovammo ancora intanto il piccolo sacco della farina.

« Tuttavia, la domenica 12 gennaio, non potei celebrare. M'ero affrettato il giorno innanzi per arrivare alla fattoria del dottore Emanuele Gioachino Dos Santos, per provvedere in tempo a vari urgenti bisogni della carovana, pensando che i compagni mi avrebbero raggiunto il giorno seguente, prima di mezzodì. Ma sì: fu grazia che arrivassero la sera! Che cosa era avvenuto? Tante cose. Anzitutto era morto un mulo; poi, quasi tutti gli animali erano sfiniti. Un confratello, credendo che il suo... bucefalo fosse più stanco di lui, saltò di sella, deliberò di lasciarlo indietro e di proseguire il viaggio a piedi. Ma sì, non aveva fatto cento passi, che il mulo, sentitosi libero, manda un sonoro raglio, e via nella foresta. Il cavaliere, vedendosi burlato, si mette a correrli dietro, e corre tanto che finisce per perdere il mulo e la strada. Quasi quasi faceva perdere la pazienza ai compagni che erano stanchi di aspettarlo! Rifornitici di viveri presso l'egregia famiglia Dos Santos e trattati con paterna delicatezza, dopo un'altra settimana di viaggio, la più faticosa, sani e salvi, giungemmo al Rio Barreiro.

« Quando indicai da lungi il luogo del nostro accampamento, unanime s'alzò un grido di gioia.

Non so se esultarono tanto i crociati, alla vista di Gerusalemme! Giunti sul posto, mentre cercavo il punto preciso, in cui piantare le tende, il mio mulo entra in un pantano coperto d'erba, si dibatte per uscire e cade. Si rialza, ma cade nuovamente. Io, cadendo con lui, gli sdruciolai sul collo, ma non mi feci nulla.

« Scelto il luogo più conveniente, scendemmo tutti di sella e, inginocchiatici, baciaammo quelle vergini zolle, dove, coll'aiuto di Dio, doveva sorgere la prima casa e là prima cappella della nuova missione. Erano le quattro pomeridiane del 18 gennaio: giorno di sabato e festa del Nome di Gesù.

* * *

« Il giorno seguente, collocata sull'altare la statua del Sacro Cuore, celebrai la messa. Tutti ripetemmo con fede la bella preghiera di Leone XIII: *Sì, o Signore, siate il Re finalmente di tutti quelli, che sono avvolti nelle superstizioni del gentilesimo, e non ricusate di trarli dalle tenebre al lume e al regno di Dio.*

« Atterrammo un bel pezzo di foresta; e a forza di braccia e di spalle, mettemmo insieme tanti pali da poter fare l'ossatura di due grossi capannoni che rivestimmo di foglie di palma. Così le due nuove case salesiane del Rio Barreiro sorsero per incanto e... senza debiti. Nel primo accomodammo le suore e nell'altro entrammo noi. La cappella fu collocata in fondo al nostro baraccone. Due tende la dividevano dal resto dell'ambiente e un altarino discreto, su cui

campeggiava la statua del Sacro Cuore, ce la rese preziosa. Ma purtroppo non potemmo ancora conservarvi il Santissimo Sacramento, perchè D. Salvetto e io dormivamo accanto all'altare. La mancanza della reale presenza di Gesù nel piccolo tabernacolo era l'unico nostro dispiacere.

« In quei primi mesi facemmo varie piantagioni. Cominciammo così ad avere un po' di verdura, e tutto ci faceva sperare di non averci a trovare nuovamente nelle dure strettezze di viveri, in cui c'eravamo molte volte trovati. In conseguenza di tante privazioni e dell'umidità grande, presa nel dormire quattro mesi, e con un tempo quasi sempre piovoso, sotto semplici tende, D. Salvetto per reumatismi non poteva da vari giorni stare in piedi. Tuttavia la buona volontà, la pace, la carità e l'allegria regnavano in tutti; solo le forze diminuivano.

* * *

« E gl'indi? Per cinque mesi non si affacciarono e fu questa un'altra grazia segnalata. Chi pensa ai sanguinosi massacri avvenuti solo l'anno prima fra quegli indi e alcuni inciviliti; chi sa quanta sete di vendetta ardeva nel cuore di un selvaggio e riflette alle condizioni in cui ci trovavamo noi in quei mesi, può facilmente comprendere quanta ventura fosse la nostra di non essere ancora venuti a contatto con i figli della selva.

« Intanto le opere procedevano sì con entusiasmo e con alacrità, ma ben presto incominciarono a manifestarsi le terribili conseguenze di tanta pioggia,

presa durante il viaggio. L'umidità, penetrata nelle ossa, aveva trovato un triste alleato nello scarso e povero alimento.

« In tutti comparvero ferite in diverse parti del corpo, ferite che le nostre medicine erano insufficienti a guarire. Chi suggeriva cibo medicinale e chi cortecce d'alberi, ma le ferite continuarono per parecchi mesi. D. Salvetto fu preso da forti e acuti reumatismi, eppure anch'egli continuò con ardore, fino a che, grazie a Dio, le febbri cessarono. Dopo 45 giorni avevamo già coperto con foglie di palme il tetto delle due case e anche le pareti, fatte col medesimo materiale. Il 7 marzo, primo venerdì del mese, consacrato al Sacro Cuore, togliemmo l'accampamento e passammo ad abitare nelle nuove baracche. Le suore così poterono avere la cucina libera dalle piogge. Nel loro baraccone poi, con foglie e canne, segnammo le dovute divisioni per il dormitorio, il refettorio, la sala di lavoro, la scuola e la cappella. Anche noi, specialmente per i tempi in cui la pioggia c'impediva di uscire, formammo le dovute divisioni. Ne venne fuori una sala per cappella pubblica, che, mediante due povere cortine, veniva trasformata anche in dormitorio e in due camere, una per il direttore e l'altra per il suo compagno. Ciascheduno doveva fabbricarsi i mobili con pali e bambù.

« Un tavolino coperto da un giornale e da una pezza, era destinato per la mensa; quattro pali più bassi, piantati in terra, servivano da sedili. Dopo due mesi, mangiavamo seduti a una mensa, coperta da un bel lenzuolo. Così s'andava avanti in santa armonia e con una vita tutta confidata nella divina provvidenza.

Pensavamo spesso a D. Bosco, al nostro buon Padre: egli pure, da principio, aveva fatto di tutto, ed era riuscito a tutto, in grazia d'una vita, sempre unita a Dio e alla Vergine Ausiliatrice. La Vergine gli aveva aperto sempre nuovi orizzonti, ed egli sempre più aveva lavorato, sofferto e pregato per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Eravamo contenti di poter così imitare in qualche cosa il nostro buon Padre, che, ne eravamo sicuri, dal Cielo ci guardava e ci sorrideva.

* * *

+ « Al nostro ispettore D. Malan, che a Cuyabá era ansioso di notizie, mandammo subito le prime notizie per telegramma, mediante una stazione che distava 40 Km. dalla colonia. In seguito, secondo le circostanze dei passeggeri (non c'era servizio postale), comunicavamo tutto per lettera. Egli ci rispondeva animandoci sempre più alla grande opera, e, quando poteva, ci mandava soccorsi, specialmente di viveri e medicine. Grandi consolazioni poi provavamo quando arrivavano le lettere del nostro venerando rettor maggiore, D. Rua. Ci pareva di vederlo prender parte ai nostri sacrifici, tanto erano chiare, impressionanti le idee che si faceva della nostra situazione. Basti ricordare ciò che scrisse nella lettera ai cooperatori, nel gennaio del 1902: — Nel Matto Grosso, i nostri missionari sono andati a fondare una nuova missione tra i feroci *Bororo*. Mi trema la mano nello scrivere queste notizie, pensando che potrebbe darsi che in questo stesso momento vengano trucidati da quei selvaggi. —

« E fu quasi profeta, perchè, se non in quel gennaio, fu nell'agosto successivo che i selvaggi vennero per trucidarci e per appiccare il fuoco alle nostre povere capanne.

« Dal gennaio all'agosto infatti non vedemmo un indio. Non sapevamo spiegarci la cosa, ma a misura che i giorni passavano, si faceva più viva in noi la trepidazione. Che sarà? ci domandavamo, quando avverrà l'incontro?

« A giugno, il giorno di S. Giovanni, per festeggiare la festa onomastica del direttore e per ricordare le feste sempre care di Torino, si bevette una bottiglia di vino. Eravamo in quattordici persone, e fu l'unica che si bevette in cinque mesi, e me ne pentii spesso, perchè, quando stava per finire il vino da messa, non sapevamo ancora quando ne sarebbe arrivato dell'altro, e deploravo quella bottiglia, bevuta il giorno di S. Giovanni. La seconda la bevemmo dopo cinque anni, nella festa dell'Immacolata, ma era vino fatto coll'uva delle viti da noi piantate e quindi non era... barbera. Finalmente il vino da messa arrivò in tempo, e in seguito non venne più a mancare, perchè ne facevamo la massima economia: una bottiglia bastava per trentacinque messe! »

CAPO XI.

ARRIVANO!...

« La preoccupazione massima però era l'incontro con gl'indi.

« Le nostre preghiere, le nostre pene e i nostri sacrifici venivano offerti a Dio per ottenere quella grazia che alfine ci fu concessa.

« Alla fine di giugno di quell'anno 1902, incominciammo a vedere fuochi da lontano, verso nord: chiaro indizio della presenza degl'indi. In quell'epoca infatti tutto era secco, ed essi solevano mettere fuoco nei campi e nelle foreste, per fare pulizia e facilitare la caccia. Ai primi d'agosto, i fuochi brillavano anche a sud e abbastanza vicini. Tutto ci diceva che gl'indi dovevano essere vicini. Eravamo contenti e pieni di speranza per il prossimo loro arrivo, tanto sospirato, ma insieme un brivido ci sorprende: come avverrà l'incontro?

« Il 7 agosto, un nostro ragazzo tutto tremante ci corre incontro:

— Padre, ho visto nel campo, dietro al monte, due indi.

— Non ti sarai ingannato?

— No, li vidi e li conobbi, perchè tutti e due sono armati di arco e di frecce.

« Non posso spiegare ciò che passò in me allora. Tornai in casa e mandai quel ragazzo con un altro valoroso compagno :

— Andate a vedere, dico, e assicuratemi della loro presenza.

« I due ritornano a sera :

— Sono nel bosco, verso il Rio Barreiro, che gridano e fanno il loro *bakururú*.

— Va bene, rispondo, domani tenterò d'avvicinarmi.

« Più ci pensavo, però, e più mi nascevano dubbi e sospetti. Tuttavia ero risoluto.

« Passai quella notte come Dio volle : tra l'ansia e la trepidazione. Alla mattina del giorno 8, celebrai la santa messa, mi raccomandai di cuore a Dio, alla Vergine Ausiliatrice, a D. Bosco e poi feci sellare due cavalli, uno per me e l'altro per il compagno. Mentre ero per partire, sento gridare :

— Padre, ecco gl'indi.

« Corro fuori e vedo cinque selvaggi, robusti e forti, tutti nudi e sporchi, con i capelli lunghi, armati d'arco e di freccia che gridavano :

— Padre, *Bororo boa* (1) 'Bororo buoni' cioè 'Siamo *Bororo buoni*'.

« Uno d'essi era cacico.

« A quelle voci di *boa, Bororo boa*, uscite di

(1) Il vocabolo *boa* è l'aggettivo portoghese femminile 'buona'. Nel primo incontro vollero usare questa fra le poche parole portoghesi che conoscevano per tranquillizzare i missionari riguardo alle loro intenzioni.

bocca del cacico Gioachino, io corsi incontro e li abbracciai, senza paura di sporcarmi al contatto di quei corpi tutti pitturati di *urucú* e di nero. Diedi loro il benvenuto con la frase più comune:

— *I kiarigoddá=re ta vogai; itt' aiddu=wo ta ma-gaguraga* 'ero ansioso di vedervi; io vi voglio molto bene'.

« E, così dicendo, l'invitai alla nostra capanna. Offrii loro qualche cosa da mangiare; diedi del tabacco, che tanto piaceva, e poi cominciai a spiegar loro il fine della nostra missione.

— Ci siamo stabiliti in questo luogo con l'unico fine di far del bene a voi e difendervi dalle persecuzioni dei civilizzati, se voi sarete buoni.

— I *barae* sono cattivi e ci ammazzano, ribatterono subito.

— I *barae* si comporteranno bene verso di voi, perchè noi siamo stati sino all'Araguaya e abbiamo raccomandato loro di non ammazzare più i *Bororo*. Essi me l'hanno promesso. Pertanto anche voi dovete fare lo stesso: dovete comportarvi bene, venire qui con noi e abbandonare la vita incivile della selva.

✕« Dopo questa importante intervista, presi a parlare di Dio e feci loro vedere i quadri appesi alle pareti: il Sacro Cuore di Gesù, S. Giuseppe, il giudizio universale. Essi ammirarono, ma si fermarono incantati davanti al quadro della Madonna di Lourdes. Specialmente il cacico si fermò come estatico a osservare e fissare la bella Madonna, dal vestito candido e dalla fascia azzurra. Siccome io non ci vedevo nulla di straordinario, non potevo immaginare

che rapporti correvano in quel momento tra la luce e le tenebre, tra la Vergine Ausiliatrice Immacolata e quello schiavo del demonio. Il momento fu solenne e decisivo, ma lo venimmo a conoscere solo otto anni dopo, quando essi stessi ce ne parlarono.

* * *

« Li tenni due giorni con noi, m'informai della loro vita, dei compagni e dell'abitazione.

— Andate a chiamare gli altri e venite tutti ad abitare con noi, dissi loro congedandoli.

« Ma il cacico tosto mi rispose :

— Che cosa hai tu da mangiare qui ? Non hai meliga, non hai mandioca, non hai canna da zucchero, e i *Bororo* mangiano molto.

— Avete ragione, risposi, ma ne prepareremo.

— Noi andremo, se è così, e ritorneremo dopo tre lune.

« Diedi loro alcuni regali da portare anche agli altri capi e se ne partirono contenti e soddisfatti. Noi rimanemmo ancora più contenti di loro per quella preziosa visita e, ringraziando il divino Pastore, ci mettemmo con maggior entusiasmo all'opera ».

CAPO XII.

NON FAR LORO DEL MALE: SONO MIEI!

« Appena partiti, spedii subito un lietissimo telegramma all'Ispettore D. Malan per annunziargli l'avvenuto incontro. Allora, io ignoravo affatto il tragico pericolo che avevamo corso. Come già dissi, solo dopo otto anni, dalla loro stessa bocca, quando diventarono ferventi cristiani, si potè sapere quale era stato il loro progetto. Fu D. Colbacchini, direttore successo a me, che lo seppe, nel 1910.

* * *

« Ecco il racconto.

« In quei sei mesi d'aspettativa, mentre ci stupivamo della completa assenza degl'indi, essi erano assenti solo apparentemente; ci spiavano sempre, ma di lontano e meditavano terribili piani. Non sapevano spiegarsi come mai noi avessimo avuto il coraggio di fissare la dimora nelle loro terre, in un luogo tanto pericoloso per noi e dopo un periodo di lotte tanto sanguinarie tra *Bororo* e bianchi.

— Quando voi veniste in questa terra, disse il cacico, per molto tempo voi non ci vedeste, e credevate che noi fossimo lontani. Non era così; noi v'osservavamo perchè conoscevamo la vostra venuta. Non era ancora passata la prima luna e noi sapevamo già tutto, ma non ci lasciavamo vedere. Di giorno e di notte osservavamo tutto e prendevamo visione di tutto. Una sera, radunati come al solito in mezzo alla foresta, si venne a trattare, se dovevamo lasciarvi in pace, o se era meglio farla finita con voi e mettere tutto a fuoco. I pareri erano divisi: chi diceva di sì e chi di no. I più però dicevano:

— Aspettiamo ancora; sperimentiamo se sono buoni o cattivi.

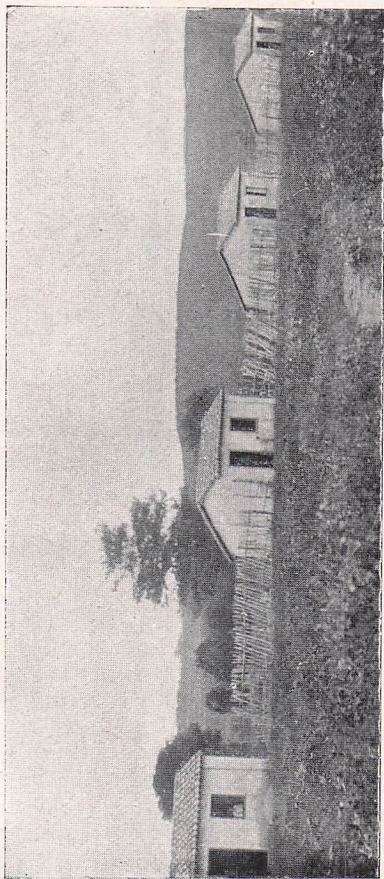
«Qualcuno non voleva sentire alcuna ragione e voleva che si venisse a darvi l'assalto e uccidervi. Alla fine si prese la risoluzione di fare all'indomani una ricognizione più esatta.

«Il giorno seguente, ci approssimammo ancora più alle vostre capanne. Vedemmo chi qua, chi là, ciascuno intento a varie cose. Il Padre Balzola stava seduto al tavolino e scriveva. Uno di noi, Clemente, che tu conosci (era questo uno dei più sanguinari che poi in fin di vita fu battezzato), vedendovi così divisi, disse:

— Compagni, non abbiate paura; facciamo in fretta, vedete come sono dispersi. Tu, disse a un compagno, freccia quello che sta là e io trapasserò il cuore di quello che sta dentro. Gli altri pensino ad ammazzare gli altri.

«Intanto puntò la freccia contro D. Balzola. Ma il Signore era con voi e io subito m'opposi e dissi:

— Non sei tu il capitano per dare gli ordini. Non



Missione « Sacro Cuore » (1910). - Capanne in muratura, con tetto di tegole,
destinate alle nuove famiglie cristiane.



Missione «Sacro Cuore». = Mamma con due bimbi.

ci sono forse io? E poi, sai tu che questi siano buoni o cattivi? Sai tu chi sono?

« L'altro rispose :

— Chiunque essi siano, poco m'importa; questo è certo: sono *barae*, perciò nostri nemici e non dobbiamo avere compassione di loro.

« Allora feci un segno ai vicini :

— Andiamo via, dissi loro, abbiamo visto tutto, può essere che ci scoprano; è meglio che prima c'intendiamo !

« E strisciando tra un cespuglio e l'altro, raggiungiamo di nuovo l'interno della selva. In quel giorno Dio vi protesse.

« Alla sera, ci radunammo secondo il solito per narrarci le avventure del giorno. S'alzò un mio compagno che era egli pure cacico, noto a noi col nome di Gioachino e che poi si presentò ripetutamente alla colonia e fu sempre fedele ai missionari, anche nei momenti più difficili. Egli disse :

— Compagni, pensate : dopo tutto ciò che abbiamo fatto ai civilizzati, i bianchi che avete visti, vennero egualmente qui con coraggio e senza paura si son messi a fare le loro case, come chi vuole starvi per sempre. Io non so chi siano, perciò vi dico di non andare con molestie a manifestare loro che noi siamo qui. È certo che questa terra è nostra, che nostri sono questi fiumi e che noi non permetteremo mai che i bianchi restino in questo nostro territorio, senza il nostro consenso; e questo consenso noi non lo daremo, se non li sappiamo buoni. Per ora non sappiamo se sono buoni o no, perciò dobbiamo fare una prova. Domani con quattro compagni io andrò da loro di-

rettamente, voi vi dividerete in tre gruppi: il primo a destra, il secondo a sinistra e il terzo dietro le capanne, non troppo vicino però. Io mi presenterò e vedrò come sono e chi sono. Voi state attenti, ma tranquilli. Ove occorra, a un segno mio, v'avanzate e ucciderete tutti questi bianchi. Ma se vedrete alzarsi una colonna di fumo da quella parte, sarà segno che, avvenuto l'incontro, io sono soddisfatto, che tutto va bene, che i nuovi venuti sono buoni, che ci vogliono bene e che non ci faranno del male. Nessuno deve lanciar frecce e nessuno deve presentarsi. Io poi v'attenderò tutti nella selva vicino al fiume e vedremo il da farsi.

« Unanime fu l'approvazione, ma io soggiunsi:

— Sì, tutto va bene, e siamo d'accordo. Ma prima il *bari* (stregone) deve evocare lo spirito per conoscere le intenzioni dei nuovi venuti e perchè ci aiuti nell'eventuale lotta contro di essi.

« Lo stregone evocò il *bope* (spirito malevolo) e a lui domandò chi eravate voi.

— Non vorrei dirlo, rispose il *bope*, ma vi sono costretto; questa gente è buona e vi vuol bene, ma guai a chi seguirà la loro fede.

« Incominciammo poi i nostri canti tradizionali, che durarono fino all'alba. Così passò la notte. Al mattino presto, ciascuno prese l'arco e le frecce e si recò al posto assegnato, pronto a qualunque evento. Il mio amico, con pochi altri, rimasto un po' a osservare, discese alle vostre capanne e parlò ai missionari.

« Riunitici al luogo indicato, il mio amico disse:

— Compagni, allegria! non pensiamo male: questi

barae non sono come gli altri. Sono buoni e ci vogliono bene. Io non so dire che cosa ho sentito e veduto; certo è che mai provai una cosa simile. Ricordai ciò che aveva detto il *bope*:

— Se essi hanno uno spirito buono, questo pure divenga il vostro amico.

« E a me parve che il loro spirito mi abbia detto che non dobbiamo temere, nè far nulla di male, perchè quei *barae* sono buoni, e che dobbiamo fidarci di loro. Uno, che chiamano padre, mi parlò tanto bene e si mostrò molto buono, e dissi fra me:

— No, questi non sono come gli altri *barae*.

« E fu il padre che mi parlò dello spirito buono e me lo mostrò: lo aveva in un gran foglio. Ho visto anche un altro spirito che chiamano Maria, così bello, così attraente, che io non potei resistere. Lo guardavo, ed egli pure mi guardava e pareva che volesse parlarmi e sorridermi. Io rimasi fuori di me e dicevo:

— Mi conosce e non ha paura di me.

« E udii la voce sua che mi diceva:

— Non far loro del male: sono miei! Va', parla ai tuoi compagni, e di' loro che tutto il bene lo riceveranno da questi e che solamente per i *Bororo* sono venuti qui.

« Io domandai al padre chi fosse, e il padre mi disse che si chiamava *Maria*, la Madre dello spirito buono, il quale si chiamava *Gesù*.

« Io allora, senza volerlo, dissi al padre:

— Voglio andare a chiamare i nostri compagni, perchè vengano a stabilirsi tutti qui.

« E ai miei compagni così parlai:

— Siete voi contenti, vedete che noi siamo pochi, e

che i nostri piedi sono stanchi di correre e di cercare rifugio come la tigre, da noi perseguitata. Il tempo del nostro dominio assoluto sulle selve è passato.

« Durante quella notte, fu un lungo commentare tra gl'indi: chi non voleva credere e ancora dubitava, chi diceva che col tempo ci avreste ingannati e trattati male e uccisi. Altri invece dicevano il contrario. Infine, tutti contenti e soddisfatti approvarono la risoluzione di lasciarvi in pace, e di fidarci di voi. Ci disponemmo quindi a partire il giorno seguente per annunziare ai compagni e alle famiglie il fatto e indurre tutti a dimorare presso di voi. —

« Questo fu il racconto del cacico maggiore, cioè di quello stesso da cui era dipesa la morte di tutti noi, e che ora da lupo feroce s'era mutato in mansuetissimo agnello. Alzammo subito il grido di ringraziamento a Maria Ausiliatrice, per aver così difeso la nostra missione.

« Da quel giorno, quando partirono quei cinque con la promessa di ritornare dopo tre mesi, aumentò in noi il coraggio e la confidenza nell'aiuto divino ».

CAPO XIII.

SAPIENZA D'UN SANTO.

« Passarono tre mesi, e i nostri visitatori, puntuali come inglesi, arrivarono. Nutrivano le medesime disposizioni e ci portarono più chiare notizie dei loro compagni. Essi mi riportarono una fotografia, che avevo loro dato, nella quale ero rappresentato io con i tre selvaggi, condotti in Italia nel 1898. In essa avevano fatto con un carbone alcuni segni, con i quali i *bágre* (1) e i cacichi del Rio das Mortes, mi chiedevano tabacco e altre cose. Li soddisfeci subito. Stettero pochi giorni con noi e ci aiutarono nel preparare nuove capanne. Contenti se n'andarono, promettendo di ritornare dopo tre mesi.

X « Le nostre piantagioni di mandioca, di grano turco, di canna da zucchero e di riso intanto si sviluppavano in modo meraviglioso in quelle terre vergini.

« Furono puntuali e arrivarono sedici uomini, proprio quando potevamo dar loro da mangiare e da vestire. Anche questa volta passarono alcuni giorni con noi e poi ritornarono ai loro villaggi, portando i diversi

(1) Il vocabolo *bágre* è il plurale di *bari*.

regali ricevuti e promettendo di ritornare. Nell'aprile infatti del 1903, vidi arrivare diciotto robusti uomini ben disposti. Si fermarono qualche giorno con noi e ci aiutarono nei più pesanti lavori: caricare grossi pali per costruire le case e altro materiale che doveva essere trasportato dalla selva. Erano visibilmente contenti e soddisfatti del modo con cui li trattavamo, ed ebbero anche occasione di vedere l'abbondante raccolto della canna da zucchero e di mandioca, di cui erano molto avidi. Allora mi feci più coraggio e l'invitai a venire con tutte le loro famiglie e compagni. Ben forniti di regali, guadagnati con il lavoro e persuasi ormai che chi lavora guadagna e che chi lavora di più guadagna di più, partirono con promessa e disposizione di ritornare con tutti gli altri compagni. Ci mancavano però i panni e i vestiti per coprirli, ma confidavamo nella divina provvidenza. Ci davano però ancor molestia le larghe fessure, specialmente alle gambe. Una suora ne aveva una proprio sulla fronte, che durò più di un anno.

« La grazia di Dio però regnava tra noi, che vivevamo di una vita veramente religiosa e laboriosa, consolati di quando in quando dalle lettere dei nostri superiori e specialmente del nostro venerato D. Rua.

« Eccone alcune:

Ivrea, 12-9-1902.

Carissimo D. Giovanni Balzola,

Ho ricevuto la tua carissima del 5 giugno p. p. con molto piacere. Ti ringrazio delle belle notizie che mi dai e specialmente del divoto mese di Maria e del Sacro Cuore di Gesù, che avete fatto con ogni impegno. Bravi, bravi; state certi che Gesù e Maria

Ausiliatrice v'aiuteranno a vincere le difficoltà che l'infernale nemico, invidioso di tanto bene, farà sorgere. Sento però, che molti di voi vi trovate un po' indisposti, ma mi giova sperare che con l'aiuto del Signore a quest'ora già tutti starete bene. Si sa che nell'impianto di una casa nuova, vi toccherà soffrire molte cose, ma spero che fra poco tempo godrete i frutti delle vostre fatiche, dei vostri sacrifici. Coraggio dunque e avanti; Dio vi consolerà e premierà i vostri sudori, le vostre privazioni e pene con un felice esito, con un fiorito avvenire. Iddio vi benedica tutti, vi conforti, vi consoli, e Maria Ausiliatrice con la sua protezione vi guidi, vi difenda da ogni pericolo e specialmente dal peccato, maledetta sorgente d'ogni male.

Ricordatevi sempre, e specialmente tu, o carissimo, nelle vostre preghiere, del vostro

Aff.mo in Gesù e Maria
 SAC. MICHELE RUA.

Torino, 23-5-1903.

Carissimo D. Balzola,

X La gradita tua del 18 gennaio venne a togliere dal mio cuore la pena che già provavo nel vedere così ritardate le vostre notizie di codesta missione. Vedo che gl'indi cominciano ad avvicinarsi; anzi spero che mentre io ti scrivo, già un certo numero si saranno stabiliti presso di voi. Chi sa che la prima tua lettera non ci porti la notizia di qualche battesimo? A tale scopo tieni pronti i registri dei battesimi, dei matrimoni ed anche delle cresime, se siete autorizzati ad amministrarle. *Non esigete dai poveri indi lo star lungo tempo rinchiusi, secondateli nelle loro usanze lecite e nel loro modo di vivere, quando potete.* Ma state attenti a non lasciar loro maneggiare armi da fuoco. Abbiamo visto con tal spavento i pericoli corsi. Il Cuore di Gesù vi ha liberati e, a intercessione di Maria Ausiliatrice, vi libererà ancora da tanti pericoli. Spero che la visita di D. Malan avrà prodotto buoni risultati. Noi abbiamo tenuto qua in Torino il III Congresso Salesiano ed abbiamo incoronata l'immagine di Maria Ausiliatrice e tutto riuscì splendidamente. In modo particolare abbiamo racco-

lasciato nella colonia. Spero per altro che dal Paradiso proteggerà le due colonie e la missione intera. Ci fa pure pena la notizia dei molti morti fra coloro che vi giunsero ultimamente; fate attenzione che l'epidemia non si estenda anche negli altri. Chi sa se sia la febbre gialla? In tal caso converrebbe isolare interamente i poveri infermi e destinare alcuni di loro a far da infermieri, dando loro tutte le norme per non prendere la malattia. Ora stiamo aspettando notizie particolareggiate sulla nuova colonia, avendo già ricevuto un telegramma che ne annunzia la fondazione. Fatevi coraggio; siete sotto buona protezione: quella del Sacro Cuore e di Maria Immacolata. D. Bosco poi dal Paradiso vi guarda con compiacenza, tanto più se procurate di praticare i suoi insegnamenti.

Tanti saluti a tutti, confratelli, suore, ed anche ai vostri allievi, grandi e piccoli, dal

Tuo aff.mo in Gesù e Maria
Sac. MICHELE RUA.

* * *

« In queste lettere brilla una grande sapienza. Don Rua, pur da lontano, ma con l'intuito che viene dalla santità, vedeva chiaro e giusto ».

CAPO XIV.

VENGONO TUTTI.

« La nostra aspettativa per la venuta definitiva dei *Bororo* si faceva ognor più viva. Finalmente nel mese di giugno 1903, consacrato al Sacro Cuore, e precisamente il giorno 15, il cacico Gioachino arrivò, accompagnato dal famoso cacico maggiore, da alcuni della famiglia e da altri compagni, in numero complessivo di tredici. Li ricevemmo con grande piacere e allegria e regalammo loro qualche cosa più gradita. Purtroppo non potemmo vestirli subito perchè non avevamo il necessario. Al cacico principale diedi però il mio pastrano ed egli l'indossò subito: sembrava un vero parroco. All'altro cacico diedi una giubba, a un altro indio i calzoni, ad altri camicie, mutande, ecc.

« Essi mi dissero che tutti gli altri si trovavano nella selva del Rio Barreiro, distante 4 Km. Montai a cavallo e mi recai a visitarli in compagnia dei primi venuti. Arrivati vicino al fiume, il cacico mi fece segno di fermarmi, e poi, con un grido prolungato, disse:

— È giunto il Padre!

« A quelle parole, che risuonarono fino all'altra sponda del fiume, risposero, come un'eco, clamorose grida d'allegria dal mezzo del bosco, dove si trovavano accampati. Disceso da cavallo, volli visitarli; ma per passare il fiume, dovetti abbracciarmi alla schiena d'un indio il quale mi trasportò all'altra parte. Visitai così tutte quelle famiglie, che stavano intorno al fuoco, in mezzo ai cespugli. Tutti m'offrivano qualche cosa: chi un pezzo di tapiro arrostito sulla brace, chi un pezzo di cocco, chi pesce, chi frutta, ecc. Io ringraziando, accettai solo una bevanda di miele silvestre. Quella scena offriva un bel quadro di vita selvaggia. Alla fine invitai tutti, pel giorno seguente, alla colonia, e, preso con me qualche giovanotto, ritornai a casa. La bella notizia riempì tutti di vivissima consolazione.

* * *

« Il giorno seguente, 16 giugno, fu giorno di grande festa per noi e di grande allegria per tutti. Al mattino li vedemmo comparire sulle colline di Bella Vista. Discesero verso la colonia, sin vicino allo steccato, e ivi si fermarono per unirsi e formare un corpo solo. Appena tutti furono radunati, si mise alla testa il cacico maggiore che indossava il pastrano da prete e Gioachino che vestiva la giubba, e tutti in fila indiana, dietro a loro, sfilarono sulla bella strada da noi costruita. Io in capo alla via, li stavo aspettando. Mi passarono tutti innanzi, come per una rivista militare, gli uomini, armati di arco, di freccia e con tutti gli utensili di caccia e di pesca, e le donne

recando sulla schiena il " bachité ", cioè una gran cesta ove stavano tutte le loro ricchezze: utensili di cucina, arnesi, ecc., ecc. e sopra il bambino, il cagno-
lino, l'arara (grosso pappagallo che allevano allo stato domestico). I bambini e le bambine venivano mesco-
lati e davano al tutto lo spettacolo che sarebbe stato preziosissimo e curiosissimo fissare con una macchi-
na cinematografica.

✕« Li condussi subito al posto destinato per il loro accampamento e per la futura *aldea*. Misi in fila tutti, uomini, donne, ragazzi e ragazze e contai: 42 uomini, 41 donne, 57 bambini. Distribuii loro qualche cosa da mangiare e agli uomini diedi tabacco, di cui li sapevo avidi. Ordinai infine di stabilire la loro capanna. In un istante tutti corsero al bosco: chi tagliava piccoli alberi, chi prendeva foglie di palme. In poche ore, ogni fa-
miglia abitava sotto la propria baracca, e i giovanotti sotto il loro *baimannageggeu*, cioè nel capannone, che innalzano in mezzo al villaggio. Esso deve servire per le riunioni della gioventù, per le feste, le danze, ecc.

* * *

« Fissato e costruito il villaggio, i due cacichi, il maggiore e Gioachino, mi vennero a dire che i *Bo-
roro*, il giorno seguente, volevano recarsi alla caccia. Acconsentii ben volentieri ma con una condizione:

— Invece di confidare nei vostri *aroe*, (1) *bope*, ecc. e fare tutta la notte i vostri canti per ottenere la prote-
zione delle anime e del demonio, venite ad assistere alla santa messa che celebrerò prestissimo domattina.

(1) Gli *aroe* sono le anime dei loro morti, dei loro antenati.

« Mi promisero, ma poi, anche in segno di festa e d'allegria, cantarono tutta la notte. Al mattino li mandai a chiamare. Essi troncarono subito il canto e vennero alla messa, portando in mano tizzoni, per avere il fuoco pronto. L'invitai a gettar via i tizzoni ed essi obbedirono. Durante la messa stettero tutti a bocca aperta: erano incantati nel vedermi vestire i sacri paramenti e nel procedere alle sacre cerimonie. Era la prima messa che ascoltavano, anche i più vecchi. Così Gesù Eucaristico in quella mattina rivolse il suo misericordioso sguardo sopra quella turba, ben differente da quella che l'aveva accompagnato nella Palestina. Le nostre preghiere e sante comunioni di quel giorno furono tutte improntate a maggior fervore e offerte come segno di gratitudine alla divina provvidenza, che tanto ci aveva protetti e beneficiati. Io poi feci una più calda offerta della nostra missione e di quelle povere anime, che non conoscevano ancora Dio, ma che più tardi l'avrebbero tanto amato. La Vergine Ausiliatrice e il nostro padre D. Bosco, in quella mattina, certo erano in mezzo a noi e con noi si rallegravano.

« Dopo la messa, gli uomini partirono per la caccia, le donne per la foresta in cerca di frutta e di miele silvestre, noi ci prendemmo cura dei bambini, e le suore delle bambine. Queste cercarono subito qualche pezzo di stoffa e di ritaglio, per cucir loro una camicia. Purtroppo passò molto tempo, prima che potessimo avere almeno una camicia per tutti quei poveri bambini. Incominciammo subito la missione, con l'insegnamento elementare ai ragazzi e alle ragazze. Alla sera tornarono le donne, cariche di frutta,

impossibile!
???

e, più tardi, gli uomini, con 38 porci selvatici e 100 tapiri: erano quindi allegri e contenti. Io approfittai per far loro osservare che tutta quell'abbondanza era venuta, perchè al mattino avevano assistito alla messa. Dio li aveva benedetti e aiutati. Naturalmente essi ne rimasero persuasi. Il giorno dopo, mentre le donne erano in casa per mettere al fuoco quella carne, invitai gli uomini al lavoro. Anch'essi erano simili a quelli della colonia Teresa Cristina, non abituati affatto al lavoro. Dopo mezz'ora, cominciarono a lagnarsi del male alle mani.

« In quei tempi era comico e insieme penoso vedere quei poverini chi in camicia, chi in calzoni, uno con le mutande, l'altro con il corpetto, il terzo con un cappello in testa, ecc. Uno che aveva avuto in dono un paio di calzoni e una giubba da soldato, era andato alla caccia. Nel frattempo sua moglie se ne vestì; e viceversa l'uomo indossò le vesti di donna, e ciò con la massima semplicità e indifferenza. Una donna che voleva un vestito e a cui dicevo di non averne, indicò la mia veste appesa a un chiodo e non la potei persuadere che quella non gliela potevo dare: dovetti accontentarla e le regalai una mia camicia. Un uomo che aveva un paio di vecchi calzoni, ricevette un paio di mutande. Che fa? Le indossa sopra i calzoni, perchè più belle.

* * *

« Da questo 'è facile formarsi un'idea di quella missione. Quando finalmente ricevemmo della stoffa, le suore fecero lunghe camicie per gli uomini e ve-

stiti per le donne. Così tutta quella nostra buona gente andava tranquillamente in camicia. Più tardi si fecero anche i calzoni e finalmente anche qualche giubba.

« Alcuni giorni dopo l'arrivo, alcuni partirono verso il sud per recare la buona novella ai compagni delle foreste lontane:

— Il capitano grande (il missionario) è con noi; invita anche voi a venire alla colonia ».



Un quindicenne *Bororo*. « Di fronte.



Un quindicenne *Bororo*. ≈ Di profilo.

CAPO XV.

PARLANO ITALIANO!

« Nei primi due mesi che passarono con noi, ci fecero concepire le più liete e lusinghiere speranze.

« Ci mettemmo subito al lavoro. Prima costruimmo una piccola dimora per Gesù Sacramentato: quattro pareti di mattoni crudi e nel mezzo un piccolo altare. Tracciammo quattro file di capanne ai lati d'un quadrilatero, cosicchè nel mezzo restò una magnifica piazza di 100 metri di lunghezza per 80 di larghezza. Venti capanne furono subito all'ordine. Nel mezzo della piazza, fu fabbricato un grande capannone chiamato *baimannageğgeu*, dove si radunano nelle feste gli uomini, e che serve regolarmente di dormitorio per tutti i giovani non ammogliati.

« Atterrato un bel pezzo di foresta, nel terreno rimasto aperto, diviso in tanti piccoli lotti, ogni famiglia dei nostri neofiti cominciò a fare le prime prove in agricoltura. I fanciulli frequentavano tutti la scuola, e alcuni d'essi già imparavano col segno della santa croce anche l'*Ave Maria* e sapevano distinguere tutte le lettere maiuscole e minuscole dell'alfabeto. Era poca cosa, ma davano a vedere ch'erano intelligenti.

« Avendo ricevuto in quei giorni una copia dell' *Invito Sacro* per le feste dell' *Incoronazione di Maria Ausiliatrice*, feci compitare ad alcuni le parole che qui ho posto in corsivo, e non si può credere quale impressione mi fecero a sentirli leggere *in italiano*. Lo stesso avveniva per le ragazze che frequentavano la casa delle suore; impararono a cucire e a fare i piccoli servizi, propri delle fanciulle.

* * *

« Non amministrammo per lungo tempo battesimi, perchè dovevamo istruirli in modo che comprendessero meglio la grazia grande della redenzione.

« Quello che ci addolorava era il non avere il necessario per vestirli. Avevamo ricevuto dal nostro collegio di Cuyabá diverse coserelle e anche qualche camicia con un po' di stoffa, ma era sempre troppo poco per tanta gente. Tuttavia riuscimmo a dare una lunga camicia a ciascuno. Anche in questo si lavorava intensamente, e man mano che le lunghe camicie erano pronte, si distribuivano a coloro che non l'avevano ancora ricevuta: tutti la ricevevano come fosse un tesoro.

« Un vecchietto, ex-cacico, ebbe la sua brava camicia, ma mi volle far notare che per lui, già cacico, era troppo poco.

— Io sono capitano!

« Non avendo nè un paio di calzoni, nè una giubba disponibile, gli diedi un mio panciotto e un paio di mutande! Non si può credere come rimase contento.

« In seguito gli diedi anche un paio di calzoni vecchi; ma sì, m'era sempre attorno a dirmi:

— Io sono il capitano Lulù e ho i calzoni rotti.

« Mi determinai a farglieli aggiustare ed egli li tenne molto da conto, perchè sempre girava in casa in camicia e mutande e quando andava a caccia, generalmente vestiva solo il panciotto.

« Quei *Bororo* vivevano contenti con noi, e ci obbedivano in tutto; ma per il massacro, che dei loro compagni aveva fatto quel tal Clarismondo, tutte le volte che vedevano qualche altro bianco, spaventati, scappavano lontano.

« E così capitò la mattina del 10 agosto 1902. Mentre mi preparavo a celebrare, arriva il capitano Gioachino:

— Padre, mentre dormivo, i *Bororo* sono tutti fuggiti!

— E perchè?

— Perchè questa notte arrivarono dei soldati ed essi ebbero paura.

« Mi pareva impossibile e andai a vedere: trovai solo alcuni uomini e i cani.

— Capitano Gioachino, hanno fatto male. Stando con noi nessuno oserebbe toccarli: lontani da noi, potrà incoglier loro qualche disgrazia. Falli richiamare.

« Egli capì il discorso e mandò subito alcuni dei pochi rimasti. Questi, saliti sopra un colle, cominciarono a gridare: sapevano che s'erano nascosti in mezzo alle rocce. Infatti, dopo la messa, li vidi ritornare tutti, tranne una famiglia che s'era allontanata di molto e che tornò verso sera. Chiamati allora alcuni, andai a vedere chi fosse giunto nei dintorni, e trovai il nostro buon amico e cooperatore Callisto

Barboza, che quasi tutti gl'indi conoscevano. Con un ufficiale e due soldati era diretto al distaccamento dell'Araguaya. Il buon Callisto ci aveva condotto tre bestie da soma, cariche d'oggetti, inviati dal collegio di Cuyabá; ma essendo giunti di notte, per non mettere paura negl'indi, s'erano fermati presso un torrente. Questi, che s'erano accorti, ne avevano preso maggior spavento. Tuttavia esso fu provvidenziale e servì a togliere un po' di quella trepidazione in cui vivevano continuamente, e ad animarli a prestar più fede alle nostre promesse. D'allora in poi, per mettere in ridicolo la loro paura, quando vedevo arrivare qualcuno:

— Fuggite, fuggite, gridavo loro, perchè vengono i soldati! Ritornerete domani.

« Essi si mettevano a ridere e dicevano:

— No, non andiamo più via!

« Però questi scherzi avvenivano di rado: ordinariamente non passava di là anima viva, e appena una volta al mese ricevevamo la posta.

« L'ultima lettera del 23 maggio, in cui D. Rua mi dava tanti bei consigli riguardo agl'indi e di cui lo ringraziai di cuore, giunse alla colonia in agosto. La notizia della morte di Leone XIII l'apprendemmo dai giornali del Matto Grosso, quasi un mese dopo, cioè appena in tempo per celebrare in suffragio la messa di trigesima: furono presenti molti indi. Il 17 luglio, mentre il Santo Padre era agonizzante, nacque nella colonia il primo bambino, al quale, perchè ricorreva la festa di S. Leone IV Papa e in omaggio al Santo Padre, imposi il nome di Leone Pecci. A un altro bambino, nato il 31 agosto, imposi il nome

di Pio in omaggio del nuovo Pontefice, della cui elezione era arrivato la notizia, allora allora.

* * *

« Uno dei due *báere*, l'indio Michele Rua, bravo e valente, aveva preso parte a molte scorrerie e s'era salvato colla fuga nell'attacco di Clarismondo. Io gli usavo molta confidenza, e da lui potei sapere alcun poco della loro superstiziosa religione.

« Il costume di esorcizzare certi animali o certi pesci, com'essi fanno gridando a squarciagola, morsicando come cani rabbiosi quelle cose che benedicono, e tremando con tutto il corpo come ossessi, serve a invitare i *maéréboe* buoni (spiriti) a venire a mangiare di quella caccia o di quella pesca, su cui hanno diritto di primizia, affinchè gl'indi possano poi cibarsene impunemente. M'aggiunse che debbono gridar molto, perchè i *maéréboe* e i *bope* buoni stanno nel quarto cielo. Nel primo e secondo cielo abitano molti *bope* e *maéréboe*, ma non sono buoni e cercano la morte degl'indi. Il *bari* è l'intermediario fra questi spiriti (*maéréboe* e *bope*) e gli indi.

« Questi spiriti sono invocati dal *bari* per offrire loro le primizie di certi cibi animali e vegetali e per guarire le malattie con cerimonie stravaganti. Il tremore del *bari* è causato dalla presenza in lui dello spirito. Secondo la credenza indigena, il *bope* s'incarna nel *bari*, cioè sta in lui faccia a faccia, braccia a braccia, gambe a gambe e provoca in tutte le sue membra un tremito convulso e impressionante. Fi-

nita la cerimonia, lo spirito si ritira, e il *bari* torna tranquillo, e cessa di tremare.

« Dopo morte solo i *báere* salgono al cielo ove stanno i *maéréboe* e gli altri indi rimangono sulla terra. Per questo, allorchè vedono una stella cadente, danno in urla e pianti disperati.

— È un *bari* morto, divenuto un *bope* celeste, che, arrabbiato con noi, discende in terra per tarci morire!

« Tutti notammo, che mentre raccontava queste cose, il povero indio tremava, talchè dovetti lasciarlo in pace ».

CAPO XVI.

I PRIMI BATTESIMI.

« L'8 dicembre 1903, festa dell'Immacolata Concezione di Maria, per noi sempre memoranda, apersi anch'io il *libro dei battesimi* per quei poveri selvaggi.

« Di quanti vivevano stabilmente nel nostro villaggio, nessuno, nemmeno i neonati, aveva ricevuto ancora la grazia d'essere solennemente ammesso nella Chiesa di Gesù Cristo. E, memore che D. Bosco nel 1841 aveva cominciato con un sol fanciullo l'opera degli oratori, volli cominciare anch'io la redenzione di quegl'infelici con il battesimo d'un solo bambino.

« Pensai che il dare grande importanza a questo sacramento avrebbe influito non poco sull'animo degli adulti. Non m'ingannai. Tutti assistettero all'atto solenne e ne uscirono molto impressionati. Il primo battezzato era nato nella colonia, il giorno di tutti i santi, per cui gli diedi il nome di *Andrea Avellino dos Santos*. Pregai uno dei nostri che gli facesse da padrino, ma come procuratore, perchè volli riservato quest'onore a D. Rua.

« Tre altri battesimi, in forma ancor più solenne e con intervento e vivo interesse di tutti, ebbe luogo

nelle feste di Natale. Uno dei nuovi battezzati fu quel bambino che era venuto alla luce il 17 luglio: gli venne imposto il nome di *Leone*. Il secondo fu un ragazzino di circa quattro anni, tanto sveglio e intelligente, che era l'ammirazione comune. Faceva il segno della santa croce, recitava speditamente il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, e ci faceva concepire davvero le più belle speranze.

« Questi fu chiamato *Giovanni*, in memoria del nostro fondatore; però lo chiamavano comunemente "Capitan Gioachino" con lo stesso nome portoghese che davano a uno dei due capi del villaggio. (1) Egli n'era così contento, che quando taluno gli domandava come si chiamava, rispondeva subito sorridendo:

— Immi capitan Gioachino, cioè io (sono) il capitano Gioachino.

(1) Alcuni indi, famosi per le loro crudeli imprese, erano noti fra i brasiliani con dei nomignoli portoghesi. Nella missione venivano chiamati coi nomi cristiani ricevuti nel battesimo. Ma fra di loro usano nomi indigeni che malvolentieri manifestano ai bianchi. Un indio può avere parecchi nomi. Ricordo uno che ne aveva otto, di cui quattro, tradotti in italiano, erano: metallo giallo (oro), cane bianco, gallina grande, sua capigliatura lunga (quello dai capelli lunghi). Usano anche dei soprannomi: p. es. l'indio sopradetto si chiamava anche *aipobureu* (grosso gattaccio selvatico, feroce graffiatore). Questo soprannome ha una storia. La madre, in prossimità della nascita, sognò quel gattaccio; perciò il figlio che nacque piangeva sempre e graffiava tutti. Allora il *bari* disse che il bambino aveva in corpo un *aipobureu*, che lo tormentava, lo faceva piangere e gli dava l'istinto di graffiare la madre, il padre e quelli che l'avvicinavano. Perciò il *bari* obbligò i parenti a chiamarlo *aipobureu*, perché il gattaccio l'abbandonasse ed egli non graffiasse più nessuno.

Gl'indi usano anche altri soprannomi religiosi temporanei, in occasione della morte d'un indio. Sono dati ai parenti del morto e a un cacciatore incaricato d'uccidere una belva.

« Il terzo neo-battezzato fu uno dei figliuoli del vero capitano Gioachino, che era stato strumento della provvidenza nel cominciare quella colonia.

« Gl'indi erano tutti pronti a ricevere il battesimo, ma ci pareva più conveniente istruirli e conoscerli bene per ammettere quelli che più se lo meritavano.

« Con i piccoli affrettammo un po', poichè avevano tutti le migliori disposizioni. Frequentavano regolarmente la scuola e la chiesa, e recitavano molto bene il *Pater noster* e l'*Ave Maria*. Apprendevano spedientemente le altre orazioni e cantavano già con noi il "Lodate Maria", "Perdon, caro Gesù", "Là sotto quel vel"! In mezzo ai loro divertimenti, o andando qua e là si sentivano ripetere il *Pater noster* o l'*Ave Maria* o cantare alcune strofe di canzoni sacre, in italiano.

* * *

« Grazie a Dio, quell'anno le feste di Natale potemmo passarle con un po' più di solennità dell'anno prima. La nostra cappella, quantunque avesse ancora il tetto coperto di paglia, aveva già le sue pareti di muratura, e con qualche coperta che ancor ci rimaneva e con qualche tela colorata, la coprimmo in modo da far rimanere a bocca aperta gl'indi. Durante la novena cantammo le profezie; ma senza accompagnamento: il vecchio armonium da sè non suonava e di noi nessuno sapeva suonarlo.

« Tuttavia cantammo lo stesso e con grande entusiasmo. Gl'indi non sapevano darsi ragione di quella novità, e si meravigliarono più ancora, quando loro

parlai della messa di mezzanotte. Procurai di far loro comprendere in qualche modo la cosa, intrattenendoli più volte sul mistero dell'incarnazione e sulla festa del Natale.

« Alla vigilia li entusiasammo preparando una splendida illuminazione con vasetti di fango, riempiti di cera fusa e provvisti d'un piccolo stoppino, collocati intorno al nostro villaggio. Quella sera gl'indi assistettero tutti alla benedizione; poi li mandai a riposo, dicendo che a suo tempo li avrei destati con alcuni colpi di fucile:

— Non abbiate paura.

« I ragazzi invece li feci fermare con noi per averli più pronti. Distese per terra alcune stuoie, vi si coricarono sopra come tanti pulcini e s'addormentarono tranquillamente.

« Alle 11, sparo di fucile e suono della piccola campana. S'accesero tutti i lumicini, che produssero un effetto stupendo, specie su chi non era mai uscito dalle selve. In un istante gl'indi accorsero tutti, pieni d'impazienza che si desse principio al santo sacrificio. Doveva discendere sull'altare il Verbo Incarnato e molti speravano di poterlo vedere con gli occhi corporali: non erano ancora istruiti sui misteri della fede. Uscì finalmente la messa senza alcuna solennità, ma fu solenne il momento della comunione. Nei poveri indi ebbe eco quella gioia e quella divozione che si manifestava in coloro che s'accostavano a ricevere l'Agnello Immacolato. Celebrai una messa sola per non stancarli, e l'invitai per le altre due al mattino.

« Per la giornata del santo Natale, come di costume, avevo fissata la levata più tardi; ma prima che il

sole spuntasse all'orizzonte, ecco tutti gl'indi pronti per ascoltare la messa. Quella prontezza mi piacque: fu una festa bellissima.

« Era sempre bello vedere i ragazzi e le ragazze correre tutti i giorni festivi per assistere alla santa messa e alla benedizione. Quando si dava il primo segno con la piccola campana, i più vicini correvano subito gridando e chiamando gli altri:

— Ragazzi, venite in fretta a vedere il Padre Grande.

« Li facevamo lavar bene, davamo a ciascuno la camicia, con la quale assistevano alla funzione: poi la toglievano.

« Alla messa era un incanto sentirli recitare con noi il rosario e cantare qualche lode sacra. La loro serietà poteva servire d'esempio a tanti vecchi cristiani.

« Il giorno di Natale, dunque, assistettero alla seconda e terza messa di seguito, senza manifestare la più piccola noia, anzi stettero con molto rispetto e piacere.

« Il loro numero nella colonia, continuava a essere di 140 stabili, in 20 case. Costantemente però venivano gruppi di altri villaggi che abitavano le rive del Rio das Mortes, a farci visita, e ci sarebbe stato facile il farli venire anche tutti ad abitare con noi, ma ce ne dissuadeva la mancanza di mezzi ».

CAPO XVII.

BREVE ASSENZA. DOLORI E GIOIE.

« Quelle reciproche comunicazioni però mi piacevano assai, perchè ci mettevano in grado di fare un po' di bene anche agli altri; ma producevano alcuni inconvenienti. Era desiderio di poter distribuire almeno una camicia a ciascuno, con una coperta ai principali, e diversi coltelli; ma che cosa succedeva? Quando venivano da altri villaggi parenti o amici, tutti volevano qualche cosa e siccome io non potevo soddisfarli, perchè non ne avevo neppure per gli abitanti della colonia, essi si raccomandavano ai loro parenti e amici che si privavano per soddisfarli e poi venivano di nuovo da noi a chiederci gli oggetti di cui s'erano privati. (1) Quella cosa da una parte mi faceva piacere, perchè li esercitava nella carità, ma per altro mi dispiaceva, perchè così li vedevo sempre nelle medesime strettezze.

« Per il vitto con l'aiuto della divina provvidenza potevamo fare da noi coltivando la terra, ma per il ve-

(1) È legge per un *Bororo* dare quegli oggetti che gli vengono chiesti. Però deve sempre essere retribuito con un *mori*, cioè con una ricompensa adeguata.

stionario, per gli utensili e tante altre cose necessarie non potevamo assolutamente far nulla, e avevamo bisogno di generosi cooperatori.

* * *

« Nell'estate del 1904 m'assentai per circa 40 giorni.

« La visita del nostro Ispettore fu provvidenziale, tanto per il bene spirituale come per il vantaggio e progresso materiale della colonia. Io così potei distrarre un poco il mio spirito che da 30 mesi stava più che occupato in mezzo a quel deserto, senza potermi assentare un istante. Condussi con me a Cuyabá l'indietto Michele Magone, un ragazzo dai 13 ai 14 anni, e fu una provvidenza. Così anche le autorità poterono constatare l'intelligenza di quegli indi, e come fossero suscettibili di civile e cristiana educazione.

« Dopo aver goduto per alcuni giorni nella nuova atmosfera, in mezzo ai carissimi confratelli e al mondo incivilito, ottenuto qualche aiuto, ritornai alla colonia. Durante il viaggio m'addolorò una notizia: gl'indi, a causa del mio ritardo, s'erano allontanati quasi tutti. Pensavo che non sarebbe stato difficile mandarli a chiamare; ma intanto, era sempre un disturbo, specialmente perchè era già tempo di preparare il terreno per la seminagione. Il Signore però seppe volgere tutto alla sua maggior gloria e al bene dei poveri figli della foresta. Essi avevano semplicemente approfittato della mia assenza per prendersi un poco di libertà e per andarsene per una quindicina di giorni alla caccia e alla pesca, tenendosi sempre vicini alla stazione telegrafica. Quando seppero che stavo per

arrivare, fecero subito ritorno alla colonia e vi giunsero alla vigilia del mio arrivo. M'immaginavo di trovare il villaggio deserto e invece con mia grande consolazione lo trovai ben popolato. Venni subito circondato da quei carissimi indi. Il giorno seguente si presentarono tutti, pronti a disboscare un tratto di foresta vergine, per allargare le nostre piantagioni.

* * *

« Alcuni giorni dopo, avemmo la gradita visita del direttore dei telegrafi del Matto Grosso, dottor Elias Machado, sempre disposto ad aiutarci in tutto ciò che era in suo potere. Doveva far tagliare gli arbusti a destra e a sinistra della linea telegrafica per la larghezza di 20 metri. Quest'operazione, ripetuta periodicamente, genera una striscia di terreno che funziona da strada attraverso la savana del Matto Grosso. Egli cedette la ripulitura di 35 Km. di strada agl'indi della missione, i quali guadagnarono un po' di danaro assuefacendosi al lavoro e cominciarono anche a rendere qualche servizio alla patria.

« Nel secondo giorno di questo servizio, feci sellare un cavallo per recarmi a visitare i lavoranti. Montavo quel cavallo per la prima volta: quando m'appressai, mi diede tale un calcio nella faccia che mi gettò tramortito a terra. Mi portarono in casa, m'usarono i rimedi d'urgenza e dopo due ore mi ritornarono i sensi, ma non mi ricordavo più di nulla. Grazie a Dio, m'aveva leso solo le labbra e il naso, senza offendermi nè i denti nè gli occhi: poteva andar molto peggio. Me la passai con un po' di sangue e alcune

piccole contusioni: il giorno seguente potei montare a cavallo e recarmi a sorvegliare i lavori pubblici. Trattandosi di pulire 35 Km. di strada, pareva che vi si dovesse impiegare molto tempo, ma non fu così: venimmo a capo con venticinque uomini in due settimane.

* * *

X « Gl'indi continuavano a darci le più lusinghiere speranze. Nel 1904 preparammo un tratto di terreno per seminare specialmente la meliga. Anzi nell'ottobre vennero altri indi dal Rio das Mortes a prendere meliga: s'erano persuasi finalmente che bisogna seminare se si vuol raccogliere. Venne pure il *bari* Michele che da qualche mese s'era assentato dalla colonia: anch'egli e i suoi compagni volevano meliga da seminare. A tale scopo, a 20 chilometri di distanza avevano diligentemente preparato un bel tratto di terreno. Naturalmente l'accontentai, ma non mi trattenni dal manifestargli il mio rincrescimento per la sua separazione dalla colonia: egli tratteneva con sè vari ragazzi che avrebbero potuto fare una buona riuscita nella scuola. Il povero *bari*, con tranquillità, m'assicurò che sarebbe andato a seminare la meliga e che poi sarebbe tornato. Intanto lasciò subito tre ragazzi che aveva condotti. Senonchè, giunto il momento della partenza, ecco la mamma di due di essi, che eran già stati condotti alla scuola, affacciarsi alla medesima chiamando il più piccolo, un caro bambino di cinque anni. Questi appena vide che la mamma lo voleva condurre lontano, si mise a piangere e a gridare con quanto fiato aveva in gola.

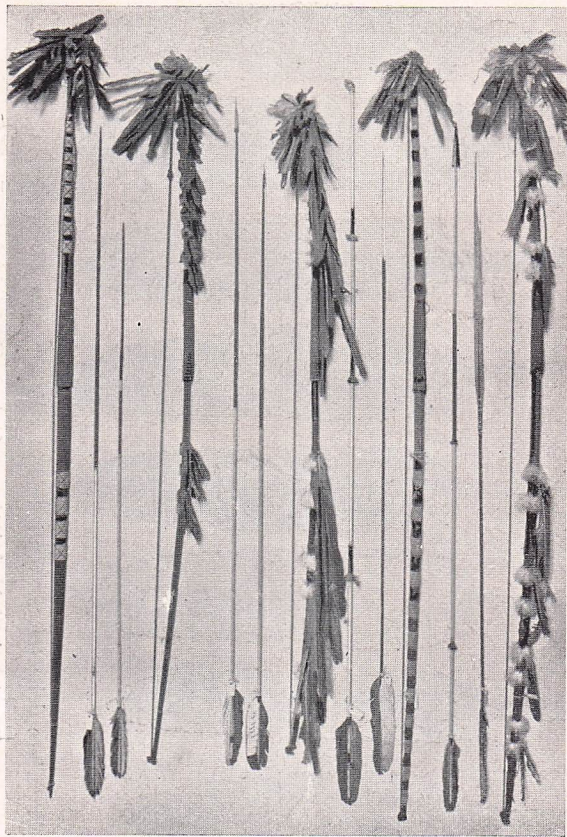
La mamma insisteva. Tentai di persuaderla anch'io a lasciare il suo figliuolo con noi, ma inutilmente: mi rispose che doveva assolutamente condurlo seco, perchè il bambino prendeva ancora il latte! Diedi uno sguardo al fanciullo, e persuaso che quella era una magra scusa, per non dire una bugia, l'assicurai che noi gli avremmo dato i cibi più convenienti. In breve, dopo qualche tempo, la mamma fu costretta a cedere, vinta non dalle mie parole, ma dai pianti del fanciullo.

« Questo è un piccolo saggio dell'affetto con cui s'erano legati a noi quei figliuoli, e insieme una promessa lusinghiera del bene che potevamo fare per mezzo loro ai parenti adulti.

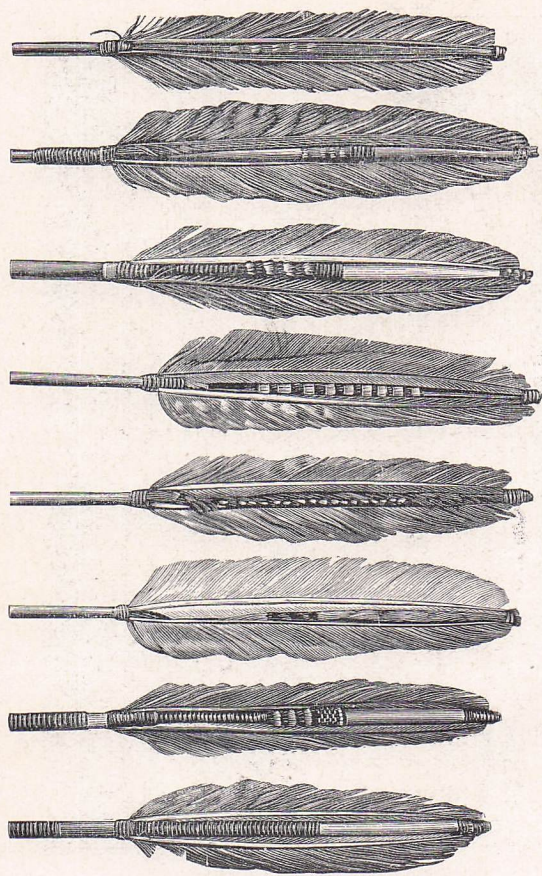
« Gli stessi neofiti mi contarono un altro fatterello consimile. Essendo andati alcuni d'essi a visitare un villaggio del Rio das Mortes, incontrarono il piccolo Innocenzo, già loro compagno di scuola, il quale sentendo ch'essi facevano ritorno alla colonia, si disse felice di poterli seguire. E infatti, tornando essi, si mise in viaggio con loro. Ma, accortasene la madre, tosto gli corse dietro per trattenerlo e nonostante i pianti e le preghiere del fanciullo, lo ricondusse con sè.

« Quei cari *Bororo* ci erano dunque veramente affezionati; e ci confortava assai la speranza che, con l'aiuto degli anni, molti e molti altri ragazzi di quelle foreste avrebbero ricevuto la fede e una buona educazione, per opera dei figli di D. Bosco.

« Il profitto dei nostri scolaretti era veramente singolare. Alcuni arrivarono subito al secondo libro di lettura e tutti recitavano a memoria le preghiere del mattino e della sera, come si trovavano nel GIOVANE PROVVEDUTO, eccetto, per allora, gli atti di fede, di



Archi e frecce: gli archi sono ornati diversamente
a seconda dei *clan*. (1:18)



Parte inferiore delle frecce aventi un uso religioso, con ornamenti sulla cannuccia fra le ali. Le altre frecce ordinarie non sono ornate. (1:5)

speranza e di carità. Ma questi pure li studiavano con molta facilità. Incominciammo anche la scuola di cerimonie, e alcuni di loro in abito da chierichetto servivano alla benedizione del Santissimo Sacramento con molto piacere. Nella festa giubilare dell'Immacolata alcuni poterono assistere intorno all'altare, vestiti di sottana bianca; era di quel cotone che adoperavamo a far camicie. Ci preparammo con entusiasmo a celebrare quella grande solennità. Eravamo poveri, poverissimi ma la nostra Mamma celeste accettava certo di buon grado quel poco che potevamo fare in suo onore. Fissammo per quel giorno il battesimo d'altri cinque bambini. Avemmo così la consolazione di poter presentare alla Vergine Immacolata una corona di ben 64 nuovi cristiani, la maggior parte dei quali era già capace di renderle omaggio con il canto di lodi sacre e con la recita devota delle orazioni. In quel giorno memorando la Vergine benedetta rivolse certo uno sguardo di predilezione anche alle nostre selve.

* * *

« Nell'ottobre ci visitò l'influenza e pareva che volesse colpire tutti i nostri indi, a uno a uno. Però grazie a Dio, fu mite: dopo due giorni di forte febbre se n'andava. Intanto non trovandosi presente nel villaggio nessun *bari*, cioè nessuno dei loro medici-stregoni, i soli che possono esorcizzare gl'infermi, furono costretti a ricorrere a noi. Conoscendo la malattia, prescrissi qualche rimedio e li assicurai che in due giorni sarebbero guariti. Più o meno diedi sempre nel segno e quindi s'andò aumentando la confidenza nei mis-

sionari. Venendo a richiedere il nostro soccorso, dicevano espressamente che bramavano d'essere raccomandati al Padre Grande, cioè a Dio!..

« Per qualche mese furono senza *bari*, che era andato a cacciare; tutti ne sentivano vivamente l'assenza: mi sembravano come una delle nostre popolazioni senza parroco! Quando ammazzavano qualche animale, che doveva essere offerto ai *bope* o ai *mae-réboe*, ne portavano un pezzo al *bari*, foss'anche alla distanza di 50 chilometri, affinchè facesse gli esorcismi di rito. Io, alle volte, sorridendo per la loro buona fede, dicevo loro:

— Portate quelle carni a me, e assicuro che vi libererò da ogni pericolo.

« Ed essi si mettevano ordinariamente a ridere, e poi soggiungevano:

— Quando saremo battezzati, mangeremo di tutto con voi ».

CAPO XVIII.

FACCIO DA MEDICO.

« Un cacico, padre del fanciullo da noi chiamato Michele Magone, che serviva di solito all'altare vestito da chierichetto, mi si presentò un po' mesto e mi disse:

— Non son contento che questo figlio diventi sacerdote, perchè è primogenito; voglio che mi succeda.

« E intanto m'offriva il secondogenito in sua vece.

« Sorridendo gli risposi che non s'affannasse per questo, perchè suo figlio non solo sarebbe divenuto cacico o capitano, ma, com'essi chiamano me, *Capitano=Padre*, e quindi qualche cosa di più!... Fece un sorriso e tacque.

« Nello stesso giorno, festa dell'Immacolata del 1905, amministrammo il battesimo ad altri cinque fanciulli. Gl'indi assistettero a tutte le funzioni sempre con correttezza e attenzione. Noi per tenerli più allegri del solito, distribuimmo qualche cosa da mangiare a tutti, qualche regaluccio e diversi capi di vestiario.

« La festa si coronò con bella illuminazione e con qualche piccolo fuoco d'artificio, più che sufficiente a far rimanere tutti gl'indi a bocca aperta.

« Anche la festa di Natale fu celebrata con ogni solennità possibile. Quantunque non avessimo maestro di musica, pure cantammo le profezie durante la novena, e le cantarono con noi anche i nostri indietti: c'era proprio da benedire il Signore, a vedere il profitto di quei figliuoli. Alcuni erano già al secondo libro di lettura; e tutti erano bravi e diligenti. Come si divertivano al giuoco della tombola, la notte di Natale: conoscevano già i numeri! Quell'anno, prima della messa di mezzanotte, non li mandai più a dormire: passarono quelle ore insieme con noi in santa letizia.

« A Natale si battezzò un bambino, nato nella colonia. In 17 mesi, otto furono i nati, e *due* solo i morti; due poveri vecchi, e nei primi mesi. Ne morirono altri due; ma a caccia, lontano dalla colonia.

« Alla morte d'uno d'essi, che era un adulto, potemmo toccar con mano lo scrupolo che ancora mettevano nell'eseguire le tradizionali cerimonie sui defunti. Era dunque morto uno di loro a circa venti chilometri dalla colonia, e, siccome là non v'era gente sufficiente per eseguire in modo rituale le cerimonie funebri, dopo venti giorni andarono a prendere il cadavere, già in putrefazione, e lo portarono alla colonia. Interratolo un poco, cominciarono i loro macabri riti, protraendoli per circa due settimane. Essendo le carni del morto ormai consumate, fecero la cerimonia della ripulitura delle ossa, che per essi è la più solenne, ma in realtà la più ributtante. Mi decisi di andare a vederla e giunsi a tempo. Il fetore insopportabile di quella carne putrefatta mi spingeva più volte a tornare sui miei passi; ma potei farmi violenza e m'avvicinai alla piccola laguna, ove involto in una

stuoia, avevano calato quel cadavere disfatto. Aperta la stuoia, gettarono acqua sulle ossa ormai spolpate e quindi con l'aiuto di bastoni le risciacquarono nella stessa laguna. Poi le ripulirono di ogni nervo o tendine ancor aderente con schegge di canna, e finalmente le stropicciarono accuratamente con erba e foglie di alberi. Così ripulite, le posero in un cesto e le portarono nel capannone centrale, con le cerimonie altra volta descritte. Erano cose che facevano orrore, ma per allora non potevamo impedirle; però le migliori speranze erano nella nuova generazione.

« Poco tempo prima, in un villaggio del Rio das Mortes, a breve intervallo morirono altri tre indi. Si stabilì che le funebri cerimonie si sarebbero fatte collettivamente, ma per eseguirle con maggior pompa vennero a invitare anche i cacichi o capitani dimoranti nella colonia i quali vi si recarono, prendendo l'invito a grande onore!

« Seppi che a causa di questi morti, alcune famiglie pensavano di venirsi a stabilire con noi, perchè dicevano: il *Capitano-Padre* ha dei rimedi e non ci lascia morire. Però sebbene io facessi notare il vantaggio delle medicine, e l'esperienza lo confermasse, tuttavia procurai di correggere l'esagerato concetto che ne avevano, riferendo ogni potenza e ogni virtù al Padre Grande, cioè a Dio: il padrone della vita e della morte.

* * *

« Il 27 dicembre dovetti interrompere una lettera che scrivevo a D. Rua, perchè venni chiamato con mas-

sima urgenza alla vicina selva: una serpe velenosa aveva morsicato un giovanotto, intento a tagliare pali. Corsi sull'istante, e lo trovai disteso a terra che mandava gemiti, mentre il piede gli s'andava sensibilmente enfiando. Lo fasciai e poi ordinai a un compagno di prenderlo sulle spalle e di portarlo presto a casa, per una sollecita medicazione. Io intanto presi le scorciatoie: e giunto a casa, tolti alcuni farmaci, gli corsi incontro. Il poverino soffriva orribilmente: il piede sembrava divenuto un cuscino! Apprestatigli i primi medicinali, cominciò a sentire un po' di miglioramento e presto fu fuori d'ogni pericolo...

« Poco dopo ebbi un'altra chiamata. Accorsi e trovai in una capanna un robustissimo giovane, colpito da un forte mal di petto. Si contorceva tutto, e spasimava come se dovesse sull'istante morire. Gli applicai alcuni rimedi, d'uso interno ed esterno, e poi lo raccomandai al Sacro Cuore di Gesù e a Maria Ausiliatrice; dopo mezz'ora di spasimo potei vederlo tranquillo. Le prime parole che mi diresse furono:

— Il demonio è arrabbiato con me.

— Sì, gli risposi, il demonio è cattivo, Iddio è buono. Io in questo momento ho parlato al Padre Grande e alla Mamma Grande, e dissi che ti facciano guarire; e infatti vedi che stai meglio.

— U, u! 'sì, sì, è vero!' mi rispose ».

CAPO XIX.

MALATTIE E MORTI.

« Il mese di S. Giuseppe dell'anno 1905 ci caricò le spalle di molte croci! Dopo l'arrivo di tanti poveri infelici, colpiti da febbri palustri, la nostra colonia era diventata un ospedale... senza medici e senza medicine! Che ferite al mio cuore, quando nelle diverse ore del giorno e della notte mi recavo a far visita ai poveri infermi che gemevano e mi supplicavano di dar loro qualche rimedio e non potevo accontentarli!... Da principio misi mano alle poche medicine che avevamo e a tutti quei rimedi casalinghi che l'esperienza suggeriva, e insieme li assicuravo che li avrei raccomandati al Padre Grande. Ma quando la morte quasi tutti i giorni ce ne rapiva uno o due, l'afflizione e lo spavento aumentarono. Feci cominciare una novena a Maria Ausiliatrice dai ragazzi, sperando che quei novelli cristiani avrebbero subito ottenuto da così tenera Madre la grazia sospirata, ma invece parve che si volesse provare la nostra fede e la perseveranza dei poveri indietti, perchè si dovette farne una seconda. Solo nella terza le cose andarono migliorando e la morte sospese le sue visite.

« Era triste l'entrare in certe capanne e trovare famiglie intiere, sdraiate al suolo, che si contorcevano e gemevano nei dolori che l'altissima febbre produceva in tutto il corpo! Un tal capitano *Kigaddu* (1) arrivò con le due mogli (felicitemente gli altri allora ne avevano soltanto una), il suocero, la suocera e otto tra figli e cognati. In pochi giorni morirono le due mogli, lui, la suocera e il suocero, lasciando gli altri assai ammalati. Costoro poi, grazie a Dio, guarirono.

« Ricordo anche un povero bambino, che rimase abbandonato un giorno intiero sopra il petto della madre agonizzante, senza che nessuno potesse aiutarlo... Appena m'accorsi d'una scena così straziante, lo mandai a ritirare dalle suore. Dopo due ore, la madre moriva e il figliuolletto entrava nel numero degli orfani che l'epidemia ci aveva lasciati.

« Però anche in questo si vide la protezione del Signore. Sopra 140 indi ch'erano venuti pei primi alla missione e che v'erano rimasti permanentemente nei 18 mesi, neppur uno morì. Di quelli invece, che venivano soltanto a visitarci di quando in quando e che avevano voluto sempre rimanersene nei loro villaggi, tra le selve del Rio das Mortes, sopra 90 morirono 25, e tra essi tre capitani.

« Tutto ciò serviva d'esempio ai superstiti e a quelli che andavano ancora vagando per le foreste.

* * *

« Il 25 marzo, il confratello Bertolino era grave, ma pareva che andasse migliorando: era il triste mi-

(1) Questo è proprio un nome indigeno e significa 'bianco'.

glioramento che precede la morte. Egli morì il giorno seguente, alle due dopo mezzanotte. Che ferita al nostro cuore! Che perdita per la colonia, che tanto abbisognava di buon personale! Il caro confratello s'ammalò il giorno di S. Giuseppe, con forti e continui vomiti che durarono quattro giorni. La malattia fu breve, ma brevissima l'agonia. Quando pareva che non vi fosse più alcun pericolo, entrò subito in agonia! Corsi al suo letto, gli feci ancora pronunciare i santissimi nomi di Gesù, di Giuseppe e di Maria, gli diedi l'assoluzione *in articulo mortis*, gli amministrai l'estrema unzione ed egli mandò l'ultimo respiro. Morì nella verde età di 26 anni. Non poté ricevere il santo viatico, ma era ben preparato e finì i suoi giorni da virtuoso salesiano. *Requiescat in pace!*

« È difficile immaginare la mia triste situazione; ma, *fiat*, ripetevo sempre, *fiat voluntas Dei!* Quella mattina celebrai messa da *Requiem*, presente cadavere, con l'assistenza degl'indi che rimasero molto impressionati. Alla sera l'accompagnarono insieme con noi alla sepoltura. Poveri indi! Videro così morire anche uno dei nostri, che alcuni di loro credevano forse immortali; ma videro anche le nostre belle sepolture che avevo sempre consigliato anche per i loro morti.

« Avevamo fatto il nostro piccolo cimitero a parte, ma in simmetria con quello degl'indi: ambedue ai lati della strada principale. Fortunatamente m'ubbidirono ed essi pure seppellirono tutti i loro, come si costuma da noi: io stesso segnavo la fossa e la facevo riempire come si deve. Poveretti! Ai primi morti fecero i funerali con tutte le cerimonie come di costu-

me, ma poi, dietro mio consiglio, finirono per rinunziarvi; e si persuasero che quei riti servivano a seminare il contagio tra i sani. In seguito potei ottenere che non toccassero più le ossa.

« Un *aroettowarari*, stregone intermediario fra gli indi e le anime dei morti, sei mesi prima aveva detto, alla nostra presenza:

— Dopo alcune lune moriranno molti indi.

« Una notte durante l'epidemia, andando nel villaggio, lo trovai seduto vicino al fuoco, circondato da tutti gl'indi, grandi e piccoli. Conversava con le anime e predicava il termine dell'epidemia. Tutti davano segni d'approvazione a quanto diceva. Finita la diceria, diede un forte soffio sulla testa di ciascuno per allontanare la malattia. Allora entrai in scena anch'io e scherzando su quanto lo stregone aveva fatto:

— Adesso non vi raccomando più al Padre Grande e non vi dò più medicine, perchè l'*aroettowarari* Totò (1) ha mandato via la malattia.

« Ma essi tutti a una voce:

— No, no, continua pure: non vogliamo che ci lasci!

« L'*aroettowarari* Totò mi disse poi che l'anima, con cui aveva avuto comunicazione diretta, era quella d'un indio morto già da molto tempo, e che quest'indio era stato rubato, da ragazzo, da gente incivilita, e che era cresciuto con loro imparando a lavorare, e far molte cose come gl'inciviliti, e che poi era morto e

(1) Questo nome non è nome indigeno, ma un nomignolo che gli avevano affibbiato i brasiliani.

andato al cielo, ove egli era già stato a vederlo. S'intende ch'era già stato a vederlo in sogno, a cui essi credono molto, molto più se è sogno di un *bari* o d'un *aroettowarari*. Anzi, per causa di sogni nefasti della madre o del padre danno la morte ai propri bambini, appena nati.

« Durante quell'epidemia, ne soffocarono uno di pochi mesi, perchè, dicevano, la mamma del bambino aveva sognato che la sua nascita avrebbe portato una malattia che doveva far morire molti indi: per conseguenza bisognava ammazzare la povera creatura. Se lo avessi saputo prima, avrei potuto impedirlo, ma lo seppi solo quando l'avevano già sotterrato. (1) Ripresi severamente quelle donne che avevano commesso il delitto: esse si scusavano dicendo, che il bambino era la causa dell'epidemia e che gl'indi avevano ordinato d'ammazzarlo. Risposi che in quel modo sarebbero morti ancor di più, come difatti avvenne. I parenti, in questi casi, sono indifferenti; anzi le madri stesse, se prima di darli alla luce fanno qualche brutto sogno, ammazzano il neonato. Combattei queste superstizioni, ma vidi ch'era cosa assai difficile.

« Durante quell'epidemia mi trovai più volte imbarazzato. Mi consultavano, mi facevano mille domande, e dovevo ricorrere a termini ambigui, come fanno i loro *bari*, per mantenere la mia autorità. Quando al mattino passavo per tempo nelle capan-

(1) I bambini uccisi per queste cause non hanno diritto alle solennità funebri dei *Bororo* e a due sepolture, una temporanea in terra e l'altra definitiva nell'acqua d'un fiume; ma vengono sotterrati senza cerimonie, come se non appartenessero alla tribù.

ne, per visitare gl'infermi, subito mi domandavano se c'erano dei morti, se ne dovevano morire in quel giorno, e quanti! Alla prima domanda era facile rispondere:

— Morì il tale o il tal altro.

« Ma alle altre mi trovavo impacciato.

— Solamente Iddio lo sa, ma il tale difficilmente passa la giornata; il tal altro sta molto male, ma oggi non muore e questa sera vedrò.

« Grazie a Dio quasi sempre indovinavo.

« Per vivere fra quei poveri selvaggi ci volevano dei santi capaci di far miracoli. Essi volevano proprio vedere qualche prodigio. La prima domenica dopo l'arrivo, li avevo invitati alla messa, perchè il loro stato di salute mi faceva impressione. Ma ecco che, all'ora della messa, li vedo arrivar tutti, l'un dopo l'altro, chi appoggiandosi a un bastone, chi facendosi portare, e chi aiutato dalle braccia altrui: era una scena commovente: mi pareva di vedere la "piscina probatica". Dopo la messa diressi loro alcune parole di conforto animandoli alla confidenza in Dio e aggiunti che li avrei raccomandati tutti i giorni al Signore, affinchè li facesse guarire: tornarono alle capanne molto contenti. Anche dopo la morte di tanti, si trovavano lieti nella colonia, perchè vedevano che la malattia non veniva e che morivano soltanto quelli che erano venuti ammalati da altri villaggi.

« Dio sia benedetto! »

CAPO XX.

ARRIVANO ALTRI INDI.

« Speravo d'essere riuscito a impedire che compissero le orribili cerimonie funebri di lor costume e mi confermava nella speranza il fatto che, essendo una trentina i morti, ancorchè avessero voluto riprendere l'usanza, si sarebbero stancati: ma non fu così. Anche dopo sei mesi, continuarono a estrarre le ossa di quattro o cinque morti alla volta e compirono i funerali. C'era il vantaggio che dopo tanto tempo le ossa si trovavano già quasi spolpate e non costava più tanto a lavarle.

« Come si vede, con quella gente ci voleva molta tolleranza, tempo e pazienza, prima di poter abolire certi costumi inveterati! Grazie a Dio, in molte cose m'obbedivano e in molte altre si scusavano, dicendo che essi non erano battezzati; che per conseguenza non potevano comprendere certe cose, o non v'erano obbligati. Alle domeniche, dopo la messa delle otto, alla quale tutti intervenivano, facevo un po' di predica o spiegazione del vangelo nella loro lingua e li vedevo molto attenti e contenti d'ascoltare. Così, a poco a poco, poterono anche i vecchi ritrarre qualche

profitto per la loro anima; tanto più quando ci fu la nuova colonia dell'Immacolata, che distava quasi 50 Km. Quando s'allontanavano da noi per la caccia o la pesca, generalmente s'avvicinavano all'altra colonia e così rimanevano sempre sotto la nostra affettuosa vigilanza.

* * *

« Un giorno ci fu riferito che un buon numero d'indi andavano vagando sulle rive del gran fiume Araguaya, incutendo terrore agli abitanti più vicini, presso i quali non era ancor spenta l'eco degli eccidi di qualche anno prima. Gl'indi però s'occultavano più che potevano allo sguardo dei bianchi, per timor di vendetta.

« Noi studiavamo il modo di poterli avvicinare. Per la festa di S. Giovanni, D. Malan e io andammo in missione sulle rive dell'Araguaya a una nuova borgata chiamata Macedina, distante 60 Km. dal luogo, che si diceva dimora di tali indi. D. Malan era ansioso d'andarli a visitare, ma ne fu dissuaso. Però io gli promisi che avrei mandato qualcheduno dei nostri a invitarne alcuni per conoscerli e per farci conoscere. Alla fine di settembre ne incaricai due, promettendo loro una coperta, un coltello e altri oggetti da loro desideratissimi: mi conducessero quattro o cinque dei principali di quegli indi; ma quattro o cinque e non di più, perchè non potevamo riceverli.

« I due ambasciatori, armatisi d'arco e di frecce, partirono. Dopo quattro giorni di viaggio giunsero al

gran fiume Araguaya, ma trovarono che gl'indi avevano abbandonato il villaggio. Si misero allora sulle loro tracce; viaggiarono altri quattro giorni e finalmente li trovarono. Appena i due ebbero esposto lo scopo della loro missione e parlarono dei missionari, loro protettori e difensori, si levarono al cielo grida di gioia e decisero subito d'abbandonare il villaggio e di seguirli alle nostre colonie. Alcuni anzi andarono subito a portare la buona novella a un altro villaggio più lontano; ma gl'indi di quello si mostrarono diffidenti e inviarono otto uomini per verificare la notizia. Questi primi arrivati ci diedero la notizia della venuta di moltissimi indi, rimasti indietro perchè c'erano dei vecchi, dei ciechi e dei bambini, e tutti molto stanchi. Seppi poi da loro il perchè si fossero tanto allontanati dal vecchio villaggio.

« Mi dissero che un giorno, andando a caccia e avendo trovato un tapiro, gridavano dietro a quell'animale. Alcuni bianchi che si trovavano in barca sul fiume per fare esplorazioni, udendo quelle grida, avevano sparato i fucili. Essi udendo quei colpi s'erano dati alla fuga precipitosamente verso le loro capanne, gridando alle donne che prendessero le poche cose che avevano e scappassero perchè arrivavano i *barae* 'i bianchi'. Le donne, prese dal terrore, caricarono sulle spalle tutto quello che poterono e si diedero a precipitosa fuga anch'esse. Alcuni però dei più coraggiosi si nascosero poco lungi dal villaggio e videro che i bianchi entravano nelle capanne, e curiosavano dappertutto, prendendo o distruggendo ciò che era rimasto. Quando i bianchi tornarono alle barche, i pochi indi rimasti seguirono le famiglie allon-

tanandosi un centinaio di chilometri nell'interno delle selve. Questo fatto ci dimostrò che ci voleva molto poco a spaventare quella povera gente; e che un semplice malinteso poteva divenire cagione di stragi.

* * *

« Quando vidi che i molti indi preannunziatici tardavano ad arrivare, risolvetti d'andare loro incontro. Presi con me due dei nuovi arrivati, e fornito d'alcuni oggetti da distribuire, mi recai alla colonia dell'Immacolata.

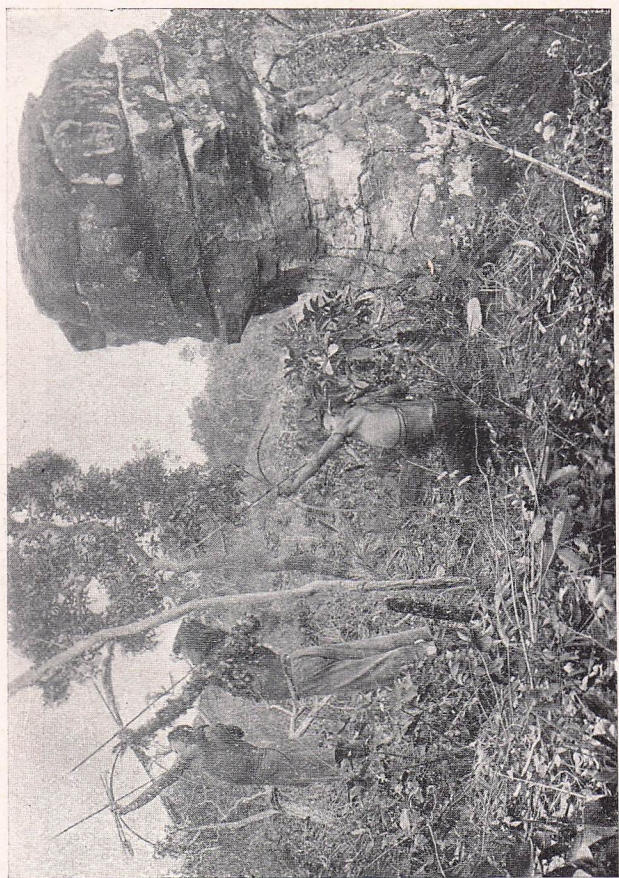
« Di là, il dì seguente mi rimisi in viaggio pensando di dover fare ancora parecchi chilometri; ma dopo un'ora di viaggio m'incontrai con la turba. Impressionò la mia comparsa a cavallo. Fu un grido di festa, e quel che più mi meravigliò fu il sentir pronunziare il mio nome da indi che mi vedevano per la prima volta!

« Essi usavano viaggiare sempre in una fila sola. Anche in mezzo a una grande strada camminavano uno dietro l'altro. I primi quindi che ci videro, si voltarono indietro gridando:

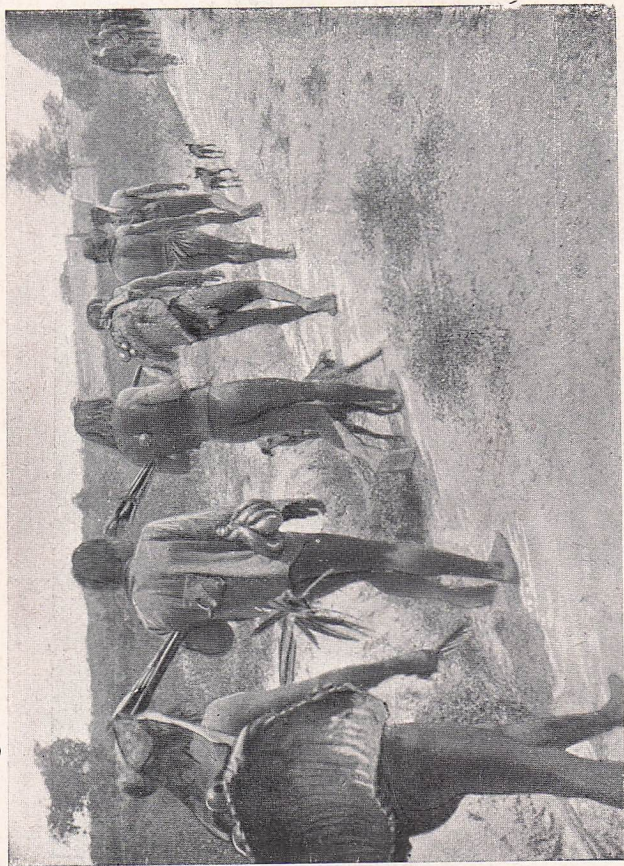
— Padre Giovanni *aregodda-re!* 'è arrivato'.

« Mi feci vedere, meravigliato per il gran numero, e dissi che ne avevo mandato a chiamare solo quattro o cinque; ma essi mi risposero che erano venuti tutti, perchè non avevano più nulla: nè vestiario, nè ferri.

« Li feci fermare; divisi gli uomini dalle donne, i ragazzi dalle ragazze, e li contai: erano 82. Distribuii loro quelle cosette che avevo portato e ne furono



A caccia.



Ritorno dalla caccia.

contentissimi. Quindi l'invitai a incamminarsi, aggiungendo che nella colonia avrei dato loro altre belle cose; ma essi vollero che andassi avanti io. Così, come un gran capitano, m'avviai con quel séguito tutto speciale.

« Arrivati alla colonia dell'Immacolata, D. Salvetto distribuì loro qualche cosa da mangiare, e poi si ritirarono nel villaggio annesso alla colonia.

« Alcuni, che avevano lasciata addietro la famiglia, andarono a prenderla. Questo ci rallegrò, perchè erano anime che il Signore c'inviava; ma e per mantenerli? Erano un centinaio di più...

— *Deus providebit!* dissi. La provvidenza è grande, e i cuori generosi non mancheranno.

* * *

« Per quel Natale 1905 inviai questa lettera a Don Rua:

Neanche noi, sebbene lontani, vogliamo essere sordi ai vivi sentimenti di riconoscenza e di gratitudine traspiranti dai nostri cuori commossi.

Con vera effusione di cuore la ringraziamo sommamente del grande beneficio che la S. V. R. ci fece nel mandarci i suoi diletti figli; per mezzo dei quali uscimmo dalla primitiva vita delle selve ed entrammo nella via della civiltà e della cristiana educazione. Poco tempo fa eravamo immersi nella più scura ignoranza e nella più squallida miseria... adesso invece, mercè lo zelo instancabile dei suoi diletti figli, più nulla ci manca del necessario del viver civile; già sappiamo

leggere e scrivere e contare; ma quel che è più, conosciamo il nostro Divin Fattore, Dio, il buon Gesù e la buona Madre Maria Santissima; e nel prossimo arrivo del nostro caro signor Ispettore riceveremo per la prima volta il nostro Divin Salvatore. Riconosciamo che tutti questi immensi benefizi li dobbiamo a lei che, qual tenero padre, continuamente pensa a noi, perciò non possiamo fare a meno d'amarla teneramente.

Ah sì! Padre amatissimo, assai l'amiamo ed eternamente le saremo grati; e ogni giorno specialmente durante le Feste Natalizie e nell'istante in cui il bambino Gesù discenderà nei nostri cuori, innalzeremo fervide preci al buon Dio, affinchè le conceda una vita lunga e felice, e tutte le grazie che le abbisognano pel suo santo ministero: così potrà estendere sempre più il campo dei suoi lavori.

E lei, amatissimo padre, gradisca i nostri più vivi sentimenti d'affezione e di riconoscenza e preghi molto per noi, che implorando la sua paterna benedizione e baciandole rispettosamente la sacra mano, godiamo di sottoscriverci sempre suoi

D.mi figli in G. C.

Miguel Magone — Innocencio Bueno — Romão d'Almeida — Valentin Cassinis — Julio Barberis — Thiago Marques — Thimotheo Dias Ferreira — Jorge Salaberry — Pancraccio Prado — Marcos Metello — Bento Ferraz — Basilio Rinaldi — Francisco Alves — Modesto Cerruti — Vital Larangeira — Faustino Marengo — Antonio Paes de Barros ».

CAPO XXI.

FIORI E FIORI.

« Anche nell'anno 1906, nel mese di S. Giuseppe, comparvero, come l'anno prima, quelle terribili febbri che avevano decimato tre volte gl'Indi, venuti dal Rio das Mortes. Stavano per ripetersi le scene strazianti e io temevo grandemente che disertassero la colonia. Era un continuo chiamarmi alle capanne, un continuo domandar rimedi, ma, più che tutto, un continuo richiedermi:

— Padre, dovrò morire?

« Sopra pensiero, mi recavo a visitarli, somministrando loro qualche medicina, ma a quella domanda non sapevo rispondere. Tuttavia, confidando nella divina provvidenza, li assicuravo che non sarebbero morti. Ai poverini tornava allora la speranza; ma quando aggravavasi qualcuno, mi trovavo molto imbarazzato.

« I *báçre* quando dicevano che uno doveva morire il tal giorno e la tal ora, se non moriva lo soffocavano; e quando dicevano che non doveva morire, se poi moriva, ne attribuivano la causa alle colpe del povero defunto.

— Aveva offeso il *bope*, mangiando qualche cosa proibita.

«E così avevano sempre ragione. Ma io non potevo dire altrettanto. Che fare? Ammirai allora le disposizioni della provvidenza. Il *bari* principale e una quindicina d'uomini erano usciti a una caccia di due settimane. Nel frattempo s'ammalò gravemente una parente del *bari*, una giovane di circa 18 anni, sposa del buon indio Ambrogio Turriccia. Io la vedevo peggiorare e soffrivo. Una sera venne un ragazzo a dirmi che portassi il *gorubbo kuru* 'medicina liquida' a quell'ammalata. Finii di mangiare, presi qualche rimedio e andai. Rimasi sbalordito, quando, entrando nel villaggio, sentii dolenti grida. Entrai tremando, temendo che fosse morta, senza ricevere il battesimo: la vidi lunga e distesa, già quasi tutta pitturata di *urucú*. Le parenti amiche, piangendo, battevano le mani, come tante disperate, mentre una d'esse, con le mani piene di quel colore rosso scarlatto, continuava a colorire quel corpo semispento. Le rimproverai, ma esse mi risposero che dovevano farlo perchè era moribonda. Allora m'inginocchiai per terra, accanto alla morente; la chiamai più volte, ma essa non dava segni di conoscenza. Aveva già il rantolo spezzato, il polso debolissimo e l'estremità freddissime. Le versai in tutta fretta l'acqua battesimale sulla fronte, rassegnato ormai a vederla spirare. Mille inconvenienti mi s'affollavano alla mente per quella morte. Avevano già mandato due giovanotti a chiamare il marito e dicevo tra me:

— Egli arriverà e forse la troverà nella sepoltura... Per questo lascerà la missione e se ne andrà di nuovo

per la foresta, e con lui andrà il suo buon fratello Giacomo, Agostino, Vincenzo e il vecchio Tobia loro padre.

« Prevedevo così una grande emigrazione.

« Che fare? Eravamo nella novena di S. Giuseppe, e mi raccomandai con gran fede a questo nostro glorioso patrono, ma, lo confesso, con poca speranza, vedendola con tutti i segnali di prossimo trapasso. Feci ancora un po' di coraggio ai circostanti e mi ritirai. Il cuore mi diceva:

— Se ricevi la grazia, dovrai pubblicarla sul *Bollettino!*

« La moribonda andò da quell'ora migliorando e poco a poco acquistò la perfetta sanità. Ne ringraziammo il Signore. Quando arrivò lo sposo, era fuori di pericolo, e ciò mi servì molto per dir a tutti: Quanto è buono il Padre Grande e la Madre Grande Maria. E, grazie a Dio, fu quella l'unica seria minaccia di morte!

* * *

« Stavamo preparando alcuni alla prima Comunione per il santo Natale, ma per diversi motivi la commovente cerimonia si dovette rimandare alla domenica delle palme, in cui avemmo tra noi l'ispettore. Di quell'importantissimo atto, della gioia che si sperimentò in quel giorno, in cui fece pure il suo debutto la fanfara dei nostri indietti, non dico altro; ma non posso tacere l'impressione che ebbi, il sabato seguente, quando i primi comunicati chiesero spontaneamente di confessarsi per far di nuovo la santa comunione. E continuarono, non solo con regolare frequenza, ma pur con pietà, racco-

glimento e piena conoscenza dell'atto che compivano.

« Grazie a quella fioritura d'edificante pietà, tra i ragazzi e le ragazze, avevo stabilito di celebrare un po' più solennemente la festa di Maria Ausiliatrice, col preparare pel 24 di maggio altri alla prima comunione. Incominciammo il mese di Maria, raccogliendo tutti i ragazzi alla recita del rosario. Influi molto a celebrarlo con maggior divozione una bell'immagine dell'Ausiliatrice, che aveva portato l'ispettore, con la quale si formò un altarino nella povera cappella, ancor coperta di paglia. Nei primi giorni, misi ai piedi di Maria alcuni mazzi di fiori e la domenica parlando della Madonna, raccontai l'esempio che riferisce Sant'Alfonso nelle GLORIE DI MARIA: una pastorella avendo portato per tutto il mese ghirlande di fiori campestri a una divota immagine della Madonna, meritò di vedere accanto al suo letto di morte la Vergine stessa, tra un coro di verginelle, che recava in testa l'ultima corona.

— Così, dissi, dovete fare anche voi: portare molti fiori alla gran Madre Maria, e Maria sarà molto contenta dei ragazzi!

« Dopo messa, i piccoli amici corsero subito in cerca di fiori e ne portarono un fascio ai piedi dell'altarino. Li lodai ed essi, contenti, non lasciarono un sol giorno d'abbellire con splendide varietà di fiori l'altare di Maria. Allora mi vennero in mente i versi del nostro Manzoni:

In che lande selvagge, oltre quai mari,
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca dei tuoi miti altari
Le benedette soglie? »

CAPO XXII.

UNA TERZA COLONIA.

« A 130 chilometri dalla colonia, in direzione di Cuyabá, la bella "fazenda" sul Rio Sangradouro con case, buoi, cavalli, vacche, muli, ecc., appartenente al nostro grande amico e benefattore Dott. Santos, da qualche tempo era stata messa in vendita. Il nostro Ispettore l'avrebbe comprata volentieri a beneficio degli indi, se avesse avuto 60.000 lire. Non si era ancora presentato alcun compratore, e il padrone, caduto infermo, risolveva di venderla per qualunque prezzo alla missione, non solo per togliere dagl'imbarazzi la famiglia, ma anche per favorire l'opera nostra. E D. Malan, il 15 maggio 1906, primo giorno della novena di Maria Ausiliatrice, poteva, con obbligazioni e con speciali aiuti, stendere il relativo contratto. Un telegramma m'ordinava d'andare a prendere possesso di quel terzo centro di Missione! Il povero Dott. Santos, tre giorni dopo moriva! Sia pace all'anima sua e trovi in seno a Dio un premio degno della sua carità! La nuova residenza missionaria fu chiamata colonia di S. Giuseppe.

« L'istrumento si fece, come ho detto, il primo

giorno della novena di Maria Ausiliatrice. Il giorno della festa, il 24 maggio, potei celebrare la prima messa nel nuovo centro, che poi servì a raccogliere le famiglie degl'indi più inciviliti, per avvicinarli gradatamente al cristianesimo.

« Tuttavia, mentre ci rallegravano i frutti che si raccoglievano e le speranze che ci facevano concepire i fanciulli, ci rattristava lo stato degli adulti, poichè, quantunque non s'opponessero ai nostri insegnamenti, pure continuavano nei selvaggi costumi e nelle diaboliche superstizioni.

* * *

« Ripetendo le macabre cerimonie sulle ossa di alcuni che erano morti nel marzo precedente, fecero una funzione, cui non avevo mai assistito. Un pezzo di legno ovale e dipinto (detto *aïge*), legato a una corda e a un bastoncino, fatto girare con forza sopra la testa, produce un forte *frum frum*. A quale scopo? Girandolo violentemente, vanno pei campi per allontanare l'anima di quei defunti di cui stanno ripulendo le ossa. Guai però alle donne o ai ragazzi se vedessero l'ordigno: ne morrebbero subito. Perciò in tal tempo, le donne, i ragazzi e le ragazze si nascondono e si coprono gli occhi per non vedere. Giunti all'età di 15 o 16 anni, i giovani vengono sottoposti a una speciale funzione per essere introdotti nella società degli uomini ed essere iniziati ai loro secreti religiosi, fra i quali la vista dello strumento. Durante la funzione d'iniziazione, il ragazzo viene vestito per la prima volta con il costume indigeno.

« Quella volta erano quattro, tra i quali Romano, uno di quelli che aveva fatta la sua prima comunione e che voleva confessarsi ogni sabato. Siccome egli era presso di noi come interno e faceva il falegname, suo padre lo venne a chiamare dicendo che voleva condurlo a vedere l'*aiġe*. Gli risposi di no, che il figlio non aveva più bisogno di tali sciocchezze. Ma il galantuomo, fatti alcuni giri, di nascosto si condusse via il ragazzo che era pieno di vergogna di doversi sottomettere a quella funzione. Accortomene, mi recai tosto nel villaggio e trovai i quattro giovani denudati che si lasciavano dipingere con *urucú*. Mi mostrai malcontento che stessero pitturando quei giovani che già avevano ricevuto il battesimo; ma il bari e i capitani si discolpavano dicendo che bisognava far così, che però sarebbe l'ultima volta, e che li avrebbero lavati subito. Che fare? bisognava aver pazienza! Anche i vecchi erano tutti dipinti in diverse forme, anzi due apparivano coperti di fango dalla testa ai piedi come porci in brago. Essi rappresentavano l'*aiġe*, animale sacro che gl'indi descrivono come animale acquatico, similissimo all'ippopotamo. Altri erano vestiti di foglie d'alberi e di palme. I quattro ragazzi se ne stavano nel capannone delle funzioni, seduti in semicerchio con arco e frecce nelle mani. Gli adulti s'allontanarono 200 metri, quindi indietreggiarono come in processione, alcuni battendo forte i piedi, altri camminando come se fossero quadrupedi, altri facendo girar l'*aiġe*, e tutti imitando con altissimi urli la voce di diversi animali. Arrivati a 100 metri dal capannone, uscirono i quattro giovani con altri indi. Scontratisi i due drappelli, tutti si misero a gettar fango

sopra i quattro iniziati, con urla di cani furiosi, coprendoli dalla testa ai piedi. Quei poveri ragazzi se la videro brutta; avevano piena di fango anche la bocca! Quindi mostrarono loro quattro *aïge* che allora per la prima volta dovevano vedere! Essi li presero in mano e cominciarono a sventolarli... Terminata la funzione, diedi ai quattro poverini un pezzo di sapone e li mandai a lavarsi ».

CAPO XXIII.

PRIME COMUNIONI.

« Alla colonia del Sacro Cuore nel 1906, come già scrissi, stavamo celebrando il bel mese di Maria Ausiliatrice in compagnia dei nostri indietti, ed eravamo per incominciare il triduo di preparazione, quando mi giunse per telegramma l'ordine di recarmi a prender possesso della nuova colonia di S. Giuseppe. Dovetti quindi trasportare la festa, senza poterne fissare la data. Fortunatamente però non era stato diramato nessun programma e non aspettavamo lontani pellegrinaggi!... Così in un istante tutto fu aggiustato, senza inconvenienti di sorta, e senza che i devoti della Madonna avessero a lamentarsene. Bastò la promessa che la festa si sarebbe celebrata quanto prima.

« Ma passarono cinque mesi e non si potè più trovare un giorno opportuno. Lo stesso accadde per la festa del Sacro Cuore: quei cinque mesi furono cinque mesi di prova.

« Infatti durante l'assenza del nostro ispettore D. Malan, andato in Italia, non solo aumentarono i lavori in ambedue le colonie, ma varie disgrazie, toccate al personale, ci gettarono in profonda angustia.

Un confratello fu minacciato da un'infezione per ben quattro mesi; un altro si ruppe una gamba, e altri furono costretti a letto per varie indisposizioni. E non era possibile sperare un medico da Cuyabá, che si trovava in rivoluzione! Dopo vari telegrammi scambiati con il direttore del nostro collegio S. Gonzalo, questi poté ottenere che il Dott. Pammer, della Croazia, venisse a visitare i nostri malati. La visita fu provvidenziale, perchè anche il poveretto minacciato dal tetano e ormai in fin di vita poté esser felicemente operato e messo quasi subito fuori di pericolo. Solo il Signore potrà ricompensare la carità usataci dall'ottimo e caritatevole dottore.

« In mezzo a quelle ansietà non era possibile pensare alle nostre feste. Di più, per soddisfare le abitudini inveterate e vorrei dire connaturali ai nostri selvaggi, dovemmo anche quell'anno lasciarli liberi per qualche tempo, affinchè potessero andare alla grande caccia e alla pesca. Ma non tornavano mai e noi li volevamo presenti alla festa che anche per questa ragione, si dovette protrarre.

* * *

« Ma non appena i nostri malati migliorarono ed ebbi notizie che gl'indi erano già vicini, scelsi per festeggiare il Sacro Cuore il 21 ottobre, e per Maria Ausiliatrice la domenica della purità della Madonna. Si riprese l'istruzione preparatoria ai ragazzi della prima comunione che ne erano ansiosissimi; mandai ad avvisare la schiera degl'indi che procurassero di venire per la domenica fissata. Noi indicavamo loro

i giorni che mancavano sulle punta delle dita, e dicevamo che ci sarebbe stata grande festa, coi *goru aku-reuge*, cioè con i razzi, con la fanfara, con mangiare più del consueto e distribuzione anche di camicie.

« E cominciammo il triduo solenne.

« Grazie a Dio, tutto andava a meraviglia. I ragazzi erano proprio ben disposti e gli ammalati quasi completamente guariti. La povera cappella, ancora coperta di foglie di palme, aveva le pareti ornate con tele, coperte e strisce di panno di vario colore: i selvaggi restavano a bocca aperta. L'immagine di Maria Ausiliatrice, adorna d'una risplendente collana di vetro che D. Malan aveva comperato in Venezia per regalare agl'indi avidissimi di tali gingilli, sorrideva a tutti dall'altare, e, pendente da una parete, di fronte alla cappella, stava l' " Invito sacro " col grandioso programma delle feste di Maria Ausiliatrice, nel Santuario di Valdocco in Torino!... A questo non potevamo attenerci totalmente, perchè non avevamo quasi le dodici candele, prescritte per la benedizione. Pure, ogni sera mandavamo in aria alcuni razzi, che con i colpi e fiocchi di fuoco, traevano grida entusiastiche a quei carissimi figli della selva.

« Ma il mio cuore era ancora inquieto; eravamo giunti alla vigilia e la turba non arrivava ancora. Ciò mi rincresceva assai, perchè bramavo proprio che tutti assistessero alla prima comunione dei loro ragazzi.

« Ma finalmente, verso sera, ecco arrivare una famiglia, poi un'altra, poi un'altra ancora, finchè arrivavano tutti, sporchi e pitturati in modo da far ribrezzo!

« Avevan la camicia tutta a brandelli, perchè una buona parte era rimasta fra i cespugli della foresta.

Gli arrivati in questa tenuta furono un centinaio, e giunsero a tempo per rendere più solenne la festa sospirata. E davvero il loro arrivo ci consolò e fece parer più bella a tutti l'illuminazione, e più belli ancora i *ğoru akureuge*.

* * *

« Sorse finalmente l'alba sospirata! Per la prima volta, il segno della sveglia fu dato con sparo di fucile e suono di fanfara: non ci fu da faticare per vedere in piedi i nostri neofiti. Ma per dar loro maggiore comodità, la cerimonia della prima comunione fu stabilita per la seconda messa. Tuttavia i ragazzi assistettero anche alla prima, durante la quale si accostarono alla santa mensa tutti i civilizzati. Questi, sebbene si fossero confessati fino dalla sera precedente, fissi col pensiero nel grand'atto, vollero, con edificante pietà, ancor meglio purificarsi con il sacramento della penitenza.

« Appena finita la prima messa, fummo assaliti dagl'indi che venivano a prendere una nuova camicia per poter assistere alla sacra funzione del Padre Grande! Che pena quando non fu possibile neppure in queste circostanze poterli accontentare tutti! Tutti però rimasero molto ben impressionati nel vedere i comunicandi, vestiti con calzoni, giubba e una bella camicia stirata!

« Quando furono tutti all'ordine, la fanfara suonò una marcia religiosa, e s'entrò in cappella. I comunicandi presero posto in un banco appositamente preparato ai piedi dell'altare; dietro venivano i ragazzi,

quindi le ragazze e le donne e, in fondo, tutti gli uomini presenti nella colonia. I nostri desideri erano pienamente appagati. La messa fu cantata in gregoriano; i cantori erano cinque, compreso il maestro di musica.

« Nondimeno io fui più che persuaso che gli occhi di Gesù e di Maria Ausiliatrice erano amorosamente rivolti alla nostra funzione, esultanti nel vedere altri figli di questa tribù accostarsi ai piedi dell'altare con l'anima candida e ardente.

« Giunto il gran momento, prima che Gesù scendesse a prendere possesso di quei cuori, non seppi tenermi dal rivolger loro brevi parole, ricordando la grandezza dell'atto che stavano per compiere. Dissi che, stringendo Gesù al proprio petto, gli raccomandassero tutti i loro benefattori e tutta la tribù; che gli promettessero di restar sempre con Lui e gli giurassero di non ritornare più ai barbari costumi che dispiacevano tanto al *Padre* grande, Gesù, alla *Madre* grande, Maria. Finalmente posai le sacre specie sulla lingua di ciascuno dei sei fortunati che le ricevettero con disposizione che avrebbe commosso chiunque fino alle lagrime.

— Stringete, io andava pregando, stringete al vostro petto l'Ospite Divino, o carissimi angioletti; e portatelo con voi fino al Paradiso!

« Assicuro che la consolazione che si prova in certe circostanze è tanta, da far tenere più che ricompensati tutti i sacrifici e tutte le pene della nostra vita. Per tutta la funzione, gl'indi tennero fissi gli occhi sui giovani fortunati. Finita la messa, s'uscì fuori e i sei angioletti si videro subito circondati dai loro compagni che prendevano viva parte alla loro letizia.

« Dopo la festa religiosa, ci voleva un po' di festa

anche di fuori e non mancò. Neppure mancammo, seguendo la tradizione di D. Bosco, di far sedere i sei comunicati alla nostra mensa. E grazie a Dio, tutto servì per fare una buona impressione negli altri e accrescere in molti il desiderio d'essere ammessi anch'essi alla santa comunione.

* * *

« La giornata passò tutta in vivissima allegria, senza pericolo che alcuno s'ubbricasse. In così grande solennità neppure noi gustammo un sorso di vino.

« Alla sera, benedizione col Santissimo Sacramento, preceduta dal discorso di circostanza. A notte, mettemmo una piccola statua della Madonna sopra un altare innalzato in mezzo al cortile, e intorno si fece una bella illuminazione. Si spararono anche molti colpi di fucile e si mandarono in aria molti razzi, mentre le suonate della fanfara, alternate col canto di lodi sacre, del *Magnificat* e dell'*Ave, maris stella*, che gl'indietti cantavano in pieno coro con accompagnamento di armonium, destarono in tutti un entusiasmo indescrivibile.

« Era proprio bello il contemplare quella povera gente così allegra e contenta, attorno la statua della Madonna.

« Il demonio se ne dolse, e vedendosi totalmente abbandonato dai giovani, prese un po' di rivincita con i vecchi. Avendo deciso d'andare alla caccia il giorno seguente, accadde che mentre noi stavamo festeggiando il Sacro Cuore e Maria Ausiliatrice con canti e inni sacri, gli adulti, appartatisi, cominciassero il



Il *bari* (stregone) invoca gli spiriti (*bope*),
per curare un'ammalata.



Il *bari* scaccia la malattia.

loro grande *bakururú* con grida e urli a bope e con invocazioni ai morti per implorare una caccia felice. Non intesero però di far disprezzo alla nostra festa, anzi fecero nè più nè meno di quello cui li costringeva il loro cerimoniale, in segno di grande allegrezza. Difatti la maggior parte di loro prese parte e all'una e all'altra cerimonia. Ma grazie a Dio, la gioventù ci fu sempre fedele: gli adulti lasciavano fare e insegnare tutto quello che volevamo, senza contrariarci.

« Ci consolava tanto vedere quei ragazzi, al sabato, chiedere di confessarsi per poter fare la comunione alla mattina seguente. Alcuni di loro sapevano già servire la santa messa con molta esattezza nelle parole e nelle cerimonie e tutti avevano la pia usanza di recarsi a uno a uno in cappella, dopo le singole refezioni per far, come noi, una visita a Gesù Sacramentato e a Maria.

« In quel mese d'ottobre tutti erano ansiosi per il ritorno del loro compagno Magone Michele e volevano udirlo riferire sull'Europa, su Torino, su D. Bosco, su D. Rua, sul Papa. Anche noi speravamo che il viaggio di Michele in Italia avrebbe servito ad aiutarci per fare un maggior bene in mezzo a quei suoi fratelli ».

CAPO XXIV.

MANCANO MOLTE COSE MA ABBONDANO LE CONSOLAZIONI.

« Con la morte del confratello Bertolino avevamo perduto un preziosissimo aiuto! Vennero poi altri ma, apertasi una nuova colonia, uno dei più attivi confratelli, Domenico Minguzzi, era spesso assente, dovendo tener la direzione della terza colonia.

« Nel luglio 1906, ci trovammo davvero imbrogliati. Uno si fece male a un piede, un altro a una mano, e obbligati a riposare, dovemmo per necessità scaricar sugli altri, già sovraccarichi di lavoro, le loro abituali occupazioni. Figuratevi che giorni ci toccò passare in simile circostanze! Per due settimane, dovetti levarmi poco dopo la mezzanotte per poter sbrigare le cose mie e poi assistere alcuni indi nei loro lavori. Ma non ci perdemmo di coraggio; no, mai! Era sempre benedetta la volontà del Signore, e ringraziata la sua provvidenza che metteva nei nostri indi tante buone disposizioni.

« Avevamo bisogno di assi, e mancandoci il capo falegname, non c'era chi ce li facesse. Insegnammo ad alcuni ragazzi dai 15 ai 18 anni e impararono così presto e bene da lasciarci meravigliati. Altri vennero

messi a fare mattoni crudi e riuscirono a soddisfare le richieste del muratore; anzi alcuni altri usarono anche la cazzuola. Altri furon posti a squadrare tronchi di alberi e questi anche riuscirono perfettamente. Di quei giorni, sempre per mancanza di personale, dovetti affidar loro anche il servizio del carro, tirato da diverse paia di buoi: subito riuscirono ottimi conducenti.

« I ragazzi poi s'abituavano proprio a tutto: ai servizi di casa, alle officine, al campo con il bestiame e in tutti i servizi di campagna; alla scuola, alla musica, alle cerimonie di chiesa: insomma, a tutto.

« Come si vede, mentre il Signore permetteva che talvolta avessimo da soffrire, non mancava di consolarci.

« Una cosa m'addolorava assai: non avere vestiti per tenere coperte quelle creature. Povera gente! Quando qualcuno dei più laboriosi, a titolo di premio, arrivava ad avere un vestito qualunque, non sembrava più un indio. Ma non avendone mai per tutti, dovevamo rassegnarci a vederli parte in camicia, parte con qualche giubbone, parte con qualche straccio e altri... con nulla.

« Eppure che fare? Che colpa ne avevamo? Che colpa ne avevano essi? E una camicia, *un* vestito, quanto potevano durare?

« Ma quella provvidenza divina, pensavo, che veste i fiori del campo e gli uccelli dell'aria e che fa crescere il pelo e la lana agli animali, provvederà anche a queste creature, fatte a immagine e somiglianza di Dio.

« Gl'indi, fintantochè vivevano nelle foreste e si

avvicinavano per le prime volte ai civilizzati, non conoscevano il pudore, nè sentivano vergogna della loro nudità; ma non appena s'avanzavano un poco nella civiltà e per qualche tempo ebbero di che coprirsi, sentivano fortissima tutta la forza naturale del pudore e soffrivano a mostrarsi senza un cencio. Già molti uomini, donne e specialmente ragazzi e ragazze non si presentavano più, senza essere decentemente coperti. Alcuni, che nelle capanne deponevano il vestito, appena sentivano che arrivava alcuno di noi, correvano a coprirsi e poi ci fissavano timorosamente, come chi si aspetta un rimprovero.

* * *

« La festa dell'Immacolata del 1907 riuscì ancor più consolante. Oltre le confessioni e le fervorose comunioni dei ragazzi e delle ragazze, già ammessi a questo augustissimo Sacramento, altri sei per la prima volta s'accostarono al sacramento della penitenza.

« La festa fu preceduta dalla novena, durante la quali si recitarono le orazioni che si trovano nel GIOVANE PROVVEDUTO; ma quello che deve aver maggiormente gradito la Beata Vergine, certo fu l'aver udito i nostri indietti sposare le loro voci argentine al canto liturgico della messa. Così i desideri di Pio X si compivano anche in mezzo alle foreste. Alla sera poi, data la benedizione del Santissimo Sacramento, seguiva la solita illuminazione, sparo di fucili, lancio di razzi, canto di lodi sacre, e il tutto rallegrato dal suono del nostro vecchio armonium e più ancora dalla piccola banda musicale, fiorente fra i nostri neofiti.

Toccavo con mano che queste feste religiose influivano molto sul cuore dei giovani: facevano dimenticare le stranissime baldorie e le cerimonie stravaganti dei loro padri.

« La festa dell'Immacolata servì, si può dire, di preparazione a un'altra più solenne: a quella del santo Natale. Si fece la novena come fu possibile, e il canto delle profezie, rinforzato dalle voci ben modulate dei nuovi musicisti, riuscì molto più attraente che negli anni precedenti.

« Consolatissima poi riuscì la funzione di mezzanotte, che per quella missione aveva rivestito sempre un carattere di festa speciale. In quell'ora memoranda, Gesù discese anche quell'anno non solo nell'umilissima nostra cappella, povera come il presepio di Betlemme, ma anche nel cuore di altri sei figli della foresta, che per la prima volta s'accostavano al celeste banchetto.

« Assicuro che non mi è possibile dire la consolazione che provai allora nel distribuire il Pane eucaristico a quei fanciulli, poco prima crudeli selvaggi e poi mansuetissimi agnelli. Ero certo che il divin Pargoletto, pregato da quei teneri cuori, avrebbe dispensato le sue celesti benedizioni, non solo a quella colonia, ma a tutti i benefattori e a tutte le pietose benefattrici di quell'ardua missione.

« Il giorno di Natale fu pieno di santa letizia. Erano contenti non solo i giovani, ma anche i genitori di quei cari ragazzi nel vedere i loro figli vestiti a festa e seduti alla nostra mensa. E fu proprio completo il loro giubilo, quando videro che avevamo pensato non solo ai figli, ma anche ai genitori: per tutti

ci furono graditi regali. E parve che il bambino Gesù volesse premiare il nostro religioso omaggio, perchè giunsero poco dopo alla colonia tre indi dai villaggi del sud. Questa venuta era da tenersi come una benedizione speciale, perchè era al sud che si trovavano i principali villaggi, popolatissimi di *Bororo*, i quali, una volta iniziate amichevoli relazioni, non avrebbero mancato d'accorrere alla missione.

« Dal nord essi avevano dovuto ritirarsi quasi tutti per causa delle epidemie e anche perchè erano perseguitati dai ferocissimi *Cayapó*. Questi avevano il coraggio d'avvicinarsi fino a due chilometri dalle nostre case e una volta ci uccisero una mula: da una freccia velenosa fu trapassata da parte a parte. Non sapevo come più tardi avremmo potuto metter mano alla civilizzazione di quei terribili indi che non volevano comunicare con nessuno. Il segreto era ancora nelle mani della divina provvidenza; intanto c'era molto da lavorare con i *Bororo*.

« I nuovi arrivati ci diedero notizia di molti villaggi, perfino di vari che non erano mai stati in relazione con i bianchi. Il poco tempo che rimasero con noi, lo passarono nel mettere assieme cento oggetti da portare ai loro compagni. Come era loro costume, i nostri indi andavano a gara nel colmarli di doni. Chi dava la camicia, chi i calzoni, chi la coperta, chi il coltello, ecc. ecc. Alcuni venivano a chiedermi se potevano dare il tal oggetto, il tal altro! Non mi opposi a quella generosità, perchè forse li avrei disgustati, e d'altra parte godevo che i tre tornassero ai loro villaggi ben forniti e anche meglio impressionati. Infatti partirono soddisfattissimi, dicendo che dopo

alcune lune sarebbero ritornati ben volentieri e con altri compagni.

« Il giorno dopo la loro partenza, un giovanotto falegname non si vide al lavoro; si andò a cercarlo e si trovò che era... senza calzoni. Li aveva dati ai tre indi, e perciò aveva vergogna di presentarsi. Avutone un altro paio, corse al lavoro. Dopo di lui, si presentarono altri, fra i quali il padre di Michele, che essendo rimasto senza camicia, venne sorridendo a domandarmene un'altra. Come si vede, non mancava il buon cuore in quella povera gente, nè, per quanto unito a un po' d'interesse, il sentimento della carità fraterna.

* * *

« In quei medesimi giorni avemmo una triste notizia. Il lettore si rammenterà che sopra raccontai d'una turba di 90 indi, giunti alle colonie dal Rio Araguaya, e come da un villaggio più lontano n'erano venuti otto, soltanto per tastare, come si dice, il terreno, e che poi tornarono alle loro terre. Ma ecco alcuni civilizzati, a quanto pare più crudeli degli stessi indi, volendo finirla con loro, assalire il loro villaggio e far tale massacro che appena una donna riuscì a porsi in salvo con la fuga. Mi addolorò tanto siffatta notizia, perchè se fossimo stati prevenuti, avremmo potuto mandarli a chiamare per salvarli dall'immane macello. Ma spesse volte Dio dal male suol cavar il bene. I nostri infatti a tale notizia si persuasero sempre più che, stando vicini ai missionari, erano liberi da molte disgrazie. Nondimeno

questi delitti ci facevano fremere e da ogni cuore ben nato sorgeva un vivo rimpianto per tanti poveri indi, che se avessero potuto unirsi ai nostri, in breve tempo sarebbero stati guadagnati alla religione e alla civiltà! Oh! se avessimo potuto radunare almeno tutti i giovani che vagolavano in quelle foreste ed educarli amorosamente nel nome e sotto gli auspici del divino Maestro! »

CAPO XXV.

UN INDIO TORNA DALL'EUROPA.

«Il viaggio che il giovinetto Magone Michele aveva fatto in Europa con l'ispettore D. Malan, tornò di grande vantaggio all'intera missione. Infatti, quando s'ebbe la notizia del suo ritorno, tutti erano ansiosi di rivederlo, per udir da lui il racconto di mille cose. L'ispettore ebbe la bontà di chiamarmi telefonicamente a Cuyabá per conoscere subito i nuovi bisogni della missione. Tale chiamata fu motivo per me di grande esultanza: avrei voluto volare per poter riabbracciare più presto il mio superiore, aver notizie del suo lungo viaggio, della cara Italia e di tutti i nostri carissimi superiori, e dare un affettuoso abbraccio ai nuovi arrivati e al caro Michele.

«M'accinsi subito a partire. Disposi il da farsi nella colonia, raccomandai il buon comportamento agl'indi promettendo regali ai migliori, e il 18 febbraio partii conducendo con me tre ragazzi, destinati al nostro Collegio di Cuyabá. Il 28, avevo il piacere d'arrivare alla casa di Coxipó. Che festa! Da più di trenta mesi non avevo più veduto tanti confratelli e amici! Ed essendosi recati a Coxipó i giovani di Cuyabá per

una lieta passeggiata, colà ebbi pure la sorpresa di riabbracciare l'ispettore.

« Il resto di quel giorno felice passò nella più fraterna allegria e a sera ci recammo tutti al collegio di Cuyabá, che mi fece stupire pel grande sviluppo e mi diede la fortuna di poter rivedere altri confratelli.

« Dopo una quindicina di giorni, passati in quel caro ambiente a respirare buon'aria di famiglia e non più circondato da selvaggi, ma da carissimi confratelli e amici, mi preparai a far ritorno alla colonia con alcuni nuovi arrivati. Fatte alcune provviste, specialmente di vestiari per gl'indi, perchè le provviste di D. Malan non erano ancora arrivate, lasciai i tre ragazzi in collegio, perchè insieme con la musica e un po' d'istruzione letteraria, uno s'addestrasse nel mestiere del falegname, l'altro del fabbro, il terzo del sarto. Si fermarono tutti e tre volentieri, perchè si vedevano assai ben trattati ed erano rimasti bene impressionati dal progresso fatto da Michele, loro compagno.

* * *

« Se debbo dire il vero, io pure rimasi sbalordito nel constatare il progresso fatto in un anno da Michele. Lo trovai non solo cresciuto di dieci centimetri, ma con un comportamento che pareva uno dei giovani più garbati dei nostri collegi. Mi parlò subito con somma soddisfazione di D. Rua e degli altri superiori; del Papa, dei cardinali e vescovi che aveva visti, del Santuario di Maria Ausiliatrice e di tante altre belle cose. Mi raccontò pure del suo viaggio a

Roma e a Parigi. Io l'ascoltavo con vivo piacere e lo tempestavo di mille domande; ma il suo pensiero era sempre volto alla colonia, e godevo nel prevedere la bella impressione che avrebbe fatto il suo arrivo, l'incontro con il padre e con la madre, e la gioia che avrebbe recato a tutti con le sue narrazioni.

« Il giorno 18 marzo, vigilia di S. Giuseppe, accompagnato da due nuovi chierici, Poli e Franco, da due coadiutori e da Michele, dato l'affettuoso abbraccio ai confratelli, alunni e amici di Cuyabá, ci dirigemmo verso le colonie. La prima notte la passammo a Coxipó, e il giorno seguente, raccomandato il nostro viaggio a S. Giuseppe e ricevuta la benedizione del nostro ispettore, ci separammo di nuovo dal mondo civilizzato per far ritorno alle selve.

« Era nostro vivo desiderio arrivare almeno pel sabato santo alla colonia di S. Giuseppe sul Rio Sangradouro, ma i desideri e i calcoli in quei viaggi poco valgono: dipende tutto dalle disposizioni dei cavalli e dei muli; e ne avevamo una ventina! Infatti il sabato santo si dovette innalzare di nuovo la tenda; eravamo a trenta chilometri dalla colonia di S. Giuseppe. Avemmo però il piacere di poter abbracciare due confratelli che erano venuti a incontrarci. Il dì seguente, solennità di Pasqua, celebrai sotto la tenda, distribuendo la santa comunione a tutti i compagni di viaggio; quindi partimmo quasi subito, dimodochè a mezzogiorno arrivammo alla colonia. Essa si mise tutta a festa per l'arrivo dei missionari. Passato in dolce allegria quel santo giorno, in compagnia d'un confratello e di Michele, lasciando indietro il resto della comitiva con le bestie da soma,

all'indomani assai per tempo partii per la colonia del Sacro Cuore. Dopo due giorni, eravamo a 35 chilometri di distanza.

* * *

— Sicchè, dissi ai compagni, con un poco di sacrificio, si potrebbe arrivare tanto presto alla mèta da celebrare la messa in casa nostra.

« I due compagni m'espressero il desiderio che avevano anch'essi di fare la santa comunione nella cappella della colonia. Alle 11 di quella sera, raccogliemmo gli animali; e, preso un boccone, a mezzanotte in punto ci rimettemmo in cammino al chiaror della luna. Alla colonia avevamo già telegrafato che saremmo arrivati in quel giorno, ma non ci aspettavano così presto. Alle 6 del mattino, alla distanza di appena tre chilometri dall'abitato, vediamo venirci incontro il padre di Michele, armato d'arco e di frecce con i calzoni sulle spalle. Anch'egli pensava d'incontrarci a una distanza cinque o sei volte maggiore. Appena ci scorse, si ritirò in fretta dietro un cespuglio, indossò i calzoni e poi tutto meravigliato e come fuori di sè nel rivedere il figlio ben vestito, in salute e fatto più alto, ci salutò sorridendo. Quindi serio, serio, fermato il suo Michele, incominciò la cerimonia d'uso; si pose a borbottare fortemente e a piangere dirotto. Il figlio però e io, che ne conoscevamo il significato, aspettavamo ridendo che finisse la cerimonia. Finita che l'ebbe, tornò anche a lui il sorriso sul labbro e disse:

— Andiamo.

« In pochi minuti giungemmo al monte di Santa Croce. Di là fummo subito visti da alcuni indi della colonia, la quale in un batter d'occhio, alle grida di: — Il padre grande è arrivato, Michele è arrivato! — fu tutta in movimento.

« All'entrata, trovammo schierati tutti gl'indi e le indie, con la nostra piccola banda di musica che, piena d'entusiasmo salutava l'arrivo del carissimo Michele.

« Notai che tutti l'ammiravano, ma non osavano quasi avvicinarlo; alcuni ragazzi, dopo aver baciata la mano a me, andavano a baciarla anche a lui.

« Egli appena arrivato, mentre io mi preparavo per celebrare, chiese di confessarsi. Celebrai la santa messa in ringraziamento al Sacro Cuore di Gesù, e Michele me la servì e fece la sua comunione in ringraziamento a Dio per il suo felice ritorno. Gl'indi assistettero tutti in perfetto silenzio e con grande rispetto.

« Dopo messa, circondarono il loro compagno, desiderosi d'udire ciò che aveva visto nel lungo viaggio. Egli, quantunque con le sue narrazioni li facesse rimanere tutti stupefatti, avrebbe potuto dire con S. Paolo quando fu rapito al terzo cielo:

— Il mio occhio ha veduto e il mio orecchio ha sentito tali cose che il mio labbro non riesce a esprimere!

« Dopo qualche ora, lo condussi a visitare i suoi che raccolti nella capanna l'attendevano con molte donne, piene di curiosità di sentirlo e di vederlo da vicino. Al suolo avevano disteso una bella pelle di tigre e là, appena giunto l'invitarono a sedersi; ma

egli non accettò. Il padre, conforme al proprio rito, voleva intonare i canti tradizionali per fargli passare la stanchezza del viaggio; ma il buon giovane vi si oppose. Quegli allora, piuttosto mortificato, si rivolse a me per averne più facilmente il consenso; ma anch'io risposi che Michele non essendo più indio, non aveva più bisogno di quelle cerimonie. Quindi Michele baciò affettuosamente la mano del padre e della madre, come si usa in Brasile dai giovani cristiani; salutò gli amici e, dopo alcune parole, si ritirò con me nella nostra casa.

« Il dì seguente, auspice il padre, volevano fare una festa speciale per lui. Sapete a qual fine? Per iniziarlo alla vita della tribù e ai segreti dell'*aïgé*; ma appena lo seppe, Michele dichiarò francamente che non voleva: e anch'io ripetei al padre che per quel bravo figliuolo non c'era più bisogno. Anche quella volta facilmente s'arrese.

« Il buon Michele visse con noi come fosse uno dei nostri, praticando le regole della casa, confessandosi e comunicandosi regolarmente. Ci serviva ottimamente da interprete, ci aiutava ad assistere i ragazzi, studiava, lavorava per conto suo, come un giovane civile.

« Chi aveva visto i tre indì condotti in Italia nel 1898 e poi il giovane Michele Magone notò subito la grande differenza. Tutte le nostre speranze erano riposte nella gioventù. Quelli erano adulti e viziati; quest'ultimo era stato educato cristianamente fin dai primi anni ».

CAPO XXVI.

ALTRI DELITTI E ALTRE VENDETTE!

« Il nostro ispettore aveva conchiuso col governo, per il mese di giugno 1907, l'andata dei piccoli indi della colonia del Sacro Cuore, componenti la banda musicale, nientemeno che all'esposizione di Rio de Janeiro! Appena D. Malan lanciò la proposta, il patriottico governo l'accolse con entusiasmo indicibile, dichiarando di prendere a suo conto le spese del viaggio.

« Che fece allora l'ispettore? Si privò del capo-sarto del collegio di Cuyabá, ch'era anche buon maestro di musica, e lo mandò subito alla colonia a prender la misura dei piccoli musicisti per preparar loro una bell'uniforme e nello stesso tempo per esercitarli alquanto nel repertorio musicale. Contemporaneamente inviò pure un buon chierico, affinchè si dedicasse tutto alla loro istruzione.

« La notizia fu ricevuta con delirio da quei cari figliuoli. Si misero all'opera con entusiasmo e furono dispensati da ogni altra occupazione, perchè attendessero solo alla scuola, alla musica e alla ginnastica. D. Malan sarebbe venuto a prenderli in aprile.



« Senonchè, un improvviso accidente minacciò di sconvolgere e anzi di spopolare l'intera colonia. Se ben si ricorda, io scrissi che l'anno prima i terribili *Cayapó*, nemici acerrimi dei nostri *Bororo*, erano giunti a frecciare una mula nei campi della colonia. Orbene, quell'anno ritornarono e ammazzarono due indie. Erano andate per la foresta in cerca di frutta, mentre gli uomini attendevano alla caccia e alla pesca. In simili casi, di notte ritornavano alle proprie capanne: e se avevano intenzione di prolungare l'assenza dal villaggio di qualche giorno, partivano accompagnate da tutta la famiglia.

« Quella volta invece, due, partite da sole, alla sera non comparvero e i parenti passarono ansiosi la notte e tutto il giorno seguente, senza vederle spuntare da nessun lato. Cominciarono a sospettare e uscirono in cerca delle due disgraziate che, dopo lunghissime indagini, furono trovate nella foresta dalla parte del Rio das Mortes, ove abitano i *Cayapó*. Cosa orribile: giacevano esanimi nel proprio sangue! Vicino si vedevano quattro grossi e pesanti bastoni, che quei terribili selvaggi avevano adoperato per finirle, dopo d'averle ferite con le frecce. L'assassinio era avvenuto a circa una diecina di chilometri dalla colonia.

« Gl'indi in tutta fretta corsero a dar la triste notizia. S'immagini il lettore l'impressione che produsse nella colonia: quei poveri indi sentirono ribollire nelle vene il furore della vendetta. Subito s'udirono echeggiare grida, urla e pianti, che pareva il finimondo.

UN TEMPO...

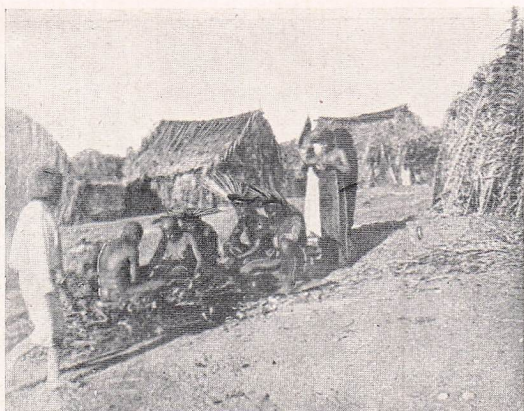


Ballo religioso nelle cerimonie funebri. L'uomo vestito di frasche e mascherato rappresenta l'anima del morto.

...E ADESSO!



Il cimitero della missione, ove i *Bororo*, abbandonati i riti barbari, riposano all'ombra della Croce.



Un canto durante i funerali.



Dopo i funerali: gl'indi con il capo ornato di penne e i capelli impegolati.

D. Colbacchini, che era già in mio luogo alla direzione della colonia, vedendo la cosa seria, cercò tutti i modi per calmarli, e, preso con sè un confratello, andò con vari indi a constatare il terribile fatto. Essi, dopo le solite cerimonie, involsero in stuoie i due cadaveri e li portarono alla colonia, quantunque il fetore fosse già insopportabile. Solamente chi ha già assistito a quelle lugubri e strazianti cerimonie, può farsi un'idea di quello che successe all'arrivo delle due salme nel villaggio. Tutti mandavano urla strazianti; chi si strappava i capelli, chi si tagliuzzava tutto il corpo con vetri, coprendo i cadaveri di vivo sangue. Tutto il villaggio fu in tumulto. Chi voleva inseguire i terribili nemici, ma i più erano decisi di abbandonare la colonia, per internarsi verso il sud ove si trovava il forte della tribù. Una vera catastrofe sembrava minacciare la missione.

« Inutile dire che i nostri fecero di tutto per ricondurre la calma. Il povero direttore subito telegrafò a D. Malan la triste notizia, che anche a noi parve così grave da far distruggere ogni cosa. D. Malan rispose immediatamente che si sarebbe recato presto egli stesso sul luogo e che intanto mandava alcuni soldati per aiutare gl'indi a inseguire i nemici. Grazie a Dio quell'annunzio ristabilì alquanto la calma.

« D. Malan si recò dal presidente dello stato e gli espose il fatto. L'ottimo signore riconobbe giusto e conveniente inviare un piccolo drappello di soldati a difesa della colonia e degl'indi; e siccome il mandarli da Cuyabá avrebbe richiesto due settimane, risolvette di chiamare telegraficamente da Registro do Araguaya dieci uomini della guardia nazionale.

Mandò subito l'ordine al sotto-delegato di quel luogo, e in capo a cinque giorni i dieci uomini ben armati comparvero nella colonia. La loro vista fu per gl'indi di grande soddisfazione. Unitamente a loro, ben armati e con grande coraggio, quasi tutti si misero sulle tracce dei *Cayapó*; ma presto ebbero a convincersi che questi, consumato il delitto, s'erano di nuovo internati nelle sterminate selve del nord. Calmati così gli animi, i soldati se ne partirono, lasciando negl'indi ottima impressione. Quei cari *Bororo* s'erano persuasi che, stando con i missionari, non solo non erano perseguitati dagl'inciviliti, ma erano da essi ben visti e inoltre protetti dal governo. Tutto tornò in ordine ».

CAPO XXVII.

PROGETTI PER UNA QUARTA COLONIA.

« Alla fine di luglio 1907, dovetti lasciar la colonia del Sacro Cuore per accompagnare D. Malan nel viaggio d'esplorazione al centro della tribù, allo scopo di studiare il punto migliore per una quarta colonia. Quantunque desiderassi ardentemente il viaggio per essere quello il punto più popoloso, pure non riuscivo a dissimulare il dolore della separazione. Dall'alto della collina della croce, rivolsi indietro l'ultimo sguardo alla mia cara colonia. Con occhi pieni di lacrime la salutai per la profonda commozione che provavo nella separazione da tanti affezionati figliuoli e nell'evocazione di tanti cari ricordi.

« Provavo però un sollievo al pensare che il mio successore, D. Antonio Colbacchini, con spirito di sacrificio e d'amore verso quella povera e disgraziata gente selvaggia, avrebbe continuato molto meglio l'opera, che, per l'aiuto di Dio, era già avviata. Infatti non erano più così frequentemente necessari tanti sacrifici e tante privazioni come in principio, quando eravamo esposti all'intemperie e privi del necessario.

« Il mio pensiero volava particolarmente a quattro

anni prima, quando erano arrivati i 140 indi, senza uno straccio che coprisse quei poveri ragazzi, tinti di *urucú* e d'altri colori e con la testa coronata di penne. Ce l'inviava il Signore, affinchè li trasformassimo in suoi ferventi devoti, e infatti, dopo tre anni, furono tutti rigenerati nelle acque del santo battesimo e confortati con il Pane degli angeli. Al riflettere su quella trasformazione ottenuta in breve tempo, mi sentivo commosso sino alle lacrime; e al pensiero di tante centinaia di ragazzi, che si trovavano nel miserevole stato in cui quelli s'erano trovati, sentivo in cuore le più liete speranze. E veramente, tutto ci faceva credere che fosse giunto il tempo in cui, per i misericordiosi disegni di Dio, l'intera tribù dei *Bororo* doveva trasformarsi in regno di Cristo, e tutti i capannoni degli uomini, veri templi di satana, dovevano cambiarsi in chiese del Dio vivente e in sacri altari. Come il nostro Padre Don Bosco, parlando del Santuario di Maria Ausiliatrice, diceva che era la Madonna che se l'era edificato e che di là sarebbero partiti molti operai evangelici per tutto il mondo, così io penso che dalla colonia del Sacro Cuore, che Gesù stesso s'era degnato di formare, dovevano partire nuovi nunzi della buona novella, suscitati da Dio in seno alla stessa tribù, per catechizzare i fratelli.

« Mi confortava anche il pensiero che il viaggio, che intraprendevo, era diretto alla visita di tanti altri infelici selvaggi, che ancora vivevano, schiavi di satana, nelle selve del sud. Continuai perciò il viaggio rivolgendo il pensiero non più a quelli che corporalmente lasciavo, ma a quelli

che avevano bisogno della nostra cooperazione evangelica.

« I risultati consolanti di quel viaggio d'esplorazione furono descritti da D. Malan nel *Bollettino Salesiano* (aprile 1908).

« Non posso però lasciare l'accento a un fatto particolare che conferma quanto gl'indi desiderassero la visita e l'azione missionaria.

« In un'altra nostra esplorazione, in cui, non vedendo nel giorno fissato apparire alcun selvaggio, eravamo rimasti un po' contrariati, un mese dopo venni a sapere, che proprio il dì seguente alla nostra ritirata e partenza per Cuyabá, erano giunti in cerca di noi un'ottantina d'indi, i quali erano restati molto afflitti, quando seppero che eravamo partiti. E ne avevano ben ragione. Ad alcuni d'essi (tra cui il terribile capitano noto col nome significativo di "Pericolo") era succeduto altrettanto, dopo la nostra prima esplorazione. Essendo venuti a conoscere che tra breve io avrei fatto ritorno lungo la strada delle colonie, risolvertero di lasciare cinque robusti giovani presso alcune famiglie d'inciviliti, abitanti vicino alla strada, per condurmi, al mio arrivo, a quegli stessi villaggi che noi volevamo visitare; ma non ci fu possibile a causa della via intransitabile con animali da sella e da soma. Dicevano di conoscere una direzione per cui avremmo potuto compiere il nostro viaggio a cavallo. Senonchè i poveretti attesero ansiosi circa un mese e poi, dubitando del mio ritorno, tristemente se n'andarono. Appena due giorni dopo, passavo di là, dove con grande rincrescimento venni a conoscere quanto ho esposto. Seppi anche che lo stesso

capitano Pericolo era risoluto, se fossimo andati a fondare una colonia in quel centro, a farvi riunire gli abitanti di tutti i villaggi vicini.

* * *

« Al ritorno da quel viaggio, passando per la borgata detta Burity, dove abitavano i parenti di un tal Melchiorre, che gl'indi del Rio S. Lorenzo avevano ammazzato l'anno prima, mi dissero che essi non potevano più vivere tranquilli e che fra quelli che avevano giurato la loro morte v'eran pure il detto capitano Pericolo e un altro indio, noto fra di loro con il nome di Americo. Feci loro coraggio e cercai di tranquillizzarli promettendo che saremmo andati noi stessi in cerca di quei selvaggi e li avremmo dissuasi da nuove minacce e da nuovi attentati. Quella medesima notte pernottai con un indio che veniva da quelle vicinanze e precisamente dal Rio Vermelho, dove si trovavano i loro villaggi. Mi diede le più minute informazioni e mi disse e ripeté più volte, che gl'indi mi stavano aspettando. Il giorno seguente, arrivando alla nostra nuova casa della località detta Palmeiras, ebbi altre notizie del suddetto Americo, che mi fu dipinto come molto pericoloso. Mandai a dirgli che desideravo parlargli.

— Proviamo, dissi fra me, forse risponderà al mio invito.

« Difatti alcuni giorni dopo arrivò, coperto da una vecchia giubba militare. Chiese subito di me, dicendo che io dovevo parlargli. Appena mi vide, mi abbracciò e mi salutò in portoghese. Gli chiesi subito

conto del fatto di Burity; ma egli m'assicurò che non ne era complice e che non voleva ammazzare nessuno. L'esortai allora a lasciare per sempre quella vita cattiva e selvaggia, e a imitare gl'indi della colonia del Sacro Cuore. A queste parole, accendendosi tutto in viso.

— Sì, padre, prese a dire, è tempo ormai di finirla; bisogna radunare tutta la mia gente qui stesso e farla lavorare. Vedo che qui c'è molta selva con molta frutta e molta caccia; quindi c'è molto da mangiare per i miei *Bororo*. Bisogna farli venire e farli lavorare molto: tu farai scuola ai ragazzi e alle ragazze, affinché imparino a leggere e a scrivere.

« Era la prima volta che parlavo con lui. Si pensi quindi quanto rimasi meravigliato al sentire un ragionamento così rispondente al mio desiderio. Mi chiese poi una camicia e da mangiare; lo soddisfeci e gli diedi anche qualche altro regalo. Ma con mio rincrescimento, nel licenziarlo, dovetti dirgli, che per il momento non potevamo accettare indi in quel luogo, e gli promisi che al più presto gli avrei fatto sapere quando doveva condurli.

* * *

« Tornato a Cuyabá, vennero a trovarmi diversi gruppi degl'indi del Rio S. Lorenzo e dell'antica colonia Teresa Cristina, allora distrutta. Manifestavano tutti un gran desiderio di rivedermi, dopo dieci anni. Si lagnarono che li avessi abbandonati e non fossi tornato fra loro, e soggiunsero:

— Gl'indi ti vogliono bene e si ricordano sempre

di te, ma tu non vuoi più bene a loro... perchè ancora non sei tornato a trovarli.

« I tre ragazzi che avevo condotto in collegio l'anno prima perchè imparassero un mestiere, continuarono bene. Anzi, avendo io dovuto in quegli ultimi mesi uscire in missione varie volte, condussi con me or l'uno or l'altro per aiutarmi. Tutti rimanevano meravigliati al vedere quei ragazzi, già così bene istruiti ed educati, e che avrebbero potuto essere d'esempio a molti bianchi ».

CAPO XXVIII.

UN'ESCURSIONE FORTUNATA.

« Nell'ottobre 1907, di ritorno da un lungo viaggio, andavo pensando fra me:

— Come aver notizie di nuovi centri della tribù? Come e quando andare colà in cerca d'un altro punto di missione?

« Mi venne l'ispirazione d'affidare tutto al Venerabile nostro Padre e a Maria Ausiliatrice, disposto, coll'approvazione dei Superiori, a chiamare col nome di Colonia Venerabile Don Bosco, la prima colonia che avessimo aperta. Di quella stessa sera arrivai a una capanna, ove mi fermai per passar la notte, ed ecco si avvicina un vecchietto, che come me trovavasi colà di passaggio. Era un tal Luigi Esteves Rodriguez dello Stato di Goyáz, che da cinque anni s'era internato in quella tribù e n'aveva esplorato il terreno con altri compagni. Essendo uno dei più pratici dei luoghi, mi diede tutte le indicazioni necessarie per poter compiere la detta esplorazione e s'offerse anzi come guida. L'incontro tanto opportuno mi confermò nella deliberazione, presa poche ore prima.

« Era intenzione dell'ispettore D. Malan d'intra-

prendere l'accennata nuova esplorazione nel maggio; ma, quando sorse il pensiero di condurre a Rio de Janeiro la banda musicale della colonia indigena del Sacro Cuore, fu rimandata a un altro anno. Ma ecco in gennaio e aprile succedere due attacchi tra bianchi e indi del S. Lorenzo. Il governo allora per evitare mali maggiori, risolse di mandare il missionario a ristabilire la pace. D. Malan n'ebbe la proposta il giorno del suo imbarco con la banda degl'indi e l'accettò con piacere, affidandone a me l'esecuzione. Già eran fatti i preparativi di viaggio, ma mancava il più indispensabile a cui neppure il governo poteva rimediare: una persona un po' pratica. Ma proprio da quelle foreste in quei giorni giunse in Cuyabá il mio vecchietto, venuto, come disse lui, senza grande necessità e senza saperne il perchè. Appena lo vidi, lo salutai come l'uomo della provvidenza, e lo invitai ad accompagnarmi in quell'ardua missione. Egli accettò volentieri, e fu per me ciò che era stato l'Arcangelo Raffaele pel giovane Tobia: mi condusse e mi ricondusse incolume, dopo avermi fatto da guida e avermi dato esatte notizie di tutta la zona occupata dai *Bororo*. Egli fu pur il medico di molti indi, che per questo gli volevano bene e lo chiamavano *gō-rubbo kuru* 'medicina liquida'!

* * *

« Compiuti i preparativi e ricevuto dal governo un buon numero di oggetti da regalare agl'indi, partimmo da Cuyabá il 14 maggio. La prima tappa fu al nostro vicino oratorio di Coxipó, dove provvi-

denzialmente si trovava una torma d'indi, guidati dal capitano conosciuto col nome di Candido Marianno, da me stesso elevato a tal grado nella colonia Teresa Cristina nel 1897. Si dirigevano al medesimo centro ove noi tendevamo, ma per altre vie. Invitai alcuni giovanotti ad accompagnarmi nel viaggio, uno specialmente che avevo battezzato nel 1898 nell'antica colonia. Invitai anche il capitano, pregandolo d'affidare la torma al vecchio capitano Barros: me lo promise, ma fu, come si vedrà, una promessa da indio. La torma partì immediatamente col vecchio capitano ed egli si fermò con noi.

« Era il 15, primo giorno della novena di Maria Ausiliatrice, che io volevo fosse considerato come il giorno vero della nostra partenza. Quindi, sebbene fosse già tramontato il sole, sapendo che ci attendeva una notte di luna, salutammo i confratelli e, dato un abbraccio a D. Oliveira, direttore del nostro Liceo di Cuyabá e degno rappresentante dell'ispettore D. Marlan, partimmo, pieni di fiducia nella pietosa assistenza della Madonna e del nostro Venerabile Padre. Il tempo era fresco, la luna chiarissima, gli animali marciavano bravamente. Dopo 18 chilometri di viaggio, trovammo un accampamento: eran due carri di un certo Lara, nostro amico, e, accanto a quelli, alcuni indi, con cui c'intrattenemmo pochi istanti. Il primo a salutarmi fu il giovane Giulio Barberis, sui venti anni, fornito di una certa educazione ricevuta alla colonia del Sacro Cuore dove aveva passato tre anni e da cui s'era allontanato per andare in cerca del capitano Tobia suo padre. Insieme con Giulio trovavasi il fratello Giuseppe Bertello, partito anch'egli dalla colonia

pel medesimo fine, e un terzo giovane molto contento di rivedermi, poichè era stato battezzato da me nel 1898 nella colonia Teresa Cristina. Mentre m'intrattenevo con loro, il capitano si pose a parlare con gli altri circa il nostro viaggio di pacificazione nel centro della tribù. Giulio e Giuseppe mi dissero che, dopo aver ritrovato il vecchio genitore, avevano pensato d'imitare gli esempi visti nella colonia: fare una buona seminazione di meliga, che ora andavano a vendere per comprarsi alcuni oggetti che stavano più a cuore, tra cui un fucile. Rimasero un poco tristi, quando seppero che m'allontanavo per diverse settimane, perchè contavano di trovarmi in città, sicuri che li avrei aiutati nei loro negozi. Li confortai dicendo che si presentassero a D. Oliveira che li avrebbe senza dubbio assistiti, e si separarono promettendomi che se avessero potuto sbrigar presto gli affari, sarebbero corsi a raggiungermi, perchè desideravano accompagnarli.

« Rimessici in viaggio, m'accorsi che il nostro capitano dopo quell'incontro era rimasto più pensieroso. Gliene chiesi il motivo e mi rispose che gli avevano detto che gl'indi del suo villaggio s'erano dispersi per la foresta per tema di quei bianchi, che in gennaio e aprile avevano ammazzato alcuni dei loro conoscenti e che perciò anche la sua moglie e i suoi figli erano in pericolo. Per questo, soggiunse, non poteva più accompagnarli, dovendo andare con gli altri a riunire la sua gente: poi mi raggiungerebbe. Conobbi che era inutile insistere perchè si fermasse; quindi senza dar a vedere il minimo rincrescimento, gli raccomandai di mandare qualcuno a preavvisare gl'indi della mia andata.

« Verso le 11 di notte, giungemmo al fiume Arica, ove era accampata la torma col capitano Barros. Ci fermammo a prendere un poco di riposo anche noi. Distesa una coperta al suolo, con la sella per guanciale, dormimmo sino alle due dopo mezzanotte. Verso le tre, salutati i nostri cari indi, proseguimmo il viaggio, lasciando il capitano con loro.

« Alle sei, arrivammo alla casa del nostro amico Ignazio Correa, dove avevamo posto un altare permanente, perchè luogo di fermata tra Coxipó e Palmeiras. Celebrai la santa messa; poi ci coricammo e dormimmo fino verso le nove. Alle nove, preso un po' di ristoro, ripartimmo e giungemmo alle cinque pomeridiane alla nostra casa di Palmeiras, ove sostammo tre giorni per completare i preparativi del viaggio.

* * *

X « Il 20, raccomandatici di nuovo a Maria Ausiliatrice e al nostro Venerabile Padre D. Bosco, salutati i confratelli, partimmo. Percorsi 35 Km., arrivammo alla colonia di S. Giuseppe, l'antica fattoria del capitano Giuseppe Leite, padrone anche di quella di Palmeiras. Queste fattorie erano molto fiorenti nel tempo della schiavitù, ma dall'anno 1888, in cui nell'Impero del Brasile fortunatamente la schiavitù venne abolita, si dovettero abbandonare. Il defunto capitano però, anche prima dell'abolizione, trattava molto bene e cristianamente gl'indi da lui dipendenti, specialmente in Palmeiras. Ricordo che nel 1895, essendo in viaggio dalla colonia Teresa Cristina a Cuyabá, in occasione della morte del compianto Monsignor

Lasagna, un buon vecchietto m'invitò in quella casa abbandonata ad amministrare un battesimo, in cui fece da padrino il suo genero Dott. Emmanuele Scolastico, nostro grande amico.

« Alla colonia di S. Giuseppe passammo placidamente la notte, che, per il molto vento e la forte pioggia, avremmo passata assai male sotto la tenda. Il 21, celebrata la santa messa, partimmo per una direzione a me completamente sconosciuta. La comitiva era appena di cinque persone: il nostro buon catechista Secondo Bussi, il bravo Luigi Esteves Rodriguez, il giovanotto indio Moraes, che avevo battezzato nella colonia Teresa Cristina, un facchino per gli animali, certo Elia Galvano, e io. Fin là furono in nostra compagnia anche un tal Emmanuele Serrano, compagno della nostra guida, e un fratello di Moraes: ma questi dovevano abbandonarci, dopo qualche giorno.

« A una cosa assolutamente non avevo pensato per quel viaggio: provvedere armi da fuoco. Non avevamo nulla, assolutamente nulla, neppure una pistola! Io avevo un lungo coltellaccio alla cintura, indispensabile in certi casi per far la *picada*, cioè per aprirci il cammino nelle selve, e così gli altri. In tal modo potevamo dire davvero che andavamo a portar la pace e non la guerra, fiduciosi più in Colui che tutto può, che nelle armi. La nostra guida, è vero, aveva una vecchia e inseparabile carabina a una canna, buona solo per ammazzare qualche uccello o piccolo animale pel vitto. Armi simili gl'indi non le temevano, perchè valgon di più le loro frecce.

« Alle cinque di sera, dopo aver fatto 45 Km. di viaggio, poichè era ancora buona la strada, arrivammo

alla fattoria di un certo Osorio, vicino al fiumicello Brillhante, dove era avvenuta la seconda zuffa cogli indi, 50 giorni prima. Le famiglie erano già partite; ma sapendo che noi dovevamo passare in quei giorni, il padrone aveva radunato il suo personale, e ci aspettava, felice di approfittare del nostro passaggio per portar via con sicurezza la mobilia rimasta. Tutti erano ben provvisti di armi moderne e a ripetizione e stavano continuamente sull'attenti per paura di qualche assalto. V'erano pure quegli altri uomini, che per difendersi avevano dovuto far fuoco sugli indi il 23 gennaio, presso le sponde del fiume Amaral, distante 18 Km. Degl'indi da loro feriti morirono tre, ma essi dovettero abbandonare tutto e venire a congiungersi col parente Osorio, persuasi che se fossero restati colà, sarebbero rimasti vittime anch'essi.

* * *

« Infatti un vecchio capitano col suo figlio, il *bari* Giuseppe, e il giovane capitano André (figlio del *bari*) avevano giurato vendetta. Radunarono una quindicina d'indi dei più valenti e inseguirono i fuggitivi. Accortisi che s'erano uniti ad altri nella fattoria di Osorio, s'astennero dall'assalto, ma per due mesi non s'allontanarono di là, aspettando sempre un'occasione propizia per assalirli. Erano armati di 250 frecce e di grossi bastoni, per difender — essi dicevano — quelle famiglie dall'attacco dei *Cayapó*, gli acerrimi nemici dei *Bororo*, i quali vivevano invece molto lontano di là. Tutto era finzione. Per due mesi continui (febbraio e marzo) le povere famiglie vis-

sero in continua trepidazione, non potendo dormire nè di giorno nè di notte, perchè gl'indi non solo non volevano allontanarsi, ma si facevano sempre vedere e sentire nei boschi intorno alla casa. Alle volte entravano perfino nell'aia, di notte specialmente. Ivi accendevano i fuochi intorno all'abitazione e di quando in quando gettavano grossi tizzoni ardenti verso le case coperte di paglia, come se volessero appiccarvi il fuoco. I cani non cessavano di latrare l'intera notte.

« In quelle famiglie c'era il fratello di Melchiorre Borges, cioè di quel giovanotto ammazzato dagli indi l'anno prima. Quattro parenti di quella famiglia, anni addietro, erano restate vittime nel Rio das Garças. Con tanti orribili precedenti, vedendosi in tal modo insidiati, non c'è da meravigliarsi se per quel vivere in continuo spavento parecchi cominciassero a cader ammalati. Il povero Osorio, uomo molto laborioso e carico di famiglia, vedendo che gl'indi non s'allontanavano, mandò ad avvisare il sotto-delegato governativo Giuseppe Borges, suo parente, affinchè prendesse qualche misura e gli venisse in aiuto. Questi inviò il fratello Elidio, con alcuni uomini bene armati, col mandato di ridurre gl'indi all'ordine con regali e buone maniere: ovè non s'arrendessero, facessero fuoco. Il commissario compì letteralmente l'ordine ricevuto. Prima di tutto fece dei regali che gl'indi (cosa insolita) ricevettero e gettarono via alla sua presenza. Un tal atto manifestò il cattivo spirito da cui erano animati. Tentò una seconda volta di piegarli ed essi fecero lo stesso. Dopo alcuni giorni, fecero un ultimo tentativo: diede ordine d'andare a prendere un bue, d'ammazzarlo e di divi-



Donna in lutto. « Da poco tempo.



Donna in lutto. « Da molto tempo.

derlo fra gl'indi. Questi anche allora, invece di arrendersi, se ne andarono brontolando e mostrandosi incolleriti. A questo punto, gli uomini perdettero la pazienza e la carità; gridarono: fuoco! e scaricarono le armi dietro a quei disgraziati.

« Uno rimase morto ; un altro, gravemente ferito a una gamba, tentò di fuggire strascinandosi, ma due altre palle lo finirono ; un terzo prese a barcollare per alcuni passi e poi cadde morto anche lui. Così furono tre le vittime: il vecchio capitano, il figlio *bari* Giuseppe e un altro sconosciuto. Tutti gli altri fuggirono; ma si seppe che un quarto andò a morire poco lontano. Gl'indi, com'ebbero veduto quei nove o dieci uomini così ben armati e disposti, non scagliarono neppure una freccia, e si misero subito in fuga! Ma in quel caso devo dire che furono essi a provocare un tal procedimento.

« La causa però di tanti mali, secondo le narrazioni che potei udire tanto da parte degl'indi come dei bianchi, provenne dal proprietario della fattoria Correnteza sulle rive del fiume Amaral, ove avvenne il primo attacco. Mi dissero, infatti, che l'anno prima questi aveva fatto lavorare per molto tempo gl'indi e non li aveva pagati, come aveva promesso. Di più essendosene ammalati alcuni di malattia che pareva pericolosa, egli aveva voluto allontanarli di casa contro loro volontà, e appena usciti dalle loro capanne, senza nessuna spiegazione aveva messo fuoco alle medesime e le aveva bruciate tutte. Queste cose, è chiaro, irritarono molto gl'indi, che da quel giorno in poi più non comparvero se non con segni di vendetta. Le conseguenze furono pregiudiziali per

tutti. Gl'indi perdettero sette uomini, e i bianchi dovettero abbandonare le loro fattorie, con gravissimo danno.

* * *

« Udita la narrazione dei fatti, chiesi di vedere il luogo dove avevano messo i cadaveri. Presi i loro fucili, s'accinsero ad accompagnarmi. Osservai che non c'era bisogno di armi per andare alla distanza di 200 metri; mi risposero che non si fidavano più, e che gl'indi potevano esser nascosti in quei cespugli. Che brutto vivere per chi è odiato e perseguitato nelle selve!

« Mi condussero a un fiumicello che formava una stupenda cascata e insieme un precipizio orrendo: le acque discendevano dall'altezza di circa 30 metri. Discendendo tra le pietre e i cespugli, subito m'imbattei in uno scheletro che aveva il cranio separato dal busto, ma la maggior parte delle altre ossa erano ancora unite e coperte da una specie di lanugine. Alcuni metri più avanti, vidi lo scheletro di un altro con le ossa più disperse, perchè di là passava una piccola corrente d'acqua. Le ossa del terzo erano affatto sparpagliate; guardando giù nel precipizio, esse giacevano qua e là.

— Perchè non li avete seppelliti?, diss'io; era un atto non solo di carità cristiana, ma anche d'umanità.

— Non erano cristiani! e poi gl'indi non mancheranno di venire a cercarle.

« Mi feci portare una zappa, e volli coprire di terra quante ossa mi fu possibile, benchè fossi certo anch'io che gl'indi loro parenti sarebbero andati a

raccogliere quei resti mortali per trasportarli nei loro villaggi a celebrare le cerimonie dei defunti.

« Avute queste notizie, sentii viva più che mai la brama di potermi abboccare coi poveri indi superstiti, per indagare i loro pensieri e calmarli. Avrei voluto inoltrarmi senz'altro nelle selve del Rio S. Lorenzo, dov'essi s'erano rifugiati e dove s'era internato di nuovo il capitano André con la sua torma famosa; ma il luogo era per noi inaccessibile, essendo affatto privo di sentieri e coperto di selve, dense e intricate.

— Andiamo, dissi allora fra me, fino ai villaggi; di là, per mezzo dei capi mi sarà facile chiamare il capitano André e i compagni!

« Infatti il dì seguente, celebrata la santa messa, ci rimettemmo animosamente in cammino ».

CAPO XXIX.

VENTIQUATTRO MAGGIO: 1886 — 1908.

« Ripreso il viaggio, ci attendeva una densa selva in cui dovevamo percorrere circa 45 chilometri senza quasi trovare una radura! Per fortuna, dal marzo al giugno dell'anno prima, Luigi Esteves, la nostra guida, insieme colla sua famiglia e alcuni indi aveva aperto una via per cui avevan fatto passare anche un carro. Fuori della selva è facile aprir strade, ma là, su un tratto di 70 chilometri, ne avevamo 45 di selva! È proprio vero che per gli uomini di buona volontà non esistono ostacoli.

« Dopo 12 chilometri, arrivammo alle sponde del fiume S. Lorenzo. Il luogo era pessimo per passarvi la notte, ma essendo il fiume molto pieno, e dovendolo noi passare a guado, risolvemmo di fermarci fra quel formicolio d'insetti, attendendo che diminuissero le acque, come felicemente avvenne.

« Il giorno seguente, 23 maggio 1908, vigilia della solennità di Maria Ausiliatrice, celebrai sotto la tenda, e stabilii di passare il 24 in casa delle famiglie Rodriguez, distanti ancora 45 chilometri. Dovendo impiegare molto tempo nel guado del fiume, non era

possibile arrivare in quel giorno, per cui risolvetti di mandare innanzi il compagno Emmanuele ad avvisare le suddette famiglie che il dì seguente, o presto o tardi, sarei arrivato a celebrare la messa in casa loro.

« Guadato felicemente il fiume, continuammo il cammino per la foresta. Dopo 25 chilometri, uscimmo per alcuni istanti dall'oscurità della selva, provando la stessa impressione che si ha quando si esce da un tunnel, e ci trovammo in un'altura, donde si apriva ai nostri sguardi uno splendido panorama. Era un'estesa collina, o meglio un'alta spianata, coperta di frondose palme, specialmente di *aguassú*, i cui coccos (frutti), formano, si può dire, il pane quotidiano degl'indi. Che vista incantevole! Mi pareva d'essere sopra le belle colline del nostro Monferrato e m'uscì spontanea l'esclamazione:

— Che belle vigne si potrebbero far qui!

« Ma tosto svanì quella bella vista, perchè discendendo ci attendeva di nuovo l'oscura foresta e come un altro tunnel. All'entrarvi, osservammo un accampamento lasciato di fresco; secondo i segni delle capanne improvvisate, almeno 100 indi v'erano passati.

« È costume degl'indi, appena arrivano in un punto ove si vogliono fermare, che ogni famiglia si scelga subito sotto un albero o presso un cespuglio un luogo per coricarsi. Lo puliscono con diligenza, generalmente in forma circolare, perchè nel centro accendono il fuoco. I giovani intanto improvvisano subito un capannone centrale, formano cioè una capanna circolare maggiore, conforme il numero di uomini, perchè deve servire come luogo delle loro riunioni e come dormitorio dei non ammogliati; e ciò fanno anche se

la sosta fosse d'una sola notte. Pulito il terreno, lo coprono in modo semplicissimo, piantano cioè due pali trasversali ove incastrano foglie di palme di aguassú o acury.

« Ho detto che l'accampamento pareva lasciato di fresco. Infatti i compagni che venivano dietro udirono un abbaiar di cani, e l'indio Moraes che ci seguiva udì un gridio d'indi in mezzo alla foresta di palme. Avrei voluto seguirli nel loro nuovo accampamento che non poteva essere lontano, ma prevalse il desiderio di celebrar la festa di Maria Ausiliatrice per quelle famiglie che mi stavano aspettando.

« Pertanto, dopo alcuni chilometri, uscimmo da quella foresta e avendo trovato un poco d'acqua, ci fermammo per passarvi la notte.

« Era la notte della grande solennità di Maria Ausiliatrice, nostra buona Madre. Com'è naturale il pensiero di tutti i Salesiani sparsi nel mondo volava al Santuario di Valdocco e si rappresentava al vivo quel consueto splendore e quell'immancabile movimento di religiosa pietà. Stando immerso in questi pensieri, non mi sembrava d'essere coricato sotto un albero, in un'immensa foresta e nel centro di una tribù selvaggia; ma mi pareva d'essere all'Oratorio col cuore pieno di giubilo a godere della grande festa salesiana. Però neppure in tali circostanze, il cuore del missionario si rattrista o piange la sua sorte. Egli sa di compiere la volontà di Dio e di meritarsi grazie e benedizioni maggiori, pel buon risultato della sua missione.

« Finalmente sorse l'aurora del giorno 24. Balzai dalla rete, feci radunare gli animali, e subito montammo a cavallo e partimmo.

« Fatti circa 12 chilometri, arrivammo a *Bõa-Vista* (Belvedere) dove abitano le famiglie Rodriguez. Quella brava gente era fuor di sè per la contentezza. Quasi tutti mi conoscevano, perchè quattro anni prima erano passati per la colonia del Sacro Cuore con i loro carri, venendo da Goyáz in cerca di un luogo acconcio per stabilirsi. Grazie a Dio, l'anno prima, essi avevano trovato quel luogo, ove, quantunque in mezzo agl'indi, avevano saputo farsi ben volere da essi.

« Appena giunto, mi diedi a preparare l'altare in una capanna. Lo addobbai con le coperte che mi servivano per tenda notturna, e vi celebrai la santa messa.

« Finito che ebbi, diressi la parola a quella buona gente, dicendo che dovevano considerare come patrona di quel luogo Maria Ausiliatrice.

« Infatti, dissi, fu il 24 maggio 1886, cioè 22 anni or sono, che in queste vicinanze, sulle rive del fiume Rio Vermelho, i feroci *Bororo* di quei tempi disastrosi deponevano le loro armi ai piedi del capitano Duarte, comandante della forza militare, che riuscì a soggiogarli, facendo, come mi dissero alcuni che si trovarono presenti, un mucchio di archi e di frecce alto più di un metro e mezzo, in segno di pace e di sottomissione!... Chi non ravvisa in questo fatto che Maria Ausiliatrice fin da quel tempo si costituiva patrona di queste terre e di queste tribù? Come si può spiegare che i due fatti, a parer mio più salienti per questi luoghi, accaddero ambedue il 24 maggio? E se il primo fu una conquista importantissima, perchè diede fine a tante lotte e spargimenti di sangue tra selvaggi e bianchi, questo pure è un trionfo della religione, perchè per la prima volta il Dio della pace è disceso sacramen-

talmente in queste terre selvagge e pel ministero di un figlio di D. Bosco che è pure figlio di Maria Ausiliatrice... Oh! le vie della Provvidenza quanto sono imperscrutabili!

« Queste e altre riflessioni feci a quella buona gente, che rimase fortemente animata a mettere la propria confidenza in Maria Ausiliatrice.

* * *

« Celebrata la santa messa e preso un po' di ristoro, proseguimmo per altri 12 chilometri, fino alla casa della nostra guida.

« La famiglia ebbe doppio motivo di rallegrarsi, prima perchè, essendo egli in ritardo di molti giorni, cominciavano ad avere i pensieri più cattivi, ma naturali a chi vive in mezzo a selvaggi; poi perchè arrivava non solo sano e salvo, ma di più accompagnato da un missionario. Così Maria Ausiliatrice volle farci godere un po' della sua festa in mezzo a quelle selve, così lontane dal mondo civile.

« Colà ebbi notizie precise di quegl'indi di cui avevamo osservato le tracce il dì innanzi. S'erano fermati ed erano stati contati fino a 122, compreso un morto che portavano con loro.

« Trovandosi in viaggio, se muore alcuno di loro, piuttosto che seppellirlo senza le solite cerimonie, ne involgono il cadavere e se lo portano dietro, fintantochè non sia ridotto in tale stato di putrefazione da poterne lavare facilmente le ossa. Ridotto il cadavere a tal punto, ne puliscono diligentemente le ossa che poi mettono in un cestello tessuto a tale scopo e dopo

i riti d'uso le immergono nelle acque di un fiume, scegliendo il gorgo più vicino, che si usi a quell'ufficio. Seppi anche che venivano dal villaggio di *Okoge=yau* (dove io contavo di andare e di trovare maggior numero d'indi) e che s'andavano a stabilire nelle vicinanze del Rio S. Lorenzo. Come venni a conoscere che gl'indi dell'*Okoge=yau* e del *Taddari=u=manna* avevano abbandonato i loro villaggi e s'erano riuniti ad altri per paura d'essere assaliti dai bianchi, risolvetti di recarmi senz'altro presso gl'indi del Rio Vermelho.

CAPO XXX.

SUL RIO VERMELHO.

« Il 25 pertanto, celebrata la santa messa e fatte le provviste per un viaggio di tre giorni, partimmo. Ero ansioso di arrivare a quei villaggi, che da tanto tempo sospiravo di vedere. Il viaggio fu molto interessante.

« Dopo due ore di viaggio, arrivammo sopra un altipiano da cui si stendeva tutt'intorno il più vasto orizzonte. Mi fermai, chiamai il mio cicerone, e ne ebbi le indicazioni che desideravo.

« Ad ovest, alla distanza d'una sessantina di chilometri, sorgeva il monte che sta in faccia al villaggio *Keğari*, dove nel 1897 avevo eretto una croce che ancora esisteva; monte sul quale io salii in quella circostanza. Più vicino, cioè a una cinquantina di chilometri, si trovava il luogo dell'antica colonia Teresa Cristina, e discendendo il Rio S. Lorenzo per altri 20 chilometri, vidi il Corrego Grande, dove allora dimoravano molti indi, presso i quali stava il capitano Federico colla sua torma, quel medesimo Federico che fu battezzato nel Santuario di Maria Ausiliatrice nel 1898 e che io non avevo avuto ancora il piacere di rivedere, quantunque fosse venuto più

volte sulle mie tracce per parlarli. Nella stessa direzione oltre il Rio S. Lorenzo, nel Caité, trovavasi la torma del capitano Emmanuele Cocco, che io conoscevo.

« A sud-ovest, alla distanza di circa 150 chilometri, corre il Rio Itiquira, che io tragittai nel 1899, tornando dalla missione al Coxím, poi assai frequentata dagl'indi, i quali però erano senza villaggio, pel clima pestilenziale. Seppi tuttavia che un buon numero d'essi s'erano raccolti in quelle vicinanze e vi dimoravano quasi permanentemente, presso alcune famiglie di bianchi e che più al sud, a un centinaio di chilometri, abitavano altri indi, nelle stesse condizioni.

« A sud poi si scorgevano i monti da cui scendono le acque dei fiumi *Ĝorigi* 'Rio Floriano Peixoto', *Tăddari-u=manna*, l'*Okoge=yau*, e il luogo del villaggio *Aiĝe=eri*. I due fiumi suddetti sono gli affluenti principali del Rio Vermelho, che alla sua volta è il principale tributario del Rio S. Lorenzo. I monti accennati mandano dall'opposto versante il loro tributo di acque al Rio Araguaya.

« A sud-est vedevo i monti donde nascono alcune sorgenti dell'*Okoge=yau*, e il cui opposto versante dà origine al Rio das Garças, che bagna la colonia dell'Immacolata. Credo che noi eravamo distanti da quei monti circa 100 chilometri in linea retta.

« Ad est scorgevo il gran *Nabure=eri*, il *Ĝoruddori* e il *Noiddori* e, più in là, i Colli della Trasfigurazione, presso cui l'anno prima avvenne il nostro incontro cogl'indi del Rio S. Lorenzo. Nel *Ĝoruddori* gl'indi avevano un buon aldeamento, che

allora era abbandonato. Di là alla colonia del Sacro Cuore potevo calcolare un tragitto di circa 200 chilometri.

« A nord-est finalmente mi fu additato il punto del villaggio del *Počereu* 'acqua nera', e a nord e a nord-ovest la zona degl'indi dell'alto S. Lorenzo e del *Pogubbo-čereu*.

« Questi dati, più o meno esatti, mai davano un'idea della zona abitata dai *Bororo* e dimostravano chiaramente come il punto centrale della medesima era quello occupato dai villaggi del Rio Vermelho.

* * *

« Trascorsi alcuni momenti nell'ammirazione di quello stupendo panorama, ci rimettemmo in cammino scendendo verso il fiume e seguendo un piccolo sentiero degl'indi. Non c'era di meglio e si dovette sudar fatica a proseguire. Nondimeno continuando animosamente a far *picada*, cioè ad allargare il sentiero col nostro coltellaccio, al tramonto del sole, dopo aver percorso circa 33 chilometri, ci trovammo nelle vicinanze del villaggio del *Noidduguru-warareu* o della *Cachoeira* (nome portoghese che significa 'cascata di un fiume'). Oltrepassate ancora alcune boschiglie, vedemmo alle falde d'un monte il bosco coperto di fumo, indizio certo d'un villaggio. Alcuni indi che ritornavano dalla pesca, appena ci videro, corsero al villaggio gridando:

— Sono arrivati dei bianchi... È arrivato padre Giovanni!

« La nostra sorpresa maggiore fu, all'entrar nel

villaggio, l'udire una vecchia tromba che pochi giorni prima alcuni di quegli'indi avevano ricevuto in dono a Cuyabá! Entrati nel villaggio, ci si fece incontro il capitano Candido che m'invitò alla sua capanna. Tolse egli stesso la sella al cavallo, la portò in casa e ripeté gli atti ospitali che aveva visto praticare dai bianchi. Lo pregai di mandare a prender legna pel nostro fuoco e a tagliar pali per la nostra tenda, perchè i nostri uomini con le bestie da soma sarebbero arrivati a notte avanzata. Egli ne passò subito l'ordine ad alcuni dei suoi soldati, come egli li chiamava. Il resto della comitiva giunse infatti con grande difficoltà, due ore dopo.

« Nel frattempo, feci una visita alle capanne e le contai. Erano 15 e abbastanza ben fatte, poste in circolo, attorno al grande indispensabile capannone o *baimannagegheu*, lungo 14 metri e largo 7. Incontrai alcuni indi d'antica conoscenza che fecero atti di grande meraviglia nel vedermi, dopo dieci anni e in un luogo tanto appartato.

« Nella capanna del capitano Barros, chiesi che cosa avessero da offrirmi: se caffè o latte. Messisi a ridere, mi offersero una bevanda che stavano preparando, con meliga pestata nel mortaio... Berne? ripugnava, perchè generalmente quella meliga non solo è fermentata nell'acqua, ma è spremuta sotto i denti delle indie per provocarne la fermentazione. Non berne? ne sarebbero restati offesi. Quindi accostai il vaso alla bocca e ne presi un sorso che bastò a soddisfarli.

« Arrivata la mia comitiva, si radunarono tutti gli uomini per curiosare e vedere ciò che avevo portato. Ne approfittai per occuparne alcuni ad accendere il

fuoco e a piantare la nostra tenda e non tardai ad entrare nell'argomento del viaggio:

— Il Capitano Grande (il Capo dello Stato) è molto ben disposto verso di voi, e vi vuole molto bene. Tanto è vero che mandò me a ristabilire la pace, cioè a dire ai bianchi che vi lascino stare, se no li manderà a prendere dai soldati, ma altrettanto manda a dire a voi. Egli desidera che vi comportiate bene, che lasciate di perseguitare i *barae* 'bianchi'. Se alcuno di voi si comporterà male di nuovo, non manderà i soldati contro tutti, ma li manderà a prender colui che avrà fatto male.

« A queste parole tutti approvarono, come di costume gridando:

— *U! u! u!* 'sì, sì, sì!'

— Ora, aggiunsi, dovete mandare a chiamare il capitano Andrea, affinchè venga qui anche lui coi suoi compagni, e si decida a desistere dal perseguitare i *barae* di Burity.

« Infine dissi:

— Sappiate che il Capitano Grande mi ha dato molte cose da regalare ai *Bororo* buoni; e questo lo farò domani. Intanto, ascoltatevi. Voi dite che i *Bororo* non hanno ammazzato i *barae*; non è vero, l'anno scorso hanno ucciso il giovane Melchiorre Borges senza nessun motivo; mentre se i *barae* hanno ammazzato i *Bororo*, vi furono costretti, essendo stati perseguitati e minacciati giorno e notte.

« A queste parole si scusarono gettandone la colpa sugli indi del *bari* Giuseppe e del capitano Andrea:

— Quelli son cattivi e non vogliono ubbidire agli altri capitani buoni.

« La discussione durò molto tempo ma infine s'accordarono su tutto e promisero d'ubbidire al Capitano Grande e praticare i miei consigli.

X « Il giorno seguente, 26 maggio, preparai il mio altare sotto la tenda e quindi feci radunare tutti gli indi del villaggio, affinchè assistessero alla santa messa! Che splendida scena per una fotografia... ma non avevamo il fotografo!

« Dopo la messa, parlai a tutti del Padre Grande, e ricordando i tempi della colonia Teresa Cristina, dissi che siccome essi allora non amavano il Padre Grande, per questo Egli ci aveva tolti di là e mandati a fondare la colonia del Sacro Cuore, dove i Bororo erano più buoni e i loro figli erano già così inciviliti ed erano andati con la banda di musica al *Baa-kurireu* 'villaggio grande' cioè alla città di Rio de Janeiro! Quindi ripetei a tutti ciò che avevo detto la sera innanzi ai soli uomini.

« Finita la funzione religiosa, li feci mettere in fila e distribuii a ciascuno gli oggetti portati: pezzi di stoffa, fazzoletti, ami da pescare, cordicelle, filo, specchi, forbici, coltelli, aghi, ecc. Li contai; erano 130 persone, ma ne mancavano alcuni che si trovavano ancora alla caccia e alla pesca. Ciò che m'addolorò fu il vedere pochi giovanetti. Ne domandai il perchè e mi fu detto che erano morti. Infatti, anni addietro avevo udito parlare d'un'epidemia, di cui erano rimasti vittima molti bambini.

« Fatta la distribuzione e visto che tutti erano rimasti contenti, ne invitai alcuni ad accompagnarmi fino al villaggio di *Gorigi-paru*.



« Distava più di 30 chilometri in direzione del *Taddari=u=manna*. Partimmo. Seguivamo un piccolo sentiero, battuto unicamente da indi; ma il tragitto fu buono abbastanza e alle cinque di sera eravamo di fronte al villaggio. Ma trovandosi questo un po' lontano dal fiume ed essendo il fiume largo 120 metri, parve conveniente pernottare al di qua, ove feci alzare le tende.

« Io però, entrato in una piccola barca insieme a due indi, raggiunsi subito la sponda opposta, e mi avviai senz'altro al villaggio.

« Rimasi meravigliato nel trovarlo così ampio. Vi contai 22 capanne che visitai una a una. Non avevo colà alcuna conoscenza: ma in una incontrai il famoso Piloto della colonia Teresa Cristina, l'indio cieco di un occhio, basso di statura, e sempre terribile, cercato a morte dagli abitanti della regione del Rio Araguaya, perchè ritenuto autore della morte di un certo Villetta, ma con noi sempre galantuomo.

« Gli parlai dello scopo della mia escursione e gli raccomandai di ripeterlo agli altri durante la notte e d'invitarli pel mattino seguente a passare il fiume, per assistere alla santa messa, promettendo che avrei fatto a tutti molti regali.

« Egli allora mi ricordò gli anni passati alla colonia e ripeté che mi voleva bene, che aveva fatto molto pei missionari, ma ora aveva bisogno di camicia, di calzoni, di coperta, di coltello, di scure, di aghi, di filo, di armi e di tante altre cose! Gli risposi:



Missione «Sacro Cuore» (1910).
Un cobra velenosissimo preso al laccio.



Missione «Sacro Cuore» (1910).
Un sucury di 4 metri, ucciso a bastonate.

— Aiutami a compiere a dovere la mia missione e sarai soddisfatto.

« Povero Piloto! Durante la notte, non so per quanto tempo, gridò a squarciagola, narrando mille meraviglie dei missionari.

« In un'altra capanna incontrai il famoso capitano Perigo, sofferente per reumatismi, al quale feci le stesse raccomandazioni. Era tempo che c'incontrassimo finalmente! D. Malan e io l'avevamo mandato a chiamare nella nostra prima escursione ai Colli della Trasfigurazione, ma egli era giunto il giorno dopo la nostra partenza. Nella seconda escursione che fece, arrivò due giorni dopo con circa 80 indi, cinque dei quali furono da lui lasciati in Ponte de Pedra, affinchè mi aspettassero e mi conducessero ai loro villaggi; ma anche questi, dopo aver aspettato inutilmente quasi un mese, se n'andavano e io giungevo tre giorni dopo. Ma alla fine l'incontrai e tosto ci salutammo come vecchi amici, sebbene ci vedessimo per la prima volta.

« L'indomani, 27 maggio, ripassato il fiume, tornai di buon mattino al villaggio. Tutti erano in movimento per recarsi all'altra sponda, ove dovevano vedere il Padre Grande e ricevere tante cose belle. Feci nondimeno ripetere l'invito a tutti, perchè volevo che tutti fossero presenti, anche per poterli contare. Conobbi che avevano compreso molto bene il mio desiderio, poichè mi condussero a vedere una donna ammalata, la quale, mi dissero, non poteva seguirli. Assicurai la poveretta che rimanesse tranquilla, promettendole che avrebbe avuto egualmente i suoi doni.

X « Ma una scenetta curiosa m'attendeva nel ritornare all'accampamento.

« Il terreno che separa il villaggio dal fiume era paludoso e pieno di pantani. Non volendo bagnarmi, chiesi che mi indicassero il sentiero più asciutto; e, pronto, il mio Piloto alzò la voce sopra tutti e si offrì a compagno per un sentiero che credeva il migliore, ma che invece mi condusse sull'orlo d'un pantano. Non so dire come il pover'uomo ne rimanesse mortificato. Mi guardò in faccia e volle a ogni costo caricarmi sulle spalle. Conobbi che l'avrei disgustato, se non l'avessi accontentato e mi rassegnai. Ma, arrivato nel mezzo del pantano, essendo egli basso di statura, mi trovai anch'io coi piedi nell'acqua; ove a quando a quando mi sentivo immergere anche le ginocchia. Il poco valente ma allegro Piloto cominciò a ridere e a gridare a più non posso:

— Io sono il somaro del padre!... Io sono il cavallo del padre!... Io sono il bue del padre!...

« A ogni esclamazione dava in una risata omerica, che produceva un'immersione più profonda delle mie gambe! Per fortuna il tragitto fu breve e non fui costretto a prendere un bagno totale.

« Passato il fiume, allestii l'altare in un punto dal quale tutti potessero comodamente vedere e incominciare la santa messa. Era un'altra scena magnifica, degna d'essere fotografata: una messa in riva a un fiume, all'orlo della selva, alla presenza d'una turba primitiva, attonita e... riverente!

« Finita la messa, mi voltai e tenni il discorso. Parlai del Padre Grande (N. S. Gesù Cristo) e della Madre Grande (Maria SS.) e ripetei le stesse cose dette nell'altro villaggio.

« Compiuto l'atto religioso, li feci mettere in fila e li contai. Erano circa 150, ma includendo nel computo anche i molti che si trovavano assenti, toccavano certo i 200. Con mia soddisfazione, vidi tra essi una trentina di ragazzi. Ciò fatto, feci distribuire per prima cosa un pezzo di stoffa alle donne, che per essere lungi da ogni influsso di civiltà, non avevano proprio nulla: quindi diedi a ciascuno parecchi oggetti che li resero oltremodo contenti. A Piloto e al capitano Perigo diedi quanto bramavano: camicia, calzoni, coperta, fazzoletti, scure, coltello, corda, spago, filo, ami da pesca, ecc., ecc. e così pure largheggiai cogli altri capitani, Cutá, Giuseppe, Tuagogo, i quali arcicontenti mi circondarono con tutta confidenza. E avendo loro annunciato che mi recavo più in su per visitare i due villaggi di *Okoge=yau* e di *Aroe=gari*, allo scopo di trovare un luogo per fondare un'altra colonia, mi dissero subito che non mi conveniva, ma che là in mezzo a loro, io dovevo fondarla, perchè là v'era abbondanza di pesci e nei dintorni molta cacciagione per i 100 chilometri di selva. Conobbi che forse non avevano torto, ma non volli rinunciare a una visita all'*Aroe=gari*, perchè me l'avevano dipinto come veramente propizio. Quindi, compiuta la distribuzione dei doni, dovetti congedarmi da quei carissimi indi, per ritornare a *Toréboe=yáu*, alla dimora della famiglia del buon Luigi Esteves, la nostra cara guida, ove giungemmo sull'annottare.

« A *Toréboe=yáu*, con gran meraviglia trovai 27 indi che mi stavano aspettando, avidi di regali. Era il 27 maggio, vigilia della solennità dell'Ascensione, che avevo stabilito di passare in santa letizia. Tutte le donne delle vicine famiglie Rodriguez erano là per confessarsi, comprese quattro giovani che all'indomani dovevano accostarsi per la prima volta alla santa comunione. Infatti, il giorno 28, celebrai, presenti anche gl'indi ed ebbi la consolazione di distribuire 14 comunioni. Più tardi amministrai alcuni battesimi e così la festa passò veramente in santa esultanza. Nel pomeriggio, ad accrescere la nostra gioia, giunsero altri 10 indi in cerca del missionario. Eran quelli che il dì prima mancavano a *Ĝorigi=paru*, e che al ritorno, venuti a conoscenza della visita del Padre Giovanni, erano corsi sulle mie tracce, percorrendo ben 35 chilometri. Tra essi ve n'erano due che mi parvero i più vecchi del villaggio, ma che non avevano voluto perdere quell'occasione. Giunsero molto stanchi, ma assai felici d'avermi raggiunto e di ricevere in regalo " tante belle e utili cose che non avevano mai veduto! " Di quella sera, congedatomi da quelle buone famiglie, scelsi tre indi, giovani e robusti, che invitai ad accompagnarmi nell'escursione ad *Aroe=ĝari*, nella quale avremmo dovuto prendere una direzione, a noi tutti interamente sconosciuta e passare per sentieri dov'era indispensabile la *picada*.

« Sorta l'alba del 29, partimmo *in nomine Domini* verso l'oriente. Ci precedevano due dei scelti, i più

robusti, con falce e coltelli per aprire il cammino, cui seguiva il terzo che portava gli archi e le frecce. Fortuna volle che dovessimo tenere la stessa direzione dei 122 indi passati giorni prima, per cui il sentiero era un po' aperto.

« Sul far della notte, ci accampammo sulle sponde dell'*Arare-yau* e l'indomani, celebrata la messa, traggiammo il fiume, mentre la guida, adocchiato un magnifico cervo, spianò il piccolo fucile e l'uccise. Fu tanta manna per i giorni seguenti.

* * *

« Ma m'attendeva una disgrazia. Strada facendo, attraversavamo altri corsi d'acqua e caso volle che appunto nel guadare un torrentello, la mula che portava il bagaglio dell'altare, con la cassa dei paramenti, del vino e delle ostie, cadesse in una fossa. Fu un attimo! Estrassi sull'istante la cassetta dall'acqua, ma le ostie erano già inzuppate e rese inservibili. Fu quello per me il momento più triste del viaggio, perchè vidi che non avrei più potuto celebrare! Nondimeno dovetti rassegnarmi, disponendomi a supplire con più frequenti comunioni spirituali la mancanza prolungata del cibo eucaristico, che veramente è il più grande conforto del missionario ».

CAPO XXXI.

DIO VEGLIA SUI PASSI DEI SUOI SERVI.

« Il viaggio si protrasse in un continuo saliscendi fino a sera, quando ci trovammo a *Nabure=eri* 'nidi delle arare' donde godemmo un panorama migliore di quello del giorno precedente: immense foreste tutt'intorno e monti lontani, tutte terre dei *Bororo*. Pernottammo alle falde del monte, il quale, visto da vicino, aveva l'aspetto di una fortezza, poichè alla sommità elevavasi un colle che sembrava un castello medioevale. Accanto al *Nabure=eri* sorgeva un altro monte d'identica forma, ma più piccolo, dagl'indi detto *Piroge=eri* 'nidi delle rondini'.

« Durante la notte, prese a soffiare un vento così forte dal nord, che pareva volesse portar via la tenda. La guida mi disse subito che sebbene quella non fosse la stagione delle piogge, e anzi non si dovesse normalmente aspettare la pioggia prima di quattro mesi, tuttavia quel vento e il caldo altissimo annunciavano un temporale imminente. Che fare? Eravamo partiti calcolando di star fuori quattro giorni e intanto n'erano già passati due, senza che potessimo riprometterci vicina la mèta, poichè nes-

suno di noi, nemmeno la guida come ho accennato, aveva percorso altra volta quella regione e i tre indi, giovani come erano, non erano neppur essi pratici del luogo.

« La direzione quindi più sicura era quella di seguire le tracce del recente passaggio degl'indi, e su queste riprendemmo il cammino, piegando verso sud. E la speranza di trovarci presto di fronte a un villaggio era tanto maggiore, in quanto che il dì precedente avevamo scorto un fuoco, assai vicino nella foresta. Invece percorremmo ancora una ventina di chilometri, senza incontrare nè un villaggio nè un indio. Io ero già preoccupato, perchè le provviste si limitavano a quattro giorni e pareva che anche il terzo ormai scorresse inutilmente. Mi facevo coraggio pensando che la carne del cervo ci rendeva un buon servizio, quando in pochi istanti il cielo si ricoperse di densi nuvoloni: presero a guizzare lampi e a scrosciare tuoni, in modo terribile. Una scarica di pioggia in quel luogo senza riparo di sorta non era certo la cosa più bella; eppure pareva inevitabile un bagno solenne.

« Mentre con atti di rassegnazione mi disponevo a quella fortunosa avventura, sentii chiaro e insistente nella mia mente il pensiero:

— E credi che Dio non vegli sui passi dei suoi servi? e pensi che a Lui sia impossibile ripararti dalla tempesta imminente?

« Immerso in questa riflessione, uscii dalla foresta ed ecco dinanzi a noi i chiari segni di un'aldea vicina, seguendo i quali in capo a dieci minuti ci trovammo di fronte a un villaggio abbandonato di fre-

sco! Avemmo appena tempo di entrare nel capannone centrale con gli animali sellati, che prese a cadere una pioggia torrenziale, che continuò persistente fino a mezzanotte. Simili circostanze, che altri può chiamare fortuite, non possono fare a meno d'infondere nel cuore del missionario una fede più viva e una confidenza più illimitata nella divina provvidenza.

— *Deo gratias!* ripetei più volte di tutto cuore. Se una tal pioggia ci coglieva in mezzo alla foresta, che giorno e che notte avremmo trascorso! Che Dio sia benedetto!...

* * *

« Il capannone centrale del villaggio era uno dei più grandi da me veduti: lungo 18 metri e largo 7, indizio certo del numero grande di selvaggi che là dimoravano. Le case erano 21 e tutte nuove. Dio volle che trovassimo due uomini e un fanciullo, che erano tornati a prendere l'inseparabile *urucú*.

« Uno d'essi era assai svelto e spedito nel parlare. Gli chiesi come si chiamasse:

— Io sono il capitano Generoso Poncel, mi rispose.

— Perbacco! dissi fra me, nientemeno che l'attuale presidente dello stato.

« E indicando il ragazzo:

— E questi come si chiama?

— Questi è mio figlio, l'unico che ho, e non ha alcun nome.

— Ebbene, gli risposi, lo chiameremo Giovanni Bosco!

— E l'altro? domandai ancora indicando il compagno.

— Egli pure è senza nome.

— Allora, continuai, ti chiamerai Michele Rua.

« Quindi mostrai tutto il mio rincrescimento di non aver trovato gl'indi, perchè il Capitan Generoso Ponce " il Grande " m'aveva dato molte cose per loro e io contavo proprio di vederli e di parlare con essi.

« Aggiunsi che lo scopo del mio viaggio era quello di cercare un luogo bello, volendo rimanere in mezzo a loro per aiutarli e difenderli da molti pericoli, poi chè con me si sarebbe fermato anche il Padre Grande e la Madre Grande che li avrebbe presi sotto il loro patrocinio, allontanando il *bope* (il demonio). E diedi loro alcuni doni.

« Povera gente! com'ebbero veduto i molti regali, presero a ringraziarmi con tanto affetto e a ripetere con un accento che mi andò al cuore e mi commosse fino alle lacrime:

— In questi luoghi, finora non era mai venuto nessuno a portarci dei regali e neppure a visitarci! E per questo i *Bororo* non avevano mai nulla, dissero con accento triste.

« Ed enumerati con viva riconoscenza tutti i doni ricevuti, il capitano conchiudeva con dolore:

— E adesso che è venuto il padre, essi non ci sono più.

X E prese a narrarmi la storia di quel villaggio:

— Il nostro grande villaggio era dall'altra parte del *Pogubbo* (il Rio Vermelho), sulle sponde del *Oko=ge=yau*; ma l'anno scorso caddero molti ammalati e

morirono molti. Allora, io, capitano, venni a cercare un altro posto e scelsi questo, ove feci venire tutta la gente e s'eressero le capanne che vedi. E io parlavo molto a loro. Ma ultimamente venne un capitano del S. Lorenzo; parlò molto ai *Bororo* e li invitò ad andare con lui, là in basso. Molti v'andarono; e altri andarono in altre parti. Io non volendo andare con lui, andai al *Gorigi=paru*, e così questo villaggio restò deserto.

« Gli chiesi ove si trovasse l'*Aroe=ğari* e seppi che era molto vicino. L'invitai ad accompagnarmi, l'indomani, ma egli:

— Non posso, mi rispose; debbo andare dove abbiamo lasciato le mogli, perchè le donne, a star da sole hanno paura; e poi, di notte, compare talvolta il giaguaro.

« Continuai a pregarlo e pareva che non volesse cedere alle mie insistenze. Però la pioggia torrenziale non gli permise di partire e quindi si fermò di mala voglia. Avrebbe voluto che mandassi via la pioggia, perchè, "non gli piaceva e di più sentiva freddo", e mi supplicava perchè con le mani e con la bocca facessi segno alla pioggia che s'allontanasse, come usano fare i loro *bápe*, e io, fatto un segno di croce, l'assicurai che presto cesserebbe di piovere e che certo all'indomani non avrebbe piovuto. E intanto diedi a ciascuno una coperta, perchè potesse dormire più comodamente. E restarono soddisfatti.

« Mentre m'intrattenevo con loro, il Bussi stava preparando un po' di cena. Cotta un po' di carne di cervo, siccome non sarebbe stato possibile indurli a mangiare, perchè, non essendo esorcizzata dai loro

báere, assolutamente ritenevano proibito cibarsene, feci mettere nella stessa pentola un po' di riso affinché potessero sfamarsi. Quando l'offersi, si scambiarono uno sguardo espressivo e in coro mi dissero che non potevano neppure mangiare di quel riso, perchè era stato cotto nella stessa pentola ove era stata cotta quella carne! Dovetti impiegare un lungo discorso per indurli a mangiare. In fine, diedi loro anche qualche altra piccola cosa, e mostrai il dispiacere di non potere dare di più, non avendo più nulla.

« Durante la notte, era l'ultima del mese di Maria e la prima del mese del Sacro Cuore di Gesù, il capitano non chiuse occhio. Continuò per ore intiere a parlamentare, dando ordini e avvisi, ritto in mezzo al villaggio, e più volte fece echeggiare le lodi più entusiastiche all'indirizzo del missionario, che aveva dimostrato tanta benevolenza per loro. I sei indi presenti davano i soliti segni di approvazione: — *U, u, u!* 'sì, sì, sì!', al termine di ogni discorso.

« La pioggia intanto continuava impetuosa e scrosciante e io pregavo la Madonna di cui finiva il bel mese, che ci concedesse il sereno, perchè non solo avevamo noi bisogno di partire, ma non volevo davvero scomparire in faccia al capitano. Gli avevo detto che avrebbe cessato di piovere e così doveva essere: la mia era stata una profezia, " il Padre ha parlato, e la sua parola è infallibile!... " Grazie a Dio, dopo mezzanotte la pioggia cessò e comparvero le stelle, e sereno sorse il primo di giugno.

« Di buon mattino sellati due animali, accompagnato dal bravo capitano Ponce, fui a visitare il luogo detto *Aroe-gari*. Era vicino e giungemmo presto, e

breve fu anche la mia perlustrazione, perchè vidi subito che esso non era atto a una nuova colonia.

« Fatta una nuova e abbondante distribuzione di oggetti ai tre indi, partimmo.

* * *

« Anche il ritorno fu quanto mai felice. Il 2 giugno 1908 sani e salvi, giungevamo al *Toréboe-yáu* dopo aver percorso nuovamente circa 70 chilometri, su terre affatto sconosciute. La famiglia del buon Luigi Esteves ci colmò di gentilezze. Rimessici il dì seguente in cammino, questi mi fece vedere il luogo ove pensava d'innalzare la sua stabile dimora, e di comune accordo, scegliemmo anche il punto per una cappella a Maria Ausiliatrice. Giunti alle case di Giuseppe Rodriguez, trovammo che anch'egli era già tornato dal suo viaggio, e ospitammo in casa sua, dove amministrai alcune cresime.

« Rimessici il 4 in cammino, il 6 passavamo nelle vicinanze della fattoria del *Brilhante*, ove osservai che gl'indi non erano ancora stati a raccogliere le ossa degli uccisi; e di quella sera giungemmo alla fattoria del signor Pietro Maciel, impiegato governativo e nostro buon amico, che trovavasi in licenza e fu ben lieto di udire per il primo il buon esito della spedizione.

« L'indomani, 7 giugno, solennità di Pentecoste, sentii più vivo che mai il rincrescimento di non poter celebrare, ma ebbi la consolazione d'amministrare un santo battesimo. Proseguendo il cammino, passai per Buona Speranza, la bella cascina del giovane nostro amico Antonio Camillo Fernandez, ove trovai il

povero Osorio con la famiglia, cui feci concepire fondate speranze d'un prossimo ritorno alle terre abbandonate, alle quali, dissi, potevano tornare anche subito, ma con prudenza, per vedere il bestiame colà abbandonato. Dissi *con prudenza*, perchè, sebbene mi sembrasse difficile una prossima scorreria degli indi al Brillhante, tuttavia non era improbabile, dato il sentimento di vendetta che dovevano covare i parenti degli uccisi. Il signor Osorio rimase soddisfatto delle mie parole, e soprattutto dell'esito della missione, come io restai contento di poter battezzare in quell'occasione quattro dei suoi figli.

« Di quello stesso giorno giungemmo ancor per tempo a Burity, ove anche il sotto-delegato signor Giuseppe Pereira Borges fu così lieto dell'esito felice della nostra escursione che ne scrisse subito una lettera di ringraziamento al presidente dello stato. Qui separatomi con riconoscenza dalla mia carissima guida, l'ottimo signor Luigi Esteves, e salutate le buone famiglie Borges, il 9 giugno giunsi in mezzo ai cari confratelli di Palmeiras, ove mi riposai alquanto, e donde partito alle 8,30 antimeridiane dell'11, percorrendo senza interruzione più di 90 chilometri, giunsi di quello stesso dì alla nostra casa di Coxipó, cinque minuti prima della mezzanotte.

« Il presidente dello stato, al quale diedi conto del viaggio per iscritto e anche a voce, insieme con parole di conforto e ringraziamento mi disse:

— Ora bisogna assolutamente pensare a fondare una nuova colonia in quelle parti! »

CAPO XXXII.

UN VIAGGIO D'ESPLORAZIONE AL RIO VERMELHO.

« Ed ecco la lettera che scrissi all'Ecc.mo Presidente dello Stato, signor Colonnello Generoso Paes de Souza Ponce:

Cuyabá, Scuole Salesiane d'arti e mestieri
« S. Gonzalo », 4 luglio 1908.

Eccellentissimo Signor Presidente,

« Compio il dovere di presentare una breve relazione dell'escursione che, per eseguire l'onorevole incarico di Vostra Eccellenza, ho compiuto testè alle capanne dei *Bororo*, che dimorano sulle sponde del Rio Vermelho, uno dei più grossi affluenti del Rio S. Lorenzo.

« In conformità alla comunicazione che a suo tempo dava all'Eccellenza Vostra il rev. D. Emmanuele G. d'Oliveira, come rappresentante del rev.mo D. Antonio Malan, ispettore delle Missioni Salesiane di questo Stato, io partii da Cuyabá il 12 maggio u. s. in compagnia del salesiano Secondo Bussi, di Elia

Galvão e dell'indio *bororo* Moraes, da me battezzato ancora piccino nell'anno 1897, del signor Luigi Rodriguez Esteves, come guida. Avevamo alcune bestie da soma cariche dei donativi, favoritimi per ordine di Vostra Eccellenza dal signor Colonnello Enrico Vieira, degnissimo direttore generale degl'indi di questo Stato.

« A Palmeiras attesi l'arrivo delle mule che dovevano condurci al luogo chiamato *Brilhante*, ove arrivai il 21 maggio. In vicinanza di questo luogo, che è già ben prosperoso, erasi dato un ultimo attacco a una torma d'indi *Bororo*, e con profonda amarezza io mi prestai per dare sepoltura ai miseri resti di tre poveri indi uccisi in quella zuffa. Consigliai gli abitanti, i quali avuta notizia del mio passaggio erano venuti insieme con noi a ritirare gli oggetti che avevano lasciato in quel luogo, a rimanersene tranquilli nella loro bella e ubertosa proprietà e diedi loro le norme più acconce per evitare futuri conflitti con i selvaggi e feci soprattutto notare che per incarico di Vostra Eccellenza io m'indirizzava al centro dei villaggi indigeni, per persuadere gl'indi della necessità d'una pacificazione leale con i bianchi.

« Il 22 proseguimmo il nostro viaggio toccando le rovine di *Correnteza*. Qui ebbe principio il disastroso avvenimento del 23 gennaio 1908, che si ripeté in *Brilhante* ai primi d'aprile con la morte dei ricordati *Bororo*.

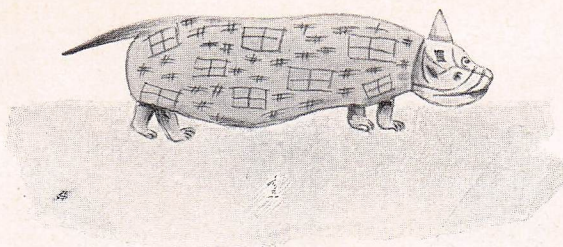
« Il 23 guadammo il Rio S. Lorenzo con qualche difficoltà, e, attraversando spesse selve per vie carreggiabili, aperte l'anno scorso da alcuni pacifici e laboriosi abitanti di Goyáz, incontrai sul cammino

le tracce del recente passaggio di una torma d'indi che avevano piantato le tende presso il ruscello *Pogubbočereu=aroia*.

« Il 24 (festa di Maria Ausiliatrice) arrivammo al luogo chiamato *Bõa=Vista* (Belvedere). Il 25 con difficoltà, per mancanza di strade, giungemmo al villaggio *Noidduguru=warareu*, ove parlai con i capitani, noti ai bianchi coi nomi di Candido, Mariano, Barros, Duarte e Rodriguez. Loro dissi che il giorno seguente, per tempo, radunassero il maggior numero possibile dei *Bororo* di quel villaggio. Infatti, il 26, celebrato il santo sacrificio della messa, rivolsi loro la parola in *bororo*, spiegai il motivo della mia comparsa al villaggio, facendo ad essi rilevare che per disposizione di Dio io ero giunto fin là, per invitarli in nome di Vostra Eccellenza, che molto li stima, a vivere in armonia coi bianchi, i quali d'ora innanzi più non farebbero ad essi alcun male se essi si fossero comportati da galantuomini. Insistei perchè chiamassero anche il capitano André e la sua torma, essendo questi comunemente ritenuto come capo delle scorrerie, perchè si stabilisse definitivamente nel villaggio e cessasse dalle razzie contro i bianchi della località detta *Burity*, sotto pena d'esser fatto prigioniero dai soldati che sarebbero giunti per ordine del Gran Capitano (il Presidente dello Stato).

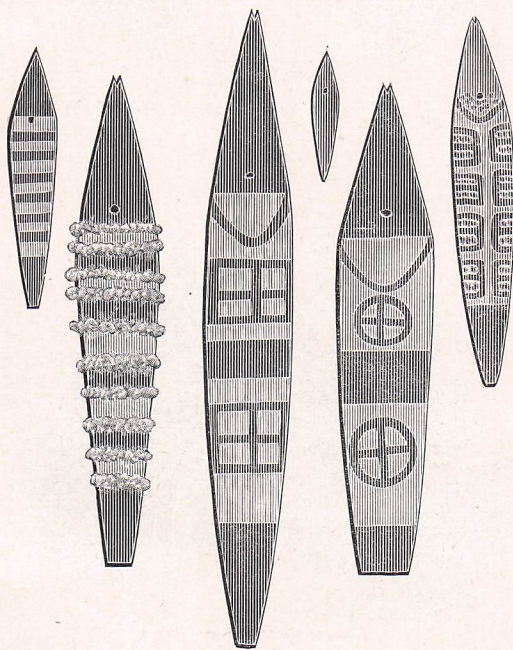
« Promisero di fare quanto avevo raccomandato. Prima di congedarmi, feci, a nome del Governo, la distribuzione di tele, fazzoletti, coltelli, ami, fili e piombini per la pesca. Contai presenti 130 selvaggi, e seppi che vari drappelli si trovavano alla caccia.

« Partito in direzione del villaggio detto *Gorigi=paru*,

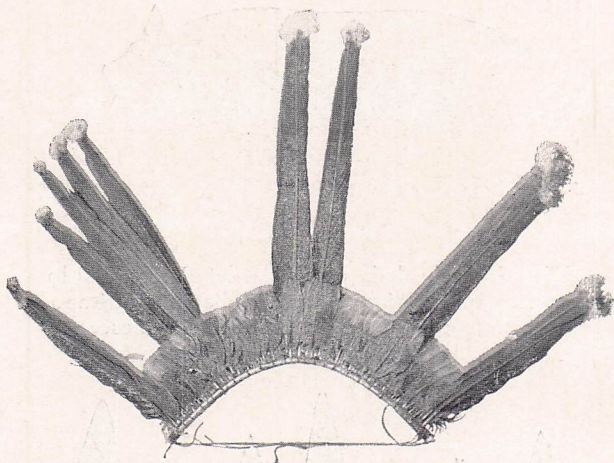


Aïge. = Animale della mitologia dei *Bororo*. Essi lo riconoscono nell'ippopotamo indiano o africano.

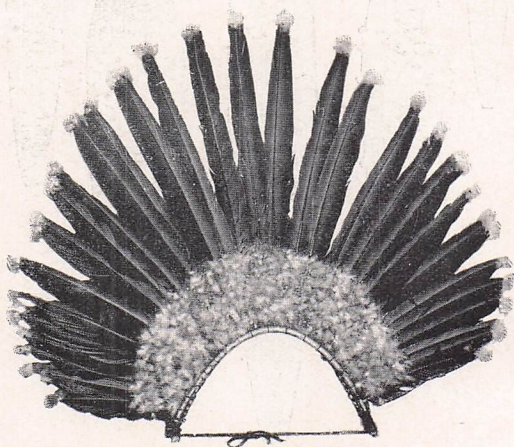
È noto che nell'America non si conosce l'esistenza dell'ippopotamo.



Alcuni *aïge* 'ippopotami' con disegni che indicano le diverse razze. Sono oggetti che le donne e i ragazzi non debbono vedere, pena la morte (*tabù*). (1:11)



pariko kigareu 'pariko cornuto'. (1:9)



*pariko portato sulla fronte, diretto in alto
e in avanti. (1:10)*

guidato da alcuni indi di quel villaggio, arrivai dopo circa 50 chilometri di *picada*, cioè di strada compiuta col falchetto alla mano, per rendere transitabili i piccoli sentieri dei selvaggi da noi seguiti. Attraversato il Rio Vermelho entrammo nel villaggio, ove contai 22 capanne, che visitai una a una. Calcolai che potevano essere abitate da circa 200 selvaggi. Però, presenti, contai 149 indi fra uomini, donne e fanciulli; ma seppi che erano assenti più di 50 persone, occupate nella caccia, nella pesca, ecc.

« Ebbi un abboccamento con i famosi capitani Perigo (Pericolo) e Piloto (Pilota) cui comunicai con molta importanza lo scopo della mia missione e raccomandai che il dì seguente si presentassero con tutti i loro dipendenti per assistere al santo sacrificio della messa. Difatti, l'indomani rivolsi a tutti la parola, invitandoli a lasciar la vita nomade condotta fin allora e a vivere come i cristiani, e, soprattutto, a non ripetere più le scorrerie contro i bianchi. Rinnovai i consigli e le minacce, fatte nel villaggio anteriormente visitato. Anche nel villaggio *Ĝorigi=paru* distribuii parte dei donativi portati: tutti gradirono la generosità del Governo dello Stato e del Gran Capitano e promisero d'esser fedeli alle istruzioni ricevute.

« Nel ritorno, incontrai vari drappelli d'indi, ad esempio ne contai 27 vicino a *Toréboe=yáu* donde proseguimmo per *Okoge=yau* e *Aroe=ĝari*. Attraversando il fiumicello *Arare=yau* e la sierra *Nabure=eri*, il 31 maggio giungemmo al villaggio *Okoge=yau*, ove trovai 21 capanne e un grande capannone per le adunanze degli uomini. Calcolai che vi potevano abitare 200 indi. Il primo di giugno, visitai il villaggio di *Aroe=ĝari* e

agl'indi che incontrai feci distribuzione dei doni che mi rimanevano, accompagnando il dono con le stesse raccomandazioni.

« Fin qui s'estendeva la mia missione fra i centri abitati dai *Bororo* dell'alto S. Lorenzo alla distanza di circa 420 chilometri da Cuyabá.

« Nel ritorno, visitai varie persone tra cui l'illustrissimo signor Sen. Giuseppe Pereira Borges, Sottodelegato di polizia, dimorante a Burity. Tutti gli abitanti di quella località si mostrarono assai riconoscenti per l'interesse che il Governo di Vostra Eccellenza pone pel benessere e per la tranquillità di quelle zone fiorenti, cui sorride il più lieto avvenire. Fui di ritorno in Cuyabá il 15 u. s., dopo d'aver percorso 866 chilometri.

* * *

« Eccellentissimo Signor Presidente, in questa escursione coronata dalla divina provvidenza dell'esito più consolante, ho potuto comprendere che i tristi fatti che ultimamente furon causa delle scorriere degli infelici *Bororo* nella località denominata *Brilhante* e dintorni ebbero la loro causa precipua nella mancanza di conoscenza in detti abitanti del modo con cui devono essere trattati i poveri selvaggi; tanto è vero che altri punti abitati da bianchi, e che trovansi ancor più nell'interno e più vicini ai villaggi indigeni da me visitati, sono assai fiorenti.

« Così pure, Eccellentissimo Signor Presidente, credo conforme all'illuminata e saggia opinione di Vostra Eccellenza essere d'assoluta necessità la fondazione di un nuovo centro coloniale, non tanto come

garanzia per gli accennati abitanti, quanto specialmente per la civilizzazione di quei poveri nostri fratelli della selva.

« Infine, Signor Presidente, debbo ringraziare l'Eccellenza Vostra dell'illimitata confidenza riposta nell'umile figlio del Venerabile D. Bosco, che da 13 anni lavora in queste missioni e che sinceramente desidera di veder sorgere l'aurora di quel gran giorno in cui il nobile Governo di questo ricco Stato vedrà aperte le porte della civiltà a tutti i *Bororo* che abitano tanta parte della Regione Matto-Grossense.

« Iddio benedica e protegga l'Eccellenza Vostra ».

CAPO XXXIII.

TRE PICCOLI MORTI.

Un telegramma di D. Malan mi diede la triste notizia della morte del musico Vitale, avvenuta in S. Paolo!

— Oh! Signore, dissi fra me, che cosa succederà nella colonia del Sacro Cuore, allorchè darò una simile notizia?

« Trovai conforto nel pensiero che quel caro giovinetto, ci avrebbe ottenuto una speciale assistenza dal cielo per comunicare, senza gravi conseguenze, ai parenti e agl'indi la triste notizia.

« Immerso in quei pensieri, partii da Cuyabá il 19 luglio 1908, accompagnato dagl'indi Emmanuele Murthinho di 23 anni, e Francesco di Sales di 20 anni. Nella casa di Palmeiras, destinata alla formazione di nuovo personale per le colonie, trovai i futuri confratelli intenti a preparare una bella festa al Sacro Cuore e una filiale commemorazione del nostro Venerabile Padre D. Bosco.

« Non so dire quanto insistettero perchè mi fermassi, ma con mio gran rincrescimento non potei annuire ai loro inviti per non ritardare il viaggio. Rac-

comandatomi quindi caldamente alle loro preghiere, partii. Arrivammo il giorno 30 alla colonia di S. Giuseppe, ove avevo stabilito di passare la notte in compagnia di D. Traversa, che, quantunque vicino ai 70 anni, tuttavia era sempre gioviale e allegro con tutti, pieno di spirito religioso e raro esempio di rassegnazione ai divini voleri. Il dì seguente stavo già per riprendere il cammino, quando giunge un telegramma dal direttore di Cuyabá: aspettare un avviso prima di proseguire per la colonia del Sacro Cuore.

« Mi fermai pensando e facendo mille supposizioni su quella comunicazione. Due giorni dopo, giunse un altro telegramma che mi diceva di mandargli incontro qualcuno, chè egli stesso veniva per parlarmi. Mandai l'indio Francesco di Sales e io aspettai ansioso fino al 10. Di buon mattino salito a cavallo, mossi a incontrarlo ritenendo che dovesse esser vicino. E difatti, in men di un'ora, ebbi il piacere d'incontrarlo; e non appena lo vidi:

— Ebbene, D. Emmanuele, gli dissi, che c'è di nuovo?

— Notizie liete e tristi, carissimo D. Giovanni.

— Per carità, mi dica subito: che cosa c'è di nuovo? Che cosa è successo?

— Caro D. Balzola, morirono altri due ragazzi!

— Oh! notizia straziante!... Chi sono?

— Due dei migliori!... Magone Michele e Giorgio, suo fratello.

« Come sia rimasto in quel momento, non so dire, perchè al dolore che sentivo per la morte dei due ragazzi, che amavo come figli, si univa il pensiero dello

strazio dei loro parenti, della trepidazione degli altri indi, del dolore immenso di D. Malan e degli altri ragazzi. Lì per lì, quello a me pareva un disastro per la nostra missione; tutto mi sembrava perduto. Però feci subito un atto di rassegnazione alla volontà del Signore, al pensiero che, lavorando solo per la gloria sua e pel bene delle anime, noi ben potevamo ritenere essere anche ciò accaduto per il nostro bene. Questo pensiero mi sollevò il cuore e fu per me un vero balsamo salutare, e mi convinsi che anche quelle morti dovevano esser provvidenziali, perchè quei tre giovani erano certo volati al cielo per farsi assidui protettori della nostra missione in mezzo ai loro fratelli. Mi raccomandai subito anche a loro, affinchè ci aiutassero in così critiche circostanze.

« D. Oliveira mi disse che, anche a Cuyabá, quelle notizie erano state accolte con profondo dolore, non solo in collegio, ma anche fuori, e ciò mi fu di conforto. Ma non diminuiva in me la viva trepidazione, pensando a ciò che poteva succedere nella colonia, quando avessi comunicato agl'indi quelle morti. Quindi il direttore D. Oliveira, con pietoso consiglio si determinò d'accompagnarmi fino alla colonia, dove avrei dato le dolorose notizie.

« I tre giorni di viaggio furono trascorsi in continui pensieri. L'ultimo giorno, celebrando la messa, affidai tutto all'intercessione del nostro Venerabile D. Bosco presso il Sacro Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, e dopo aver celebrato, mi trovai così tranquillo e animato che dovetti dire a D. Oliveira:

— Confortiamoci!... ho viva speranza che la cosa riuscirà bene.

« E gliene dissi il perchè. Arrivati verso sera alla colonia, fummo ricevuti dai confratelli e da tutti gli indi con tale manifestazione di gioia, che dovemmo fare estrema violenza al nostro cuore per poterli accompagnare. Tutti i confratelli vennero ad abbracciarci e gl'indi a baciarcì la mano, e noi eravamo costretti (Dio vedeva con qual cuore!) a rivolgere a ciascuno di loro qualche piccola parola di scherzo. Nel frattempo, il capitano Maggiore, padre di Giorgio e di Michele e cognato di Vitale, e il capitano Gioachino, vestiti con abiti nuovi, essendo già battezzati e uniti in matrimonio religioso, erano venuti a darci il benvenuto:

— Noi eravamo molto ansiosi di vederti, o Padre Giovanni; perchè non sei più ritornato alla colonia? E il Padre Malan dove si trova e i nostri ragazzi dove sono e come stanno?

« Poveretti, come ferirono il mio cuore con quelle domande!

— Miei cari, risposi: là a Rio de Janeiro muore molta gente! e anche Michele e Giorgio sono molto ammalati, così pure Vitale. Marco, figlio di Gioachino, sta bene. D. Malan mi mandò a chiamare, affinchè andassi a prendere i ragazzi, perchè ha paura che muoiano.

« Il povero capitano Maggiore rimase triste e pensieroso. Anch'io allora mi lasciai vedere molto triste e addolorato, com'ero da più giorni. Scambiateci alcune altre parole, ci separammo. Ma verso un'ora di notte, ecco che viene il povero capitano e con profonda tristezza mi dice:

— Padre, mia moglie piange molto e dice che non ha più figli.

« Si può immaginare come rimasi a quelle parole che non erano un presentimento, ma esprimevano una certezza! Però non volli dare la triste notizia di notte, perchè ne sarebbe sorto più grande lamento. Mi ritirai dicendo:

— Basta; domani ci parleremo.

« Infatti il dì seguente, dopo la santa messa, andai alla capanna dei due capitani. La madre di Michele, appena mi vide, mi salutò con un mesto sorriso e con molte espressioni di deferenza. Io non potevo far a meno d'apparire triste. Chiamai tosto i due capitani e li condussi in casa nostra. Senza dubbio, gl'infelici stavano aspettando qualche triste notizia, ma non così grave. Preso Gioachino da parte, gli dissi:

— Che cosa vuoi? So che il Maggiore piangerà molto, come già abbiamo pianto e piangeremo anche noi, ma bisogna dirglielo... Son morti i due figli Michele e Giorgio e anche il cognato Vitale è molto ammalato e forse è già morto anche lui.

« Il povero uomo si mise la mano alla bocca, segno di profondo dolore, e avvicinatosi al Maggiore, che stava ansioso di conoscere il mistero, gli disse:

— L'epidemia ammazzò il figlio piccolo e il grande.

« Povero uomo! la straziante notizia fu come un colpo di fulmine! Si mise le mani in testa, afferrandosi i capelli e diede in pianto e grida così strazianti da commuovere il cuore più duro. Quel pianto e quelle grida si ripercossero in tutta la colonia: in pochi minuti fu un pianto generale, forte, altissimo, straziante. Il povero padre subito si diresse a casa sua; io l'accompagnavo tenendolo per un braccio. La moglie, che in quel momento stava per andare in cerca

di frutta, si mise anch'essa le mani nei capelli e prese a gridare disperatamente. Entrarono disperatamente nella capanna, e subito ruppero archi, frecce, pentole, mettendone i pezzi nel mezzo. Quindi si tolsero i vestiti e con pezzi di vetro incominciano, come di costume, a tagliuzzarsi il corpo. In un istante, la casa si riempì di parenti e d'amici che si diedero tutti a tagliuzzarsi il corpo in segno di profondo dolore. Io rimasi ad assistere a tale scena, sforzandomi di dire qualche parola di conforto e accarezzando il piccolo Cirillo, di 7 anni, fratellino del caro Michele.

« Il povero padre, come vide il suo corpo grondante sangue in ogni parte, uscì di casa con le mani nei capelli. Lo seguii. Egli mosse in direzione di casa nostra e io lo seguii sempre, non riuscendo a immaginare lo scopo di quei passi. Il poveretto, entrato nel refettorio dei ragazzi, andò a batter le mani sopra la tavola dove i figli avevano il piatto e bagnò quei posti con grosse lagrime e col proprio sangue. Quindi uscì e andò nella vecchia capanna facendo lo stesso, ricordando con parole smozzate dal pianto e con cenni di mano:

— Qui, qui, stavano un giorno anche i miei figli!

« Io l'accompagnavo ovunque, perchè ero ansioso di vedere come la cosa andasse a finire. Le donne intanto, sempre immerse nel pianto, dopo essersi tagliuzzato il corpo, presero a strapparsi i capelli e rimasero con la testa nuda come la palma della mano. Ansioso di vedere l'impressione prodotta negli altri indi, specialmente nei loro *bágre*, andai sul lavoro dove essi stavano e li trovai impressionati sì, ma non alterati. Allora spiegai bene ciò che era successo: a Rio de

Janeiro, moriva molta gente e anche i tre ragazzi erano morti. Li consolai aggiungendo che gli altri ragazzi stavano bene e che avremmo pregato Dio, affinchè non ne facesse più morire alcuno. I poveretti rimasero molto tristi, ma rassegnati e non dissero una parola contro i missionari. Soggiunsi allora che il dì seguente, 15 agosto, si sarebbero fatti i regali a tutti.

* * *

« Ritornato a casa, vidi arrivare i due capitani che con profonda tristezza mi chiedevano qualche vestito dei poveri giovani defunti, per poter fare le cerimonie rituali secondo le loro usanze, se non sulle ossa, almeno su oggetti che avevano appartenuto a loro.

« Li soddisfeci, ed essi ricevettero quegli oggetti battendovi sopra le mani e piangendo direttamente.

« Nel ritirarsi, il Maggiore mi diede uno sguardo e disse:

— Padre, questi vestiti li metteremo poi al fuoco!

— Sì, risposi, metteteli pure.

« Quel chiedermi il permesso di bruciare quei vestiti mi animò molto, perchè conobbi che la disgrazia non aveva insinuato nel loro cuore nessun astio contro di noi.

« Dopo mezzodì e durante la notte seguente, tutta la colonia prese parte alle lugubri cerimonie. Il giorno dopo, festa dell'Assunta, ebbe luogo la promessa di distribuzione. D. Oliveira che aveva portato espressamente amache, coperte, coltelli, vestiti, ecc. ne fece egli stesso la ripartizione. Primi furono chiamati i due capitani, Maggiore e Gioachino, ai quali fu dato

un cappello, un paio di calzoni, una camicia, una giubba, una coperta di lana, quanto insomma doveva sostituire quello che avevan bruciato. Si diè pure una bella amaca a ciascuno, e al Maggiore specialmente si diede tutto ciò che desiderava e si promise vitto e vestito pel futuro, dimodochè in mezzo a tanto dolore egli trovò un grande lenitivo nella benevolenza manifestatagli. Demmo pure un vestito e una coperta alla moglie, ai figli e a tutti i parenti. Si passò quindi a distribuire diversi oggetti a tutti gli altri, uomini, donne, ragazzi e ragazze, dimodochè tutti rimasero contenti. Ma noi, più di tutti restammo soddisfatti e pieni di riconoscenza verso Dio per essere riuscita la cosa in modo così soddisfacente. D. Oliveira mandò subito un telegramma a D. Malan e un altro a Cuyabá comunicando il felice risultato.

« Il dì seguente, 16 agosto, dato un abbraccio ai carissimi confratelli e salutati gl'indi, proseguì il viaggio, col cuore pieno di riconoscenza. Nel salutarci, i due capitani mi pregarono di portare a casa le ossa dei figli, perchè non volevano che rimanessero lontano da loro. Risposi che la nostra gente non le avrebbe date se non dopo sei anni; ma essi potevano rimanere tranquilli che passato questo tempo, noi le avremmo mandate a prendere. Il povero Maggiore si uniformò anche in questo, e io partii ancor più consolato con la certezza ch'egli avrebbe continuato a esserci sempre più unito. Fino alla colonia dell'Immacolata, ove giunsi verso sera, ebbi la grata compagnia di D. Oliveira che volle visitare anche quei confratelli, i quali assieme agl'indi ci accolsero festosamente.

« Restammo meravigliati del gran progresso di quella seconda colonia. Finalmente, il 17 ripartii, arrivai il giorno 20 a Registro, piccola popolazione sulle rive dell'Araguaya. Là fummo ospitati e trattati con gran cortesia in casa del telegrafista Emilio. Ebbi pure la ventura d'incontrare il custode della Linea Telegrafica, signor Umbelino Galvan, grande nostro amico e cattolico praticante. Egli doveva fermarsi ancora qualche giorno in quel luogo, ma dietro mio invito, risolvette di accompagnarmi fino a Goyáz.

« Il giorno 22, pertanto partimmo. Così ben accompagnato e avendo molta premura, in cinque giorni facemmo il cammino, solito a farsi in sette.

« Dei 250 chilometri, 180 furono sempre in mezzo alle selve. Ma fortunatamente il sentiero seguiva sempre la linea telegrafica ed era mantenuto privo di vegetazione dal governo con una regolare larghezza di 40 metri.

« La manutenzione di questo passaggio è difficilissima, e la difficoltà è facile a comprendersi, se si riflette alla scarsità dei viandanti in quel terreno e all'ubertà del terreno.

« A Goyáz mi fermai due giorni, anche per dar riposo agli animali, ospite di quei Reverendi Padri domenicani, che per i figli di D. Bosco avevano una bontà e una cordialità più che fraterna ».

CAPO XXXIV.

VIAGGIO PER IL CENSIMENTO DI TUTTI GLI ALTRI BORORO.

« Nel settembre 1910, ebbi l'incarico d'andare attraverso le terre dei *Bororo* per farne il censimento; cosa non solo difficile, ma anche pericolosa. Impiegai 69 giorni, percorrendo 1766 chilometri, senza contare quelli percorsi dalla colonia di S. Giuseppe a Cuyabá e quelli fatti per tornarvi. Ebbi per compagno il chierico Giovanni Battista Coutouron, ora prelato, e quattro indi.

« Il nostro giro, a quanto credo, fu completo, perchè ci recammo in tutte le parti in cui si trovavano villaggi indigeni. Gli indi che ci accompagnavano, si comportarono bene, e noi, solo confidati nella protezione del cielo, senz'armi da fuoco, penetrammo nei più remoti nascondigli e passammo undici giorni nel centro della selva, in mezzo a gravi pericoli. Il mio compagno fu incaricato di dare una completa relazione, che qui riproduco:

« Con una buona provvista di scuri, coltelli, falcetti, coperte, abiti, ami da pesca, perle artificiali, specchi, ecc. il 15 settembre 1910, dato l'addio ai confratelli e amici, con un sole ardentissimo ci mettemmo in rotta. Viaggiammo tutto il giorno senza incidenti, e sul far della notte chiedemmo ospitalità a un proprietario d'una fazenda che ce l'accordò molto cortesemente. L'ospitalità nel campo è un sacro dovere, osservato indistintamente verso qualunque passeggero, ma in modo tutto particolare verso i missionari. Il loro passaggio è buona occasione per le famiglie cristiane per far battezzare e cresimare i figli e anche per regolarizzare i matrimoni.

Il giorno 19 dello stesso mese, trovammo, nella località detta Corrego do Capão presso un piccolo proprietario, tre indi occupati nel lavoro dei campi; quindi traversando i magnifici pascoli del Mimoso che si estendono a vista d'occhio, dove pascolano 10.000 cavalli, oltre sterminate mandre di buoi e greggi di montoni, incontrammo alla Tapera, attraversando le alture dello stesso nome, un grosso stuolo d'indigeni che abitualmente vivono sparsi in piccoli gruppi. Erano là raccolti per una delle loro feste, chiamata *maguru*. Invano avevamo chiesto notizie a loro riguardo, nessuno sapeva darcene e proprio mentre noi facevamo su essi mille congetture, il nostro udito fu colpito da grida lontane, che contrastavano fortemente col silenzio ordinario di quei luoghi. Ci avvicinammo a quella parte e subito distinguemmo voci umane di diverse

gradazioni; poi uno stormir di fronde d'aguassú (palmizi dai rami ricurvi a guisa di tettoia). Non v'era più dubbio: quello è il loro bivacco. Un *Deo gratias* ci sgorgò dall'intimo del cuore; la divina provvidenza si manifestava visibilmente in quella circostanza; non avremmo mai pensato di trovare una schiera nomade così grande!

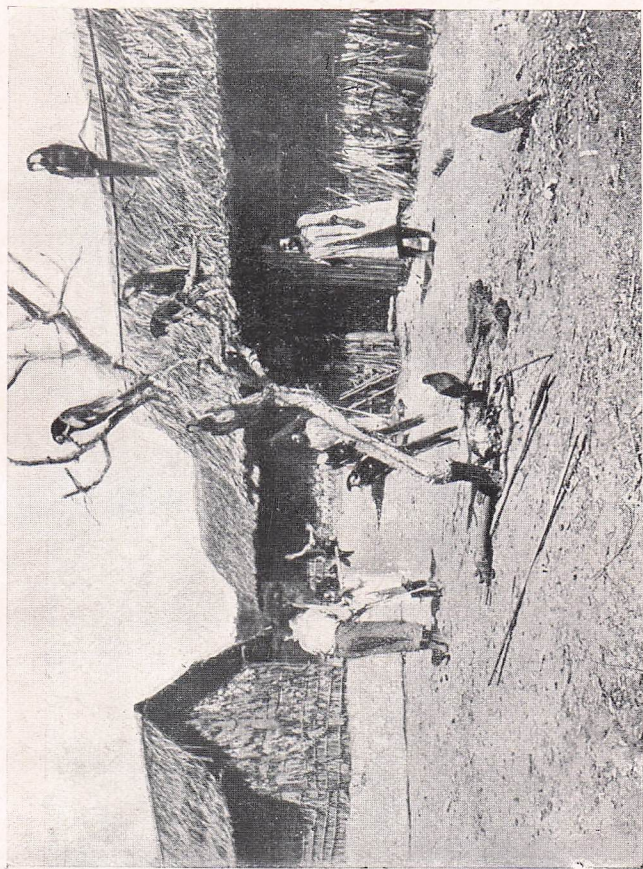
« Ma la nostra meraviglia crebbe ancor più, quando ci apparve sopra un altipiano un quadro originale e curioso. Una lunga fila di *Bororo* ritornava allora allora dalla pesca, curvi sotto il peso di un'abbondante provvista. Ognuno portava 30 *pacús* dal peso di circa 70 Kg. in modo semplicissimo. La tenera scorza di un albero sostituiva per loro la cesta. Infilzavano i pesci in quella corda improvvisata e riuniti i capi con un grosso nodo, ne poggiavano sulla fronte la parte libera, lasciando ricadere sulle spalle la corona di pesci. Parecchi, avendo conosciuto D. Balzola nella colonia Teresa Cristina, gli andarono incontro festanti e con poche ma cordiali parole ricordarono le passate vicende.

« Sostammo presso un villaggio provvisorio, e mentre il nostro cuoco ci stava preparando un po' di riso, visitammo le loro capanne, invitandoli per l'indomani ad ascoltare la santa messa e a ricevere i regali tanto desiderati. Il capitano venne nella medesima sera a restituirci la visita e a dirci che al mattino seguente egli e i suoi compagni sarebbero venuti all'ora voluta ad assistere al sacro rito. Infatti spuntava appena la prima luce del giorno, ed egli era già a chiederci se era l'ora. Alla risposta affermativa, mandò alcuni fischi acuti e in meno di

10 minuti tutti i *Bororo* di quella località si radunarono attorno alla nostra tenda. Collocato a posto l'altare, D. Balzola incominciò: *In nomine Patris etc. Introibo ad altare Dei*, e l'indio Marcos rispondeva con precisione. Per tutta l'augusta cerimonia, quei bravi figli della foresta tennero un contegno rispettoso, frammisto a stupore nel veder uno di loro a servirla. Terminata la messa, il celebrante rivolse loro una breve allocuzione, dopo di che diede mano alla distribuzione dei doni. Che contentezza! Che festa per quei poveretti!

* * *

« Compiuta la prima tappa, era mestieri avanzarci, ma ci mancava una guida. Invano avevamo fatto ricerche fra i bianchi di qualcuno che conoscesse le vie. Che fare? Chiedemmo al capitano, certo Enrico *Bokodure*, se poteva darci uno dei suoi, pratico dei luoghi, ed egli mise a nostra disposizione due dei suoi soggetti con ordine di condurci fino al prossimo villaggio. Così partimmo in direzione di Cuyabá-Mirim, che potemmo attraversare con una barca, prestata da uno dei nostri buoni amici; ma ci fermammo colà perchè la mancanza d'acqua in quelle vaste campagne ci costringeva a viaggiare di notte, per diminuire un po' i crudeli tormenti della sete. Era un tempo di siccità straordinaria: e dovemmo viaggiare di notte e riposare di giorno, fino al dorso di una cordigliera, che ci permise di riprendere la corsa abituale. Giungemmo il 23 al Corrego Grande, al suono di un clamoroso *bakururú*.



Le arare domestiche nel villaggio indigeno.



Cerimoniale religioso. ~ Un *Bororo* pronto per partecipare a un rito religioso.

* * *

« Questo villaggio è uno dei più belli per le capanne, e dei più popolati della tribù. Vi trovammo 26 bellissimi casolari e il capannone centrale lungo 20 metri e largo da 5 a 10. Il numero degli abitanti superava i 300; e ne contammo in fila 289, cui si devono aggiungere parecchi ammalati impediti a presentarsi all'appello, i quali ebbero i doni a casa propria. In gran parte questi selvaggi semicivilizzati conoscevano D. Balzola, essendo vissuti con lui nella colonia Teresa Cristina.

« Appena stanziatici, il gran capitano c'invitò a visitare la sua gente e volle farci egli stesso da cicerone. Al nostro avvicinarci, i cani abbaiano in modo spaventevole; ma il capitano, che sempre ci precedeva, fortunatamente distribuiva loro dei calci così vigorosi, che producevano subito l'effetto voluto.

« Contrariamente a quanto avviene da noi, all'arrivo di qualche straniero nessuno lasciava le proprie occupazioni, ma le continuava imperturbato. Intenti ai preparativi di una gran festa, lavoravano tutti con attività febbrile; le donne con grande alacrità impastavano la polenta (*cangica*), prediletto piatto principale, e confezionavano delle torte *sui generis* e preparavano varie altre vivande. Gli uomini poi erano tutti intenti a dipingersi d'*urucú* tracciando sui volti e sui petti certe linee strane e simboliche e ponendo ogni studio nella loro toeletta. Essi solo fanno le spese della festa e alle donne è perfino proibito l'assistervi.

« Nell'interno delle abitazioni non vedemmo nè letti, nè sedie, nè banchi, nè tavole. Per dormire stendevano a terra una stuoia, fatta di foglie di palme. Il cuscino era proibito, perchè avrebbe guastato la posizione del corpo, che portano sempre dirittissimo. Vidi solo qualche vaso di terra cotta, di loro fabbricazione, archi, frecce e null'altro. Le provvigioni erano tante da bastare alla loro vita nomade; qualche frutto della foresta, coccos, jatubá, araticum, ecc., qualche radice di mandioca; qualche pannocchia di grano turco: lo stretto necessario alla giornata. Se nella caccia o nella pesca la fortuna era loro favorevole, erano contenti, se avversa speravano miglior sorte un'altra volta.

« In ultimo visitammo il capannone centrale, la loro caserma e il luogo ove molti uomini trascorrono la maggior parte del tempo. Vi trovammo robusti giovani sdraiati oziosamente a terra, a discorrere dei canti tradizionali, delle cerimonie religiose e a rifarsi delle fatiche della danza del mattino. Dopo la visita, essendo già tardi, ci ritirammo con il nostro cicerone nella tenda per ristorarci alquanto. Egli non ci diede il fastidio di rivolgergli l'invito, chè s'invitò da sè.

« Il mattino seguente, si celebrò per tempo la santa messa, tutti presenti, ad eccezione degli ammalati, uomini, donne e fanciulli: uno spettacolo commovente. Peccato che non avessimo con noi una macchina fotografica! Dopo messa, prendemmo le nostre informazioni, e si venne alla distribuzione dei doni che durò non meno di quattro ore. Le donne non potevano far tacere i loro marmocchi.

* * *

« La sera, ci attendeva verso le cinque una gradevole sorpresa. I capi c'invitarono ad assistere allo spettacolo di una danza, delle più belle e originali. Ventitrè giovani, alti e robusti, tutti coperti di piume e di foglie, bene allineati, attendevano il segno per cominciare il ballo. A un tratto, il capo ordinò loro di muoversi e vedemmo la balda falange, come un sol corpo, percorrere due volte il vasto recinto ove si facevano le manovre, salutando profondamente ogni volta tutti i capi presenti: finchè tornati al posto di prima, si fermarono sull'attenti. Il capo allora, soffiando in una specie di flauto e agitando per aria due rumorose zucchette piene di sassolini, comincia una serie di movimenti e contorsioni strane e difficili che gli altri accompagnano. Quindi si mise a saltare e sgambettare in tutti i sensi, mentre i guerrieri continuavano i loro movimenti a sbalzi, facendo grossi salti in lungo e in largo.

« Alla fine, stanchi si ritirarono tutti; un compagno versò loro sul corpo un vaso d'acqua fresca e tutto finì. Questa danza così stravagante nei movimenti era tuttavia meravigliosa per il contegno dei danzanti e per l'uniformità delle movenze cadenzate. Uno attirò particolarmente la nostra attenzione: un giovane di belle forme e dai modi corretti e franchi. Era uno dei tre Indi che D. Balzola aveva condotto in Europa nel 1898, chiamato Federico. Tornato in patria s'era recato al suo villaggio nativo, ma non trovandovi più i maestri che l'avevano iniziato alla civiltà, aveva ri-

preso la sua vita primitiva delle foreste e diventò uno dei capi del villaggio.

« Dopo la danza, seguendo un loro costume, ci chiesero di permettere ai nostri indi di passare la notte nel capannone centrale. Di buon grado vi annuimmo; ma un tal fatto poteva nuocerci, perchè il nostro mulattiere aveva il padre nel villaggio, senza che noi lo sapessimo. Questi infatti, con i capi, fece al figlio ogni istanza possibile perchè ci abbandonasse, ma la risposta fu sempre:

— Il bianco non ha altro bianco che l'aiuti a condurre bene i muli, e io non posso abbandonarlo!

« Bravo giovane! Dio ricompensò quella sua fedeltà.

« A perpetuare il ricordo del passaggio dei missionari, il dì seguente, prima di prender commiato, invitammo quei selvaggi ad assistere all'erezione di una Croce che sulle nostre indicazioni essi stessi avevano preparato il giorno prima. Tutto si compì nella più grande semplicità; D. Balzola disse alcune parole d'occasione; quindi, dati loro gli ultimi addii, prendemmo la via della colonia Teresa Cristina.

* * *

« Si viaggiò 8 lunghe ore, in un terreno sabbioso. Ci ricreavamo lungo la strada nel rimirare le belle piantagioni di cautchouc, incisi dall'alto in basso, dalle cui numerose fessure scorreva un liquido lattiginoso. Sul far della notte, giungemmo alla colonia. Essa contava poco più di trent'anni ed era situata sulla sponda destra del S. Lorenzo, di rimpetto alla Serra Pieboga. Ebbe tempi abbastanza prosperi, avendo visto nel suo

piccolo territorio avviarsi alla civiltà 400 selvaggi fram-
mistici a 100-150 civilizzati. Era un bel villaggio con qual-
che casa coperta di tegole; il che per quelle parti era
un vero lusso. Aveva una casa abbastanza comoda
per la residenza del direttore e una bella cappelletta
di cui non rimanevano che le pareti. Selvaggi e civi-
lizzati l'avevano abbandonata quasi totalmente e l'a-
zione del tempo s'era fatta sentire. Di tutte le magni-
fiche coltivazioni di grano turco, di fagioli, di man-
dioca, di canna da zucchero, più nulla!

« Con grande amarezza quindi e non senza lacrime,
D. Balzola rivide questo centro, che aveva diretto per
tre anni, dove aveva sparso tanti sudori. Una cosa
però ci consolò assai: lo scorgere lo spirito sincera-
mente religioso della poca gente che l'abitava ancora.
Ogni sabato, si riunivano ai piedi della Madonna per
pregare, recitare le Litanie e cantare le sue lodi. Le
due domeniche precedenti il nostro arrivo, avevano fat-
to una processione, invocando la pioggia. Povera gentel
come avevano bisogno ogni tanto della visita d'un
prete! Commoveva il veder mantenere e compiere re-
golarmente le pratiche di pietà che avevano appreso
dai missionari.

* * *

« Qui poco mancò che non avessimo a deplorare
la perdita d'uno dei nostri. L'indio Marcos, dopo aver
pranzato con noi e mangiato con alcuni compagni
una tartaruga d'una grossezza ragguardevole, che ave-
vano preso lungo la strada, ebbe anche la strana idea
di mangiare qualche lunga radice di mandioca e qual-
che dozzina di pesci.

« Questo eccesso gastronomico gli costò ben caro. Verso la mezzanotte risuonò la voce del nostro Chico:

— Padre! Padre! vieni presto! Marcos sta molto male!

« Indossata la veste, corremmo verso il poveraccio che era quasi moribondo, mentre qualche ora prima era pieno di forze e di salute. Il primo pensiero fu quello di raccomandarlo alla Regina dei medici, Maria Ausiliatrice; quindi, mediante alcuni rimedi e vigorose frizioni, ci sforzammo di fargli ricuperare i sensi. Grazie a Dio, dopo una mezz'ora piena d'angoscia, fummo liberi da quel doloroso contrattempo. Però per non stancare soverchiamente il nostro amico, rinunziammo a viaggiare il giorno seguente che impiegammo nel sacro ministero e nel benedire due matrimoni.

« La mattina del 28 settembre, per tempissimo, ci avviammo alle sorgenti di quello stesso Rio Madeira, alle sponde del quale c'eravamo incontrati in pacifici indi. Un vento freddissimo, che spirava dal sud, non ci permise di chiudere palpebra in tutta la notte e l'indomani, benchè fosse la festa di S. Michele Arcangelo e ricordassimo in modo tutto particolare il nostro compianto D. Rua, dovemmo privarci a malincuore della consolazione di celebrare la messa.

« Quella mattina fummo cacciati di buon'ora dalle nostre tende e costretti a fuggire al più presto possibile da un reggimento formidabile di formiche, dette *correição*, che vennero ad assalirci su tutta la linea! Ci dirigemmo nuovamente verso il Rio S. Lorenzo e lo attraversammo il primo ottobre. Questo fiume che ha un volume d'acqua considerevole e scorre abba-

stanza impetuosamente, ha già inghiottito molte vittime ed è tuttora molto pericoloso.

« Fortunatamente trovammo una piccola barca che ci rese un grande servizio e ci permise d'attraversare il fiume con tutto il bagaglio, senza gravi inconvenienti. I nostri animali lo tragittarono nuotando e per poco due d'essi non vi trovarono la morte. Trasportati dalla corrente, vagavano qua e là e non si sarebbero certamente salvati, se un grande albero caduto nel fiume e giacente attraverso come una sbarra, non avesse loro permesso di aggrapparvisi, mentre noi ci affrettavamo a soccorrerli.

« Senza por tempo in mezzo ci volgemmo verso il Rio Vermelho per recarci in una località, ove si trovano alcune famiglie di Goyáz, dedite all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. Erano trascorsi due anni, dacchè D. Balzola, per incarico del governo, aveva fatto loro una visita, e ora quella buona gente lo rivedeva con grandi trasporti di giubilo.

« Facemmo un *alt* più lungo del solito, per far riposare gli animali e per dare istruzione religiosa a quelle famiglie e provvedere il necessario per l'avanzata. Tra l'altro ci occorreva una guida.

« Nel piccolo numero dei selvaggi che vivono in quei dintorni v'era una donna che prima si chiamava Rufina e ora Isabella, la quale nel 1884 aveva aiutato il comandante Duarte a sottomettere quella frazione della tribù di *Bororo*; ma più tardi, ripresa la vita nomade, s'era messa a capo del terribile gruppo dei feroci compatriotti che assalivano, incendiavano, saccheggiavano e massacravano tutto sul loro passaggio.

« La famiglia del signor Manoel Ignacio, di ben undici persone, fu completamente distrutta. Stanca finalmente, per sfuggire a una vendetta, abbandonato il teatro delle sue tristi imprese e, cambiato nome, si sforzava di vivere sconosciuta. La guida, che trovammo per buona sorte e ci prestò un servizio prezioso e disinteressato, fu il signor Luigi Esteves Rodriguez, uomo di sessant'anni, forte e robusto, che godeva grande stima e riputazione presso i Bororo, verso i quali esercitava l'ufficio di dottore in medicina. Provvisi di tutto l'occorrente, per lo spazio di quindici giorni, salutammo quelle famiglie, che ci vollero accompagnare per un buon tratto di via e c'inoltrammo coraggiosamente nell'interno della foresta vergine.

* * *

« Insetti senza numero vennero a perseguitarci tutto il giorno. Penetravano fin negli occhi e nelle orecchie, e ci producevano dolorose punture. Le zecche, dette " caraptos ", s'aggrappavano talmente alla pelle che bisognava strapparle con forza. Verso sera fu un nuovo genere di lotta. Trovandoci in piena foresta dovevamo aprirci la via a colpi di falchetto e di coltello, il che è molto noioso e pesante. Ci vollero tre ore e mezzo per fare circa mezza lega. Malgrado le vicende del giorno e il peso della fatica, l'allegria non ci abbandonò un istante, perchè la nostra guida, strada facendo, non finiva di narrarci tanti aneddoti e leggende che mantenevano viva l'ilarità. Ci eravamo adagiati e quasi addormentati e sentivamo ancor la voce del nostro



L'accampamento per la notte.



Visita di Don Albera al Matto Grosso (1901).



Ragazzi *Bororo* che lavorano nel campo.



Il *Bororo* che va trasformandosi da cacciatore nomade in agricoltore, e si fissa in residenze stabili.

Indi che arano il campo.





Missione « San Giuseppe » (1910). « Don Balzola agricoltore.
Raccolta dei frutti del mamón (*Carica Papaya*).

menestrello che si sforzava, anche lui sonnecchiando, a riprendere il corso di qualche racconto che ci narrava, per la decima volta, a titolo di novità!

« Sul far del giorno, si celebrò al solito la messa. Senza dubbio quelle selve maestose vedevano per la prima volta la celebrazione dei nostri augusti misteri. Io era commosso; qualche cosa di sublime e d'infinito riempiva l'atmosfera e ci faceva toccare con mano l'onnipotenza divina. Dal fondo del cuore la nostra preghiera saliva in favore di tante povere anime che vivevano erranti in quelle solitudini, e che noi raccomandavamo alle orazioni ferventi di quanti sospirano lo sviluppo del regno di Gesù Cristo! Quindi ci fu d'uopo continuare ad addentrarci sempre più nel cuore di quelle vergini selve. Camminavamo in mezzo a una vegetazione lussureggiante e aprendoci il passaggio in mezzo alle più tenaci liane, e grossi bambù, e cespugli e vari alberi spinosi, con molti sacrifici. Tra quei giganti palmizi che scuotevano in alto la chioma superba, fra quelle orchidee balsamiche e l'innunerevole varietà di magnifiche piante proprie del clima equatoriale, i rami delle quali sembravano cullarsi nelle strette delle potenti liane, la selva diventava il sogno del poeta e il terrore di chi l'attraversava. Niuno può farsi un'idea precisa delle difficoltà che incontravamo. Non sono i serpenti di straordinaria lunghezza e grossezza nè i giaguari che spaventavano, ma gl'innunerevoli insetti velenosi e le dure fatiche per la configurazione della "matta virgem" (la foresta vergine), e la triste necessità di percorrerla con bestie da soma. E dire che noi ne avevamo una dozzina.

« Continuando adunque la nostra via dolorosa, il 6 ottobre giungemmo all'*Aroeyari*, uno degli asili ove s'erano concentrati alcuni *Bororo*, quando furono trattati come bestie feroci. Essi non volevano alcuna relazione con i bianchi; vivevano privi di tutto e in una nudità assoluta; tuttavia fabbricavano certe tazze con sottocoppe e terraglie che non vedemmo presso altri indi. Forse avevano appreso un tal modo di lavorare dagli antichi abitanti del *sertão*, divenuti loro vittime.

« Informati del loro stato, avevamo riservato per loro i migliori doni, comprese le tele più appariscenti, affinchè il nostro passaggio fosse per loro cagione d'allegrezza. Approfittammo delle loro buone disposizioni, per avere le notizie più acconce sugli altri villaggi circonvicini e ci diedero le più sicure e complete informazioni. Senonchè, in vista delle difficoltà sempre maggiori che s'opponavano al nostro cammino, eravamo quasi per desistere dall'impresa; ma al pensiero che con nuovi sforzi e con qualche aiuto ci sarebbe stato possibile proseguire l'itinerario, ci appigliammo senz'altro a quest'ultima decisione.

« Presi con noi tre uomini di buona volontà, i quali mediante una retribuzione si disponevano ad aiutarci col precederci aprendoci il sentiero attraverso la selva, ci riponemmo in viaggio. Una dozzina di uomini d'alta statura ci vennero pure in aiuto per attraversare un fiume, vicino al loro villaggio. Non appena giunti, in un batter d'occhio posero a terra i bagagli, quindi se li caricarono sulla testa ed entrati

nel fiume, in dieci minuti lo guadarono con facilità sorprendente. Era un curioso spettacolo. A fior d'acqua, come tanti funghi emergevano le teste degl'indi con le nostre valige e ceste, quindi i nostri muli ed infine noi, missionari, nuotando a tutta forza per non separarci dalla comitiva.

« Il guado andò benissimo. Giunti all'altra riva, dovemmo arrampicarci sopra un altipiano di una ventina di metri, quasi a picco e tutto sabbioso. Creдеммо di averne toccata la cima, quando improvvisamente precipitammo tutti dall'alto in basso e ci trovammo di nuovo nell'acqua! Per far salire gli animali, non ci fu altro espediente che fare una specie di gradinata, ove, passata una corda al collo, li tirammo su, uno a uno, quasi a forza. Dopo aver retribuito con qualche metro di tabacco arrotolato tutti quelli che ci avevano aiutato, li congedammo e proseguimmo la via. Passò una mezz'ora ed ecco pararcisi dinanzi un altro fiume: egual manovra per tragittarlo, e avanti!

* * *

« Ma le svolte si succedevano alle svolte; si saliva e si discendeva per risalire e ridiscendere continuamente e la notte s'avvicinava a grandi passi. Potevano essere le sedici, l'ora cioè in cui ordinariamente si fa sosta e si prendono le necessarie precauzioni per la notte. La prudenza ci suggeriva di sospendere il viaggio, perchè avevamo già attraversato due punti ove era passato il fuoco e vedevansi vecchi tronchi d'albero ancora fumanti; altri carbonizzati e altri ri-

dotti in cenere. Senza troppo riflettervi, procedemmo innanzi: ma dopo un quarto d'ora l'atmosfera si fece più pesante, un denso fumo oscurò gradatamente l'orizzonte, e in meno di cinque minuti un formidabile crepitio simile a una scarica di artiglieria ci avvisò che il fuoco dilagava presso noi. Erano bambù che, sotto l'azione del caldo e la pressione dell'aria, scoppiavano in tutti i sensi.

Che fare? Battere in ritirata. Ma sventuratamente il fuoco ci aveva bloccati e chiusa la via. Assecondato da un vento impetuoso e dalla disposizione del terreno ondulato, l'incendio aveva preso vaste proporzioni e avvampava formando intorno a noi un gran cerchio. Il momento era grave e il pericolo imminente. Senza speranza di poter indietreggiare, non ci rimaneva che una risorsa: tentare d'aprirci un varco attraverso la linea di fuoco che veniva contro di noi. Cercare scampo a dritta o a sinistra sarebbe stato follia. Passammo in rivista i nostri animali, per assicurarci che tutto fosse all'ordine, poi raccomandandoci alla nostra cara Madre Celeste, facemmo nell'intimo del cuore un atto di contrizione e avanti! Il fuoco avanzava sempre a una trentina di metri; l'aria era soffocante, il caldo insopportabile faceva uscire dai nostri corpi torrenti di sudore, e il termometro, che già segnava 42 gradi continuava a salire a vista d'occhio. Con uno slancio da disperati, tentammo il passaggio e fummo abbastanza fortunati, ma i nostri animali carichi com'erano, recalcitrando, rimasero indietro. Che fare? Abbandonarli od esporre nuovamente la nostra vita?

Noi eravamo stanchi e non potevamo più reg-

gerci, ci appellammo ai nostri indi fedeli che parevano più resistenti. Una lacrima spuntò sugli occhi d'uno d'essi e lo vedemmo partire, veloce come un daino. Un suo compagno lo seguì immediatamente. In tre o quattro salti superarono la zona infiammata e continuando la corsa raggiunsero gli animali che fuggivano spaventati lontano dal fuoco. A prezzo d'indescrivibili sacrifici li afferrarono e ce li condussero, ma in quale condizione!... Povere bestie! Erano in uno stato compassionevole. Se qualcuno si meravigliasse di vedere tanto coraggio in questi selvaggi e tanta affezione verso i loro benefattori, pensi che essi sono ben più resistenti di noi, essendo assuefatti nelle capanne a star vicino al fuoco in mezzo al fumo più molesto. Con ciò non voglio togliere il merito di così eroica azione. Se siamo ancora nel numero dei viventi, dopo la Vergine Ausiliatrice, lo dobbiamo a essi, cui facemmo i più calorosi rallegramenti. Un tale atto di coraggio non procurò loro palme accademiche, nè aeree decorazioni, ma sarà larga sorgente di eletti favori in questa vita e pegno di gran merito in Cielo.

* * *

« Non appena salvi, il primo pensiero fu di sprigionare dal cuore un *Agimus tibi gratias!* Poi alquanto rinfrancati, pensammo di lasciar subito quei luoghi di desolazione e di terrore per recarci in basso fondo, risparmiato dal fuoco. La notte s'avvicinava veloce. Per fortuna esso era distante solo un centinaio di metri, ma una grande arsura s'era impadronita delle nostre viscere e non era possibile pel momento tro-

vare una goccia d'acqua, e pensare che al mattino avevamo attraversato due fiumi! Era tanta la nostra stanchezza che non alzammo nemmeno la tenda. Ognuno si trasse in disparte, adagiato sopra le bardature degli animali o la sella. Le bestie non trovando un briciolo d'erba sul terreno, rimasero legate tutta la notte e brucarono le punte di alcuni palmizi, che noi tagliammo per loro, dopo d'esserci un poco riposati. La notte trascorreva lentamente, e sebbene non si dormisse, niuno proferiva parola. Verso le dieci uno degl'indi non potendo più resistere a quell'immobilità, s'alzò e dirigendosi verso il letto di un antico ruscello, si mise a rasparne il fondo. Trovata un po' di sabbia umida, corse tutto lieto a darcene la notizia.

« Quantunque zoppicando, tutti subito lo seguimmo, armati chi di picconi, chi di badili. Ognuno facendo buon viso alla cattiva fortuna, s'adoperava a comunicare ai compagni un entusiasmo che era ben lungi dal possedere. Ma il nostro tentativo fu vano; a capo chino dovemmo ritornare ai nostri posti, aspettando il giorno per trovare qualche goccia d'acqua.

« Finalmente, essendo tutti desti e in piedi, D. Balzola celebrò la messa, servendosi d'un poco d'acqua che aveva conservata nella borraccia, mentre gl'indi erano andati a scavare in più luoghi: questa volta fortunatamente ne trovarono un piccolo filo. *Deo gratias!* Tal soccorso provvidenziale ci permise di preparare un po' di caffè, potemmo prendere anche un po' di ristoro. Quella mattina, D. Balzola fu costretto a celebrare col capo bendato da un fazzoletto.

S'era ferito, abbastanza gravemente, l'occhio sinistro da una spina, nella corsa sforzata. Anch'io ebbi una ferita di due o tre centimetri in una coscia, per un ramo che sporgeva sul cammino.

* * *

« Ripartimmo alle 11 del mattino, perchè dovemmo riparare molte cinghie logore e bardature smontate. Passata appena mezz'ora, incontrammo una palude d'acqua nerastra nient'affatto pulita. Non badando alle regole d'igiene, ne bevemmo a sazietà. Anche i nostri animali non finivano di lambirla con avidità straordinaria.

« La giornata scorre come al solito, eccettuato l'incendio. Il sole, tramontando, c'invitò a piantare le tende, e nuovamente fummo costretti a passare la notte senz'acqua e senza foraggio per gli animali. Per fare un po' di caffè, si dovette filtrare dieci volte dell'acqua fangosa, ottenuta spremendo il fango stesso. Il capo della carovana, mentre compiva tale operazione, tagliò in due con un colpo di scure un grosso e pericoloso serpente. Lo gettò da un canto con indifferenza e continuò il lavoro.

« Un giorno ancora di viaggio in simili condizioni era più che sufficiente per estenuarci tutti, uomini e animali. Risolvemmo quindi di far ritorno. Alle due di notte (era di domenica) eravamo già in piedi. Chiamammo gl'indi cristiani ad ascoltare la messa, dopo la quale pregammo per il buon esito dell'esplorazione. Il pensiero ci portava a Torino; parlammo dei nostri superiori, del nostro Venerabile Fondatore e dei con-

fratelli le cui preghiere ardenti salivano a Dio quale incenso in favore dei missionari. Ci sembrava di sentire dalle loro labbra le parole della *Salve* che ogni giorno recitano per noi. Quando ci destammo da quelle soavi rimembranze col cuore commosso e gli occhi pieni di lacrime di consolazione, il coraggio e lo spirito s'erano rattivati, pronti a sostenere nuove fatiche. Presa la scure, incidemmo sul tronco d'un grosso albero una Croce, per lasciare un ricordo del passaggio dei soldati di Cristo, e modificando la risoluzione, presa il giorno prima, proseguimmo il cammino.

* * *

« Felice e santa ispirazione!

« Verso mezzogiorno, eravamo sulle sponde del Rio *Taddari-u-manna*, ove ci aspettavano i tre che ci avevano preceduti. Il nostro primo pensiero fu di chiedere loro chi avesse appiccato il fuoco alla foresta e senz'ambagi ci risposero che erano stati essi stessi... per pulirci meglio la strada. Poco mancò che non sbarazzassero noi pure!

« Risalito il fiume per 300 metri, ecco che un'in-cantevole prateria si stese dinanzi allo sguardo: scaricammo e benchè il villaggio non fosse molto lontano risolvemmo di passarvi la giornata.

« Quali dure fatiche di giorno in giorno! Ma protetti da Colei che fervidamente avevamo invocato, ne andammo felicemente vincitori.

« Stavamo riposandoci alquanto, quand'ecco comparire alcuni indi dell'*Aigèri*, venuti a pescare nel fiume. Siccome noi eravamo a uno svolto e là vicino

precipitava una cascata rumoreggiante, fummo colti all'improvviso!

« Al vederci, mandarono un grido e si disposero alla fuga. Noi spedimmo subito i nostri indi a rassicurarli sulle nostre intenzioni e a chiamarli. Tornati, con poche parole li persuademmo a non temere e donando un poco di tabacco e qualche fazzoletto, li accomiatammo, pregandoli d'avvertire i compagni.

« Il giorno seguente, passati all'altra sponda di buon mattino, prendemmo la direzione del villaggio. Costeggiando orribili precipizi e conducendo i muli per la briglia, discendemmo in un burrone profondo e dopo aver fiancheggiato i piedi d'una montagna, ci rivolgemmo al punto, ove si trovavano gl'indi. Un centinaio d'uomini e di donne, nascosti dietro gli alberi, ci spiava attraverso il fogliame. Certamente non era tanto rassicurante una tal vista e una freccia avrebbe potuto facilmente venire su noi; ma avendo D. Balzola rivolte alcune parole nel loro linguaggio, qualcuno s'avvicinò con due o tre fanciulli.

« L'oratore colse la palla al balzo e cacciando le mani nelle tasche, le ritrasse con piccoli doni. La partita era vinta e il muro di ghiaccio felicemente spezzato. Anche gli altri s'avvicinarono con maggior fiducia e ricevettero tutti qualche piccolo oggetto, con promessa d'averne altri più belli il giorno seguente.

« Gli uomini si distinguono per statura e corporatura non ordinaria al *Bororo*: una ventina d'essi oltrepassavano un metro e ottanta centimetri di torace. Non si stancavano di squadrarci dall'alto in basso e sui visi avevano dipinti lo stupore di vederci in mezzo a loro.

« I fanciulli poi erano proprio estatici e non potevano ritrarre gli occhi dalle nostre cavalcature che seguivano continuamente per vederle pascolare nei prati e muovere le lunghe orecchie.

« Richiesti se conoscevano altri uomini come noi, ci dissero che ne avevano visti qualcheduno nelle scorriere, ma che da quelle parti non ve n'era mai apparso alcuno. Alcuni indi però, dai capelli grigi, soggiungevano di aver sempre creduto che sulla terra non vi fosse altra gente fuori dei *Bororo*!

« Da ciò si può immaginare ciò che passasse nella loro testa, man mano che vedevano trarre dai nostri bauli oggetti sì vari e di buon gusto! Passammo tre giorni in loro compagnia, ed eravamo già divenuti vecchi amici, quando ci convenne pensare al ritorno. Oltre la cacciagione che essi ci procurarono durante il nostro soggiorno, mediante lo scambio di qualche oggetto, per loro molto prezioso, acquistammo oggetti di loro fabbricazione, come orecchini a forma di luna crescente, oggetti di lusso destinati a mettersi sotto il labbro inferiore, collane di denti di tigre, braccialetti di denti di scimmie, ecc. Ottenemmo anche alcune stoviglie, tazze, e sottocoppe di grandi proporzioni, piatti, scodelle, e vasi per acqua, molto ben fatti. In una parola avemmo tutto quello che può dare un'idea del loro stato e interessare l'etnologia.

* * *

« Ciò che maggiormente impressiona il viaggiatore in quelle parti sono le abitazioni di un popolo ancora allo stato primitivo, la completa povertà di

quelle, e la grande scarsità di fanciulli da uno ai tre anni. Li nascondevano o non ne avevano? Checchè si potrà dire, nulla abbiamo trascurato per venirne a capo, e ciò che pare più attendibile è l'ipotesi seguente. I neonati difettosi generalmente vivevano poco, e perciò erano in piccolo numero, gli altri molto spesso erano vittima dei sogni stravaganti a cui non di rado andavano soggetti i loro genitori, o della negligenza delle madri stesse che, portando seco i bambini, ora li esponevano al freddo, ora al caldo, ora alla pioggia e ad altre molte privazioni della vita nomade. Se sopravvivevano un'epidemia, la difterite, o altro li colpiva, e ne morivano decine.

« Quindi tra gli adulti erano ben pochi i difettosi: l'obesità era caso rarissimo, l'idropisia era più comune, i reumi, in ragione di altre malattie, erano per loro casi abituali, così pure le costipazioni, il mal d'occhi, le morsicature di serpenti o di qual che mortifero insetto non trovavano alcun rimedio efficace. Avevano tuttavia qualche conoscenza della medicina, o, per meglio esprimermi, conoscevano l'uso di alcune piante medicinali, contro i reumi e le malattie del fegato, contro la febbre, contro le infiammazioni interne, contro i morsi dei serpenti, contro l'anemia, l'isterismo, ecc., ecc.

* * *

X « Il nostro ritorno si effettuò per la medesima via fatta per l'andata, con questa differenza che, divenuti pratici del suolo, potemmo compiere facilmente i no-

stri piani ed evitare le tante privazioni di chi fa la prima volta quel tragitto.

« Rivedemmo dunque sui nostri passi tutte le famiglie di quelle località incontrate nell'andata, e ci dovemmo separare dalla guida, il buon Luigi Esteves, che ci aveva prestato un grande aiuto e aveva sofferto molto per nostra cagione.

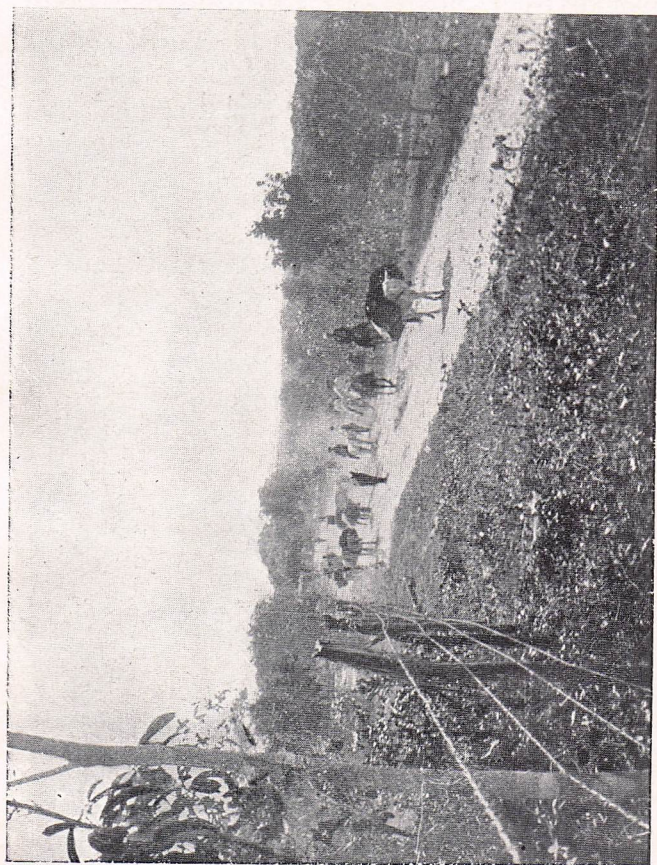
« Dopo un poco di riposo, dato a tutti un fraterno addio, il 17 ottobre la carovana si diresse al *Gorigi=paru*, altro villaggio indigeno, che aveva stretto relazione con gli abitanti del Matto interiore. Qui pure erano di quelli che avevano la coscienza ben carica di delitti e la cui presenza poco ci assicurava.

« Nondimeno, anche con cattive apparenze, ci ricevettero benissimo, e noi, esaurito il solito interrogatorio e distribuiti i doni, continuammo la via del ritorno. Non passò un giorno senza avventure, ma siccome furono di minor importanza, non ne dirò nulla.

« L'immensa zona, di cui si percorse ogni giorno regolarmente 45 chilometri, cominciava a farsi alquanto popolata. Man mano s'incontravano delle fazende che ci davano cordiale ospitalità, e dovunque vi fu occasione d'esercitare il sacro ministero.

« Quei buoni campagnuoli avevano la lodevole consuetudine d'innalzare all'entrata delle case una bella Croce; così pure sulle più alte punte dei monti ponevano il segno della redenzione. Come è bello e consolante per il cristiano trovare spesso il simbolo augusto della nostra fede!

« Nè posso tacere ciò che prova i sentimenti profondamente religiosi di quelle popolazioni.



Missionari in viaggio: la partenza.



Sosta dei missionari in viaggio. = Una tazza di caffè.

« Incontrammo una persona, che avendo ricevuto una grazia insigne da Maria Ausiliatrice, recava al collo una medaglia dalla Vergine ricevuta 13 anni prima dalle mani di suor Rosa, nella colonia Teresa Cristina. Ogni famiglia aveva un piccolo oratorio, nel quale di tanto in tanto recitavano alcune preghiere.

« Al Triomphe, un proprietario chiamato Chico Ferreira, aveva con sè ordinariamente 25 *Bororo*, che gli recavano un gran servizio, lavorando dall'alba al tramonto... Ai piedi della cordigliera facemmo conoscenza di 64 *Bororo*, i quali erano occupati da un proprietario in lavori di agricoltura. Di là era nostra intenzione visitare una località ove abitava una ramificazione di quella tribù la quale avendo rotto con questa ogni legame di fratellanza, viveva sparsa nelle pianure che si estendono sulle rive del Rio Tarigará; ma la stagione piovosa che s'avanzava e poteva fermarci nei pantani o nelle località ricoperte da acque periodiche, non ce lo permise.

« Ci sforzammo di sollecitare il ritorno passando solo per il Caeté e l'Abolição, salutando nel passaggio i confratelli della Scuola Gratiud National di Palmeiras. Ci avviammo a Cuyabá e il 25 novembre avemmo la consolazione di unirci coi confratelli del collegio S. Gonçalo ».

Fin qui D. Coutouron.

* * *

« Primo nostro dovere, continua D. Balzola, fu d'entrare nell'umile cappella, consacrata a Maria Ausiliatrice, per ringraziarla sinceramente della singolare

Censimento dei Bororo orientali = *Orarimugu*, che al termine dell'anno 1910
non abitavano le Missioni Salesiane.

LOCALITÀ	Capanne		Uomini		Donne		Bambini		Bambine		TOTALE
	sotto i 50 anni	sopra i 50 anni	sotto i 50 anni	sopra i 50 anni	sotto i 50 anni	sopra i 50 anni	sotto i 2 anni	sopra i 10 anni	sotto i 2 anni	sopra i 10 anni	
Capão do Brejo	—	—	2	—	1	—	—	—	—	—	3
Tapera de Madeira	—	—	15	2	15	—	4	8	5	2	51
Corrego Grande	27	—	125	15	114	9	7	31	4	15	350
S. Lourenço (Col. Thereza Christina)	—	—	5	—	6	—	—	2	1	—	14
Monte Alegre (sulla sponda D. del S. Lourenço)	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	1
Bôa vista (presso il Rio Vermelho)	2	1	10	—	10	—	1	3	—	—	27
Aroçgari spon. D. del <i>Pogubo paru</i>	14	1	32	7	29	4	10	4	8	4	113
<i>Aiçeri biagareu kurireu</i>	11	—	30	3	36	4	11	10	5	8	118
<i>Itubori</i>	10	1	25	2	50	3	12	5	10	9	107
Cascata Aroçgari	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	1
<i>Gorigi paru</i>	9	—	23	1	22	2	12	3	4	5	81
Triumpho (presso il Sig. Chico Ferreira)	3	—	9	—	7	—	1	—	2	—	22
SS. Trinitade (presso il Sig. Moraes)	10	—	22	—	22	1	4	7	3	5	74
Tamandua (sul Rio S. Lourenço)	—	—	4	—	4	—	2	—	1	—	11
Caethé	13	1	24	3	27	5	6	4	8	4	95
Abolição (presso il Sig. Totico Lara)	7	—	21	—	15	—	4	—	4	—	51
Idem	—	—	15	—	3	—	2	—	4	—	24
TOTALE	106	7	362	33	343	28	76	77	59	52	1143

protezione della quale era stata larghissima nel lungo e pericoloso viaggio di 70 giorni, in mezzo a foreste, esposti a tutte le intemperie, dormendo sulla nuda terra, a cielo scoperto e cibandoci alla meglio. Malgrado tante privazioni, noi eravamo contenti d'aver sofferto qualche cosa per amor di Gesù Cristo.

« Percorremmo 265 leghe brasiliane, pari a 1749 chilometri; visitammo 12 villaggi indigeni di 115 case o capanne; facemmo i censimenti di 363 uomini, dei quali 46 capi e 7 *báçre* (medici, stregoni della tribù), di 377 donne e 281 fanciulli: totale 1074 abitanti. Numero ragguardevole che riflette solo gli indigeni, esclusi gl'indi abitanti le tre colonie salesiane.

« Ebbi pure la consolazione di celebrare 11 matrimoni, di amministrare i Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia a un buon numero di persone; così pure battezzammo più di cento fra fanciulli e adulti e ne cresimammo una quarantina.

« Infine avemmo l'occasione di spargere la semenza evangelica ovunque si faceva una tappa e, senza tema d'errare, credo di poter asserire che cadde in buon terreno, e che recherà frutto in tempo opportuno.

CAPO XXXV.

ESPLORAZIONE SUL RIO DAS MORTES.

« Nei mesi di secca (1) i nostri indi ogni anno usavano recarsi tutti insieme alla caccia e alla pesca, e stavano fuori anche due o tre mesi con non pochi inconvenienti. A evitarli, il luglio del 1913, dissi loro che li avrei condotti io stesso al Rio das Mortes a passare qualche giorno.

« La proposta fu accolta con entusiasmo, specialmente perchè da quella parte essi non andavano mai, per paura della tribù nemica. (2)

« Fatti i necessari preparativi, stabilimmo la nostra escursione per il 14 luglio, festa di S. Bonaventura. Al mattino l'invitai ad ascoltare la messa; dopo feci a ciascuno una distribuzione di viveri che servisse pel primo giorno, perchè poi, con la caccia, avrebbero trovato da mangiare anche per noi, come di-

(1) La regione abitata dai *Bororo* si trova nella zona soggetta alternativamente ai venti alisei e alla calma tropicale. Quelli portano una siccità continuata e implacabile per oltre metà anno; questa apporta periodi di piogge frequenti, quasi giornalieri, nel resto dell'anno.

(2) I *Cayapó*, nemici tradizionali degli indi *Bororo*.

fatti avvenne. La partenza offriva un bellissimo quadro; peccato che non avessimo un fotografo! Io, il chierico Poli, e l'aspirante Virginio e due indi eravamo a cavallo, per guidare gli animali da soma; gli altri, uomini, donne e ragazzi, compresi due bambini uno di tre mesi e l'altro di un mese appena, venivano dietro a noi in lunga fila, un dopo l'altro, gli uomini con il loro inseparabile arco e frecce, le donne cariche dei bambini e di tutto il resto. Incamminatici verso il nord, dopo un quarto d'ora di viaggio, si dovette incominciare ad aprirci il sentiero, e ciò fu il compito dei giovanotti che con lunghi coltellacci, a destra e a sinistra, abbattevano con facilità ogni ostacolo. Poco dopo, ammazzarono un formichiere grande che diede un poco di carne a tutti; e dopo quattro ore e mezzo di viaggio, ci accampammo per passare la notte. In un batter d'occhio, tutti furono a posto, chi sotto un albero, chi sotto un altro, e ogni famiglia accese l'indispensabile fuoco. In mezzo all'accampamento fu acceso il fuoco comune, per tutti gli uomini, specialmente per i giovanotti. All'approssimarsi della notte, invitai tutti intorno alla mia tenda per recitare le orazioni della sera, e il mattino dopo vennero nuovamente ad ascoltare la messa.

« Al luogo diedi il nome augurale di S. Buona-ventura.

« Rimessici in viaggio, dopo mezz'ora arrivammo alla sorgente di un fiumicello, donde s'estendeva una stretta e lunghissima selva di palme, intrecciata da spine e da ogni sorta d'erbacce, che la rendevano oscura e pareva impenetrabile, anche a causa dell'acqua che vi formava un gran pantano. Quel labirinto, che

a noi sembrava impenetrabile, non fu tale per gl'indi, che diedero prova della loro valentia. Alcuni cani incominciarono a latrare e in un istante vidi scomparire quei giovanotti che stavano aprendo il cammino. Dietro loro corsero tutti, senza badare alle spine, gridando e vociando che pareva un finimondo... Che cos'era? Alcuni quaty, timidi mammiferi della selva. Ne ammazzarono quattro e s'ebbe altra carne da mangiare.

« Continuando a farci strada nel bosco, dopo un'ora, incontrammo una grande foresta che ci parve del Rio das Mortes. Gl'indi salirono sopra gli alberi per vedere la direzione che dovevamo prendere; visto impossibile entrare in quella selva, piegarono verso levante. Dopo un'altra ora, eravamo alla riva del fiume e alla confluenza di un altro fiumicello. Vedendoci di nuovo impediti a continuare il viaggio, fermata la comitiva, ci accampammo per verificare dove eravamo. Dopo aver osservato a lungo il fiume, rimanemmo in dubbio, perchè mentre avevamo passato il luogo indicatoci da vari che in altri anni vi s'erano recati al medesimo fine, quel corso d'acqua ci sembrava troppo piccolo per essere il Rio das Mortes e troppo voluminoso per giudicarlo una semplice continuazione del Rio Sangradouro. Intanto, in pochi minuti le famiglie avevano scelto il posto, all'ombra degli alberi secolari. Noi pure armammo la nostra tenda tra i due fiumi. Un'ora dopo, l'accampamento era già deserto: gli uomini per la caccia, e le donne in cerca di miele silvestre che abbondava. S'udiva in tutte le direzioni il cader d'alberi che producevano fracasso. Verso sera, gli uomini ritornarono con diversi animali

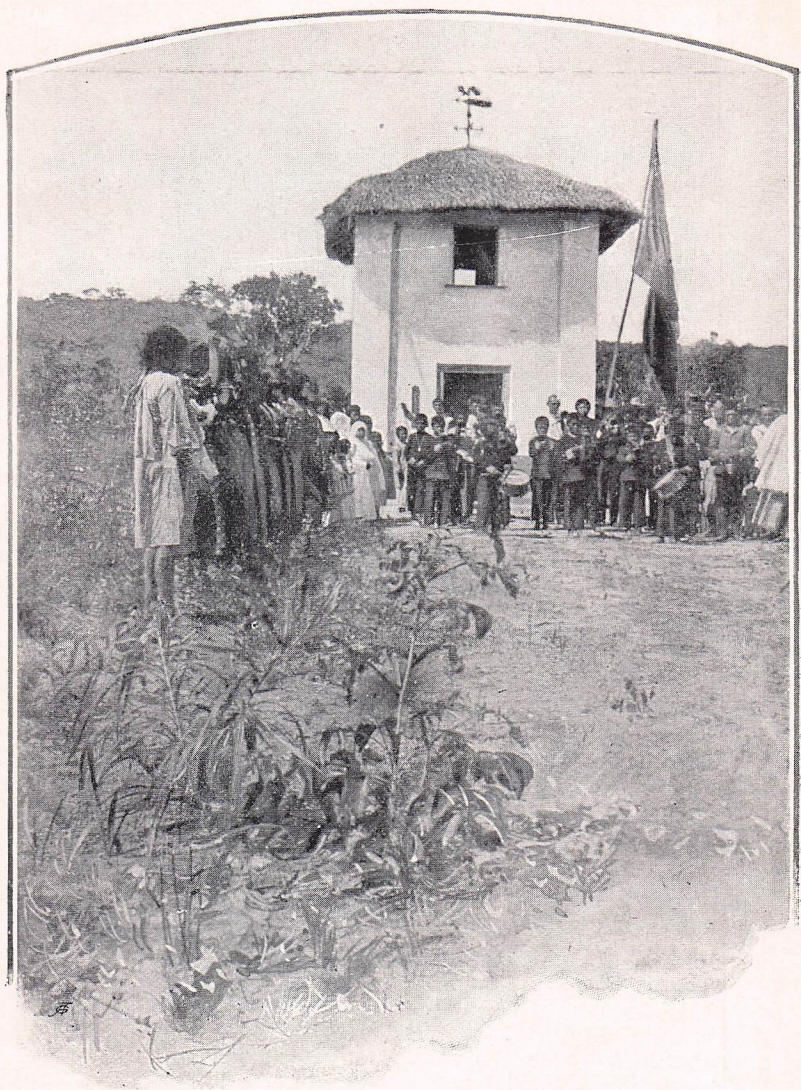
d'ottima carne e le donne con miele abbondante. All'approssimarci dalla notte, quando tutti erano riuniti intorno al fuoco, dissi a un capitano che li avvisasse per le orazioni, ma che per non incomodarli a passare in mezzo ai cespugli, rimanessero al proprio posto. Io mi portai al centro dell'accampamento. Il gran fuoco ardeva, attorno al quale stavano, come al solito, riuniti gli uomini, e bolliva un grande calderone pieno di carne. Feci alzar tutti, e incominciai il segno della croce, che essi ripeterono; poi il *Vi adoro*, che tutti ad alta voce continuarono; e così le altre orazioni.

* * *

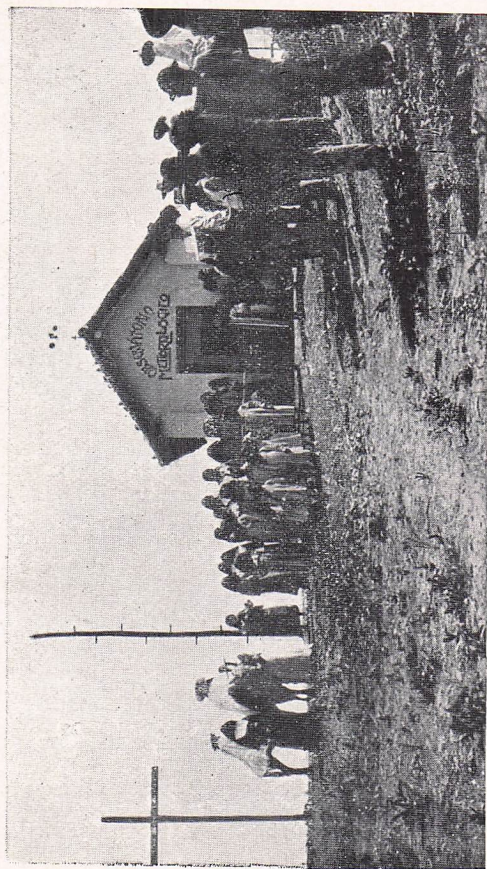
« Quale spettacolo! qual quadro commovente! quale impressione all'udire quelle robustissime voci che una volta erano il terrore di tante vittime, e ora facevano risuonare fino al cielo le nostre preghiere! Lo stesso loro *stregone*, uno dei più famosi per le atrocità commesse e che ultimamente aveva piantato il coltello nel petto di quel tal Clarismondo, di cui ho già parlato, non sapendo ancora le orazioni, ripeteva parola per parola ciò che dicevano gli altri. Finito che ebbero di pregare, un cacico incominciò la concione per dare ordini pel giorno seguente e annunciò tutto ciò che gli avevo suggerito. All'indomani, celebrata la santa messa, gli uomini uscirono per la caccia e le donne, presa la scure, andarono in cerca di miele, come il giorno antecedente. Anche noi, dopo aver fatto un poco d'esplorazione, preparammo una grossa croce. Allestimmo un grosso

palo che servisse per braccio trasversale e l'inchiodammo a un grande albero, affinchè neppure il fuoco potesse distruggere quel sacro simbolo e rimanesse quasi caparra di giorni migliori per quelle selvagge terre del nord. Alla sera, ritornarono gli uomini con abbondante caccia e le donne con molto miele, senza però sicura notizia del Rio das Mortes. Era nostro desiderio vincere ogni difficoltà e proseguire sino a raggiungerlo, ma con tutta quella carovana non era possibile; e perciò giudicammo conveniente lasciar l'impresa per altra occasione in cui fossimo meglio provvisti e prevenuti e intanto tornare indietro. Tuttavia, quel 16 luglio, festa della Madonna del Carmine e del trionfo di Santa Croce, fu memorando, perchè benedissi quelle terre, pregando il Signore ad aprir loro un nuovo orizzonte.

« Il dì seguente partimmo e, aprendo un nuovo cammino, ci mettemmo sulla via del ritorno fiancheggiando il fiume. Alle undici, si giunse a una vastissima foresta che s'estendeva da ambo le sponde, e poichè gl'indi la trovarono splendida per la caccia, ci accampammo colà, ove si rinnovò tosto la medesima scena dei giorni anteriori. Il 18 risolvetti di ritornare a casa portando con noi qualche ragazzo, e lasciammo le famiglie per qualche giorno in conformità dei loro desideri. Tutto andò bene e furono di ritorno contenti e con la speranza di poter l'anno dopo rinnovare la gita e continuare l'esplorazione ».



Missione «Sacro Cuore». : Osservatorio metereologico.
Le osservazioni sono fatte da un giovane *Bororo*, stipendiato dal governo.



Missione «Sacro Cuore» (1911). = Osservatorio meteorologico, in muratura.

CAPO XXXVI.

PARTENZE E RITORNI DI INDI.

« Con ripetuti sforzi eravamo già riusciti a mantenere vestiti tutti i nostri indi con loro piacere e nostra soddisfazione, quando il 10 settembre 1913, ne arrivavano dall'alto S. Lorenzo, per stabilirsi definitivamente con noi, altri 88, completamente nudi e così sporchi che non avevo mai visto creature umane in peggiori condizioni. Provai immensa letizia nel ricevere quelle 88 anime che Dio ci mandava, perchè le rivendicassimo dal giogo di Satana e le introducessimo nel dolce regno di Gesù Cristo; ma ebbi insieme viva tristezza per non aver di che coprirli! Cercai e cercai nel mio povero deposito, pensai e ripensai e feci ogni calcolo, ma tutto inutilmente: non potei mettere insieme nemmeno di che vestirli una volta. Per fortuna, proprio in quei giorni, mi giunsero da Cuyabá alcune pezze di stoffa. Subito le Figlie di Maria Ausiliatrice si misero con tutta lena a far camicie per le donne e per gli uomini; ma non ne ebbi che per la metà. Mi privai anche della mia piccola tenda da viaggio, che fu disfatta allo stesso scopo, e infine telefonai a Cuyabá che mi mandassero altra stoffa, a costo di qualsiasi sacrificio.

« Noi intanto incominciammo a dirozzare le intelligenze e i costumi dei nuovi arrivati.

« Gl'indi con i quali avevo fatta un'escursione verso il Rio das Mortes, erano tutti tornati allegramente nella colonia dalla quale speravo che non si sarebbero per qualche tempo allontanati. Non fu così. In poco tempo, molti, gli uni dopo gli altri, mi chiesero il permesso di tornare per qualche giorno alla caccia e alla pesca. Non dissi naturalmente di no; ma mi feci promettere che sarebbero tornati presto.

« Invece i giorni passavano ed essi non si vedevano e noi eravamo in pena, essendo l'epoca delle semina-
gioni; quand'ecco vennero a visitarci dieci indi dall'alto S. Lorenzo per avere oggetti da portare alle loro *aldees*. Noi li occupammo per tre giorni, dando a ciascuno diverse cosette. Essi non ci manifestarono le loro intenzioni, ma solo si lagnavano degli addetti alla colonia Teresa Cristina, passata in altre mani. I *Bororo* avevano paura delle armi e dei soldati. Andati alcuni alle *aldees* dell'*Aroe-gari* e del *Gardori* per invitare gl'indi a tagliare cedri, li condussero verso il Rio Vermelho, per avvicinarli alla colonia, ma essi si rifiutarono e quelli, per intimorirli, avevano detto che sarebbero andati a Cuyabá e avrebbero mandato dei soldati a prenderli.

« Queste furono le uniche confidenze che ci fecero. Uno solo di essi, che già era stato con noi, soggiunse che sarebbe andato a prendere la famiglia e ritornato con essa.

« Tutti s'informarono dello stato della nostra colonia, e seppero dai loro compagni che, stando con noi, nessuno li avrebbe molestati, e videro che la vita

nella missione scorreva molto meglio che nella selva.

« Dopo quattro giorni, se ne partirono e alcune famiglie delle nostre li accompagnarono, dicendoci che andavano in giro per alcuni giorni, mentre alcuni mi dissero che sarebbero tornati con quelli che avevano deciso di venire a stabilirsi con noi.

« Dopo due settimane, tornarono alcune famiglie con notizie interessanti: tutti i *Bororo* del *Ġardori* e del *Pobori* avevano determinato di abbandonare i villaggi e di recarsi alcuni all'*Aroe-gari*, altri alla colonia del Sacro Cuore, i restanti in quella di S. Giuseppe al Sangradouro. Avvisarono difatti alcune famiglie che andassero incontro ai loro parenti, perchè alcuni erano molto vecchi, altri malaticci, e le donne molto cariche per il trasporto di tutti gli attrezzi.

« Ricevuta questa notizia, mi chiesero licenza di andare loro incontro e io l'accordai, raccomandando a tutti che tornassero presto, perchè era il tempo delle semina-gioni e piantagioni di mais, riso, canna da zucchero, mandioca, ecc., ecc. Mi risposero di sì e partirono.

« Ma i giorni passavano in un'ansia continua e noi attendevamo il loro arrivo da un momento all'altro; quand'uno venne a chiamare il *bari* affinchè partis-se anche lui per esorcizzare gli animali che dovevano ammazzare, dicendo che molti erano i diretti alla volta della colonia. Era inutile che domandassero quanti fossero, perchè l'unica loro risposta era: — Sono moltissimi! — e ciò dicendo mostravano ripetutamente le dita delle mani e dei piedi.

« Partì anche il *bari*, e questo era un motivo di più per indugiare. Difatti passarono alcuni giorni e nulla di nuovo, tranne questo: che i pochi indi ri-

masti, invece di venire al lavoro, si misero a ristorare e ampliare il *baimannageggeu* o capanna centrale, riservata agli uomini.

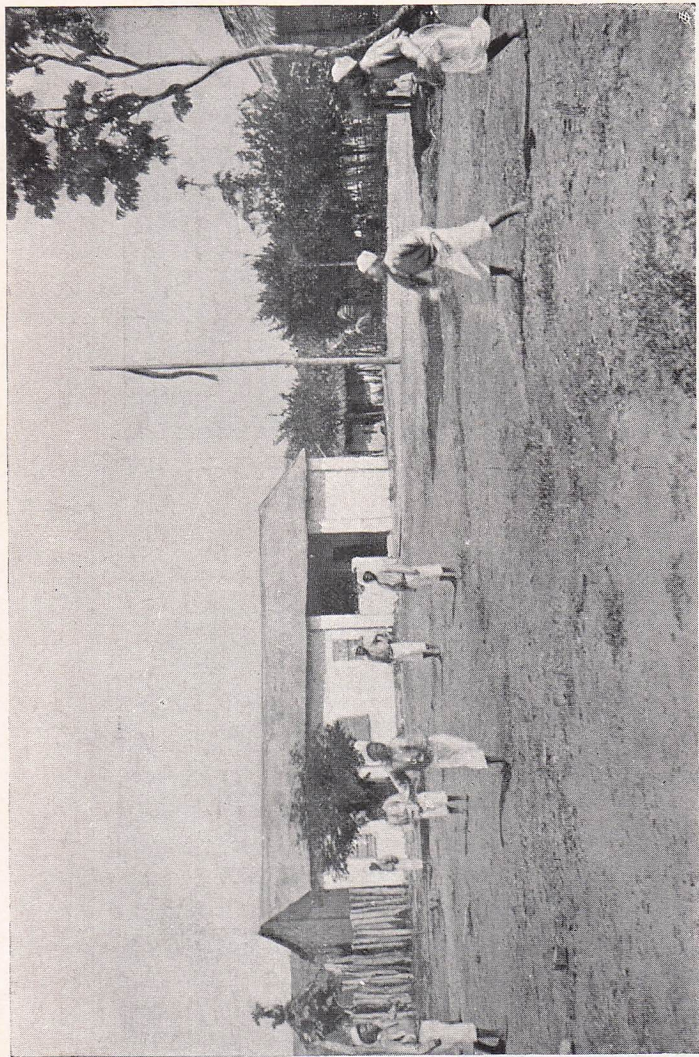
« Al principio di settembre, vedendo proprio che non arrivavano, risolvetti di andare loro incontro. Presi con me l'aspirante Virginio e un giovanotto indio per guida, e, portando qualche regaluccio da distribuire, partii. La guida sapeva più o meno dove si trovavano. Per venticinque o trenta chilometri, il sentiero fu abbastanza comodo e visibile, ma poi si cominciò a discendere e a salire per monti di pietre, e passare e ripassare profondi torrenti con non poca difficoltà dei nostri animali, finchè il sentiero disparve, a causa del fuoco che era passato nel campo, e in tempo molto recente. Alle quattro di sera, arrivammo dove pochi giorni prima s'erano accampate le famiglie che erano ritornate: vi avevano lasciate le capanne improvvisate con foglie di palma. Stando alle indicazioni, dovevano essere molto vicini; la guida c'indicò la foresta dove credeva fossero accampati. Continuammo, ma peggio ancora di prima, senza nulla conoscere delle pedate degli altri, e dopo mezz'ora ci trovammo sopra la riva di un torrente tanto fondo che non c'era modo di passarlo. Intanto incominciò una pioggia dirotta. Che fare? La nostra guida era afflittissima, perchè sapeva di esser vicino alla mèta e non vedeva il modo di poterla raggiungere. Risolvemmo di tornare indietro e d'approfittare di quelle capanne abbandonate, per passarvi la notte. La pioggia continuava a cadere e noi, tutti inzuppati, dovemmo aggiustarci alla meglio e sol con grande stento potemmo accendere un po' di fuoco.



Missione «Sacro Cuore». - I ragazzi *Bororo* vanno alla chiesa.



Le autorità civili visitano la Missione «Sacro Cuore».



Missione « Sacro Cuore » (1910). - I ragazzi Indi, scalzi, giocano a football.
Un fabbricato in muratura per la missione.

« Dopo alcune ore, la pioggia cessò e noi, grazie a Dio, passammo una notte più felice di quello che potevamo immaginare, specialmente dopo un viaggio di circa cinquanta chilometri a cavallo.

« La guida aveva detto che il giorno seguente di buon mattino sarebbe andata da sola in cerca del sentiero e del passaggio del torrente e sarebbe tornata per non farci girovagare invano. Al mattino però venne subito a dirmi:

— Padre, i *Bororo* sono vicini; questa notte ho sentito i cani abbaiare!

« Questa notizia ci rallegrò davvero. Montati di nuovo a cavallo, partimmo subito per quella direzione, e, grazie a Dio, trovammo le pedate degli altri e, dietro queste, il passaggio del torrente senza difficoltà.

« Dopo mezz'ora di cammino, incontrammo due famiglie dei nostri che ritornavano per darci notizie. Mi dissero che i *Bororo* erano accampati là vicino e che il giorno precedente era arrivato l'indio Francesco di Sales (quello che m'aveva accompagnato nel lunghissimo viaggio per terra a Rio de Janeiro e nell'esplorazione al Rio Vermelho, e che da due mesi si trovava alla caccia in quelle regioni) dicendo che da quattro giorni era morto il ragazzo Giovanni Bosco, figlio del capitano Totò e che perciò alcuni erano andati per aiutare a caricare il cadavere e per portarlo all'accampamento e fargli il solenne funerale con tutte le cerimonie e i canti rituali.

« I due messi proseguirono il viaggio verso la colonia, e noi, dopo pochi minuti, entrammo nell'accampamento.

« Ci venne subito incontro il famoso cacico Pe-

rigo (Pericolo), che ci presentò il vecchio padre, caccico Lobo (Lupo), e diversi altri, e ci ripeté che alcuni erano andati a prendere il cadavere, altri alla caccia, e che le donne erano tutte in giro in cerca di miele selvestre e di frutta. Quindi chiamò alcuni giovani e li mandò a tagliar pali e frasche di palme per farmi una capanna.

« Dopo un'ora avevo già la casa ben preparata per passarvi quel giorno e la notte seguente.

X « Mi lagnai perchè indugiassero tanto, essendo già tempo delle seminagioni. Perigo si disculpò, dicendo che anch'essi erano desiosi d'arrivare, ma che alcuni erano mezzo ammalati, altri vecchi e che avevano tante cose da trasportare, persino delle galline e delle anitre, e che poi dovevano aspettare il cadavere.

« Visitai subito gl'indisposti e somministrai loro qualche rimedio; e vedendo che non v'era nulla di grave, determinai di passare là quella giornata, mentre essi alla sera, arrivato il cadavere, avrebbero cominciato il loro *bakururú* o funerale che sarebbe durato tutta la notte. Il dì seguente si sarebbe trasportato l'accampamento.

« M'offertero da mangiare pesci cotti sulla brace, garigli di coccos di palme, midollo di palme: accettai volentieri.

« Dopo mezzogiorno cominciarono ad arrivare quelli della caccia, carichi di porci selvatici e d'altri animali, e di molti pesci arrostiti: una buona provvista pel viaggio.

« S'aspettò sino a notte l'arrivo degli altri e poi si seppe che s'erano fermati a poca distanza per far l'entrata al mattino seguente.

« Infatti il giorno dopo, al levar del sole, tutti erano in movimento e molti andarono incontro al funebre corteo. Montato a cavallo, ci andai anch'io. Dopo un quarto d'ora, la torma del cacico Totò, veniva con la tristezza scolpita sul volto. Si rallegrò moderatamente della mia inaspettata comparsa su quelle alture. Immersa nel dolore e nel pianto veniva la famiglia del povero defunto; ultimi venivano i giovanotti che erano andati incontro. Due portavano il cadavere, altri facevano rombare la famosa *aïge* per tener lontana l'anima del defunto, altri canterellavano nenie funebri. Il cadavere era avvolto in una stuoia di foglie di palma, legate con corteccia d'alberi, flessibili come una corda. Un lungo palo passato in quella legatura serviva a caricarlo sulle spalle di due portatori.

« Quella vista m'impressionò fortemente. Il defunto era uno dei nostri cari ragazzi interni e aveva tutt'al più dodici anni. Grazie a Dio, era molto buono e il giorno avanti la partenza, aveva fatto l'esercizio della buona morte con confessione e comunione. Conoscendone l'indole e la condizione, ero certo che era andato direttamente al cielo. Recitai un *De profundis* e, fatto un segno di croce sul feretro, mi raccomandai alla sua intercessione presso Dio.

« Erano già cinque giorni che era morto eppure gl'indi resistevano a stargli vicino. Io mi avvicinai, ma dovetti tapparmi il naso...

* * *

« Mentre lentamente andavano verso l'accampamento, mi fermai e volsi indietro lo sguardo: si per-

deva in una profonda vallata, molto stretta, nella quale, in mezzo a oscura foresta, fiancheggiata da barriere di pietre, scorreva il fiumicello che andava serpeggiando tra i monti della Trasfigurazione, dove nel 1907, in compagnia dell'ispettore D. Malan, avevamo passato cinque giorni aspettando l'arrivo degli indi del *Ĝardori*. Nell'attesa, avevamo innalzato la croce che poi era divenuto il principale ritrovo nelle lunghe cacce e pescagioni. Mi tornavano in mente quei giorni che avevamo passato soffrendo in diverso modo, ma pieni di fede in un felice risultato. Infatti arrivarono poi il vecchio cacico Lobo e il cacico Totò, con la torma. E questi, dopo quattro anni, era venuto a stabilirsi con noi in quella colonia.

« Dopo questa divagazione spronai il cavallo e seguii il feretro. Arrivato all'accampamento e depositato il cadavere nel centro, scoppiò il consueto gridio da tutte le capanne dove si erano recati i nuovi arrivati. Quindi circondarono il cadavere e le donne diedero principio a tagliuzzare il corpo e fecero grondare il sangue sopra quelle spoglie mortali. I capi si cinsero la testa col *parico* azzurro, specie di raggiera dalle lunghe penne di *araras* portata sulla fronte, e incominciarono i canti lugubri a cui tutti presero parte. Formavamo un coro di voci che facevano ripercuotere l'eco a grande distanza in mezzo a quelle selve.

« Dovendosi prolungare quella cerimonia per tutto il giorno e la notte seguente, stabilii coi capi che all'indomani trasportassero il loro accampamento affin di poter in quattro giorni arrivare alla colonia, e io me ne partii promettendo di muovere nuovamente incontro a loro.

« Avevo piacere che si trovassero per la festa della Natività di Maria Santissima, ma non fu possibile. Saputo che sarebbero giunti il giorno 10, mantenni la promessa e tornai a trovarli di nuovo, accampati a una trentina di chilometri. S'erano indugiati perchè avevano compiuta la cerimonia della politura delle ossa del piccolo cadavere e le avevano chiuse nel cestello. Così s'erano liberati dal fetore e compivano più facilmente il trasporto. Passai la notte con loro; e il dì seguente, di buon'ora, caricato ciascuno i propri arnesi, si misero in viaggio l'uno dietro all'altro. Io li accompagnai caricando qualche bambino sul cavallo.

* * *

« A mezzogiorno erano già sul luogo, dove dovevano passare la notte e prepararono l'accampamento. Li lasciai, sicuro che il dì seguente sarebbero arrivati comodamente alla colonia.

« Infatti, all'indomani, dopo mezzodì arrivarono accompagnati da commoventi cerimonie. Tutti i nostri uscirono loro incontro, ciascuno in cerca di quelli del proprio *clan* li dichiararono del loro paese e li prece-dettero alla propria capanna.

« Grande era il movimento. In dieci minuti, giunsero tutti e le capanne furono piene; gli arnesi rimasero fuori. E da tutte le capanne s'innalzarono subito pianti, grida e cantilene secondo il cerimoniale. Dopo pochi minuti, ogni frastuono cessò e passarono alla conversazione naturale, offrendo ai nuovi arrivati quel po' di cibo che avevano potuto preparare.

« L'invitai tutti a venire alle nostre residenze, le donne presso le suore, gli uomini da noi. In pochi istanti furono tutti pronti all'appello, e si distribui qualche cosa a tutti. Mi misi a contarli e trovai che erano 22 uomini sopra i diciotto anni e 22 al di sotto, e 29 donne e 15 ragazze: precisamente 44 maschi e 44 femmine che aggiunti ai 47 uomini e alle 37 donne che erano con noi, fecero salire a 172 il numero degli indi di quella colonia di S. Giuseppe.

« In quei giorni, anche altri dell'*Aroe-gari* vollero venire, tra cui uno dei capi più influenti, il quale ci disse che ritardava la sua venuta perchè aveva i genitori molto vecchi e incapaci di fare il viaggio di 150 chilometri. Nella mia escursione al Rio Vermelho avevo veduto i suoi genitori che mi parvero i più vecchi ».

CAPO XXXVII.

MALATTIE E MORTI.

« Gli 88 indi che ci aveva mandato la divina provvidenza e che erano giunti in uno stato compassionevole, dopo due mesi, furono colpiti da una specie d'influenza e poi dalla rosolia, la quale, sebbene di carattere non micidiale, tuttavia facilmente si propagò e li colpì quasi tutti compresi gli adulti. Pensate alla nostra critica posizione! Per di più, un buon numero di loro, non appena scoppiata l'epidemia, risolsero di far visita ai loro parenti e amici della colonia del Sacro Cuore e dell'Immacolata, e senza badare al pericolo di essere colti dal male per via, il che, come dissi loro, sarebbe stato molto peggio, vollero a ogni costo partire. Infatti, dopo una trentina di chilometri, dovettero fermarsi, perchè attaccati fortemente dal male, mentre noi eravamo nell'impossibilità d'accorrere in loro soccorso, perchè occupati nell'assistenza dei malati nella colonia. Raccomandavamo continuamente che non si bagnassero mentre avevano la febbre, e provvedevamo il cibo conveniente con qualche decotto per facilitare lo sfogo.



« Il primo dicembre 1913, mentre andavo per le capanne a distribuire le medicine, mi s'avvicinò l'indio Stefano Trione, e quasi piangente m'invitò a recarmi a visitare la sua figlia Amelia e una tenera sua creaturina, forse già morta.

« M'affrettai e vidi la neonata che respirava ancora: corsi al fiume e con la tazza che serviva per distribuire il rimedio ai malati, versai l'acqua su quella testina e la battezzai.

« *Deo gratias!* dopo un quarto d'ora, ella se ne volava al cielo. Anima felice! nacque, ricevette il battesimo e morì. Era tra tante spine una rosa per il missionario. Nel medesimo luogo dove era nata, la vecchia levatrice, suocera della sofferente, le aveva già scavato la piccola fossa.

« Men felice fu la vecchia Silvina, nonna del giovane Thiago, che aveva accompagnato D. Malan in Italia. Era vecchia, forte, ma soffriva d'asma e in quei giorni, attaccata anch'essa dalla rosolia, morì repentinamente durante la notte, senza che alcuno se n'accorgesse. Facevo conto di battezzarla in *artículo mortis* come facevamo con tutti gli adulti; ma la morte mi prevenne! Ne fui dolente e pensavo fra me: un'anima s'affaccia appena al mondo e si salva; l'altra arriva alla vecchiaia e muore senza il santo battesimo. Misteri di Dio!

« Il giorno dopo, 6 dicembre 1913, appena si seppe di quella morte, entrò in tutti tanta paura di morire, che risolvettero di abbandonare il villaggio e di fug-

gire nella vicina selva, finchè non cessasse l'epidemia. Non ci fu verso di trattenerli: partirono tutti, tranne una quindicina.

* * *

« Sul principio della novena della Vergine Immacolata, raccomandai al personale della missione di celebrarla con fervore, come si procura di fare in tutte le nostre case, perchè Maria Immacolata suole tutti gli anni concedere grazie e favori speciali.

« Quell'anno, fra noi pareva che succedesse il contrario. Le persone di fede però consideravano come grazie e favori speciali anche le croci e le contrarietà che il Signore ci mandava, riservandosi di concederci grazie maggiori, passata la prova.

« Infatti pareva che tutto andasse a rovescio. Persino la pioggia ormai era tanto in ritardo che ci faceva continuamente temere di veder tutte le piantagioni in pericolo di perdersi. Il giorno 10 però incominciò a piovere e cadde tant'acqua che dopo venti giorni vedemmo le piantagioni non solo salve, ma promettenti più che gli anni precedenti.

« Ma la pioggia se fece del bene alle nostre campagne, fu un aggravio per i poveri Bororo, ammalati e privi d'ogni soccorso nel bosco. Andai tosto a vederli, e li trovai che facevano pietà. Gli uni mi domandavano subito rimedi, altri qualche cosa da mangiare, tutti soffrivano in diverse maniere. Procurai di soddisfare tutti, ma avevo il cuore rattristato per trovarmi nell'impossibilità di lenire le loro pene. S'erano fatto un piccolo riparo con foglie di palma, ai piedi di un grande albero; ma se ciò serviva per

il tempo buono, era inutile o quasi durante la pioggia che entrava da tutte le parti. Proprio mentre li visitavo, la pioggia cadeva fortissima e vidi quanto soffrivano! Approfitтай dell'occasione per rimproverare la loro imprudenza nel lasciare le buone capanne, dove potevano essere più aiutati che nella foresta. Mi davano ragione, e dicevano che appena migliorati, sarebbero ritornati.

* * *

« Tra gli altri, vidi una giovane di circa ventitré anni, chiamata Giulia, col marito di circa venticinque, tutti e due gravi. Diedi loro qualche rimedio con qualche cosa da mangiare e poi li lasciai con una vera spina al cuore, specialmente vedendo una loro bambinella di circa due anni che piangeva anche per la fame. La bambina era figlioccia della mia vecchia e cara madre e di mio fratello, e ciò era per me un motivo di maggior tenerezza. Prima di partire, m'avvicinai alla donna sofferente, come spinto per amministrarle il battesimo, ma poi risolvetti di tramandarlo al giorno seguente, ma l'indomani mi diedero la notizia che la poveretta era morta durante la notte. Montai a cavallo e andai a vedere s'era vero! Pur troppo la trovai già seppellita a pochi passi dal luogo ove l'avevo lasciata. La pena principale fu che morì senza battesimo. Il battezzare questi adulti con facilità non conviene, perchè vivrebbero poi la loro vita selvaggia. Questa volta li trovai tutti disanimati e vari erano diventati più gravi. Pochi giorni dopo, morì un'altra bambina, che se ne volò al cielo, perchè battezzata solennemente.

« Visto così, risolvettero di far ritorno alla colonia; mi mandarono a dire che conducessi un cavallo per caricare Pio, il povero vedovo, perchè stava molto male, e qualche giovanotto per portare una povera vecchia che non poteva camminare. Accompagnato da un ragazzo indio, li accontentai. Era il 19 dicembre.

« A pochi chilometri di distanza, trovai alcune famiglie che stavano riposando, perchè senza forze.

« Dopo altri due chilometri, trovai il povero Pio, che appoggiato a due bastoni, camminava stentatamente e non poteva parlare. Lo mettemmo su un piccolo mulo, e sapendolo molto pratico, lo lasciammo andar da solo, e noi arrivammo all'accampamento per vedere la vecchia. La poveretta era rimasta sola con una nipotina di circa dodici anni, aspettando che andassimo a prenderla. Quando le dissi che avevamo condotto un mulo per menarla a casa, mandò subito un grido di terrore ben prolungato, dicendo:

— Mio Dio, io cado!

« Le facemmo coraggio dicendole che la bestia era mansueta, che si andrebbe adagio e che noi l'avremmo aiutata.

« Si rassegnò ad accettare. Riunimmo i loro stracci e arnesi che la ragazza e il giovane caricarono. Presi qualche cosa anche con me, avvolsi la poveretta in una coperta e la caricai sul mulo come aveva fatto il samaritano del vangelo.

« Felicemente s'accomodò subito, senza tanta paura. Giunti a un torrente per fortuna asciutto, ma molto profondo, dovetti far l'ufficio del buon pastore; toglierla dalla cavalcatura, perchè a cavallo non si poteva discendere, mettermela sulla schiena, pregandola

d'incrocicchiare le scarni mani sulla testa; e, disceso cautamente fino al fondo, aiutandomi con le mani e con i piedi, toccai felicemente l'altra sponda. Poveretta!... Appena messo piede nella povera capanna, si lasciò cadere in terra per la stanchezza.

« Il vedovo Pio lo prendemmo in casa nostra per trattarlo meglio, perchè pareva proprio agli estremi. Difatti dopo pochi giorni, l'indio che l'assisteva venne ad avvertirmi:

— Padre, Pio muore!

« Andai a vederlo e lo trovai proprio a mal partito; perciò lo battezzai e lo raccomandai al buon Dio. E guarì. La sua guarigione parve proprio effetto della grazia del battesimo. La sua bambina e una cognata di dieci anni furono ricoverate dalle suore. Il forte dell'epidemia passò e tutti entrarono in convalescenza ».

CAPO XXXVIII.

ULTIME ESPLORAZIONI.

« Approfittai dell'occasione in cui quasi tutti gli indi erano andati al solito *maguru*, escursione di caccia e pesca della durata di diverse settimane; presi con me due di casa e tre giovanetti indi con un mulo per portarci l'indispensabile alla vita, e partii il giorno di S. Lorenzo, 10 agosto 1914. La prima tappa fu al luogo che avevamo denominato accampamento di San Bonaventura. Di là, invece di seguire le tracce verso il nord, piegammo a nord-est, aprendoci una nuova strada.

« Fatti pochi chilometri, su d'un ponte improvvisato, transitammo il torrente alla cui foce l'anno prima avevamo fatto *alt* e innalzata la croce. Passammo la seconda notte più in là, dove trovammo ottima erba per gli animali e buona acqua.

« Il giorno seguente, partimmo di buon mattino. Battendo sempre la medesima direzione, credevamo d'esser giunti verso sera al Rio das Mortes. L'oscura foresta e la qualità del terreno ce l'avevano fatto sperare, e invece ci eravamo inoltrati in un terreno pantanoso, impossibile a transitare in tempo di piogge.

« Spiammo ansiosi da una parte e dall'altra per vedere se potevamo avvicinarci al fiume o almeno trovar buon'acqua, perchè già cadeva la notte, ma essendo già tardi, dovemmo fermarci e accamparci alla meglio.

* * *

« Al mattino, appena svegliati, gl'indi con gioia mi dissero:

— Padre, il fiume è vicino, perchè questa notte udimmo il rumore delle cascate.

« Prestando noi pure attenzione, udimmo verso levante un rumore cupo cupo, che pareva tuonasse a molta distanza. Misi l'orecchio al suolo per udir meglio; e certi d'esser vicini al fiume, riprendemmo allegramente il cammino. Dopo dodici chilometri circa, eravamo su splendide rive, nel punto in cui le continue cascate tra immensi macigni producevano quel grande rumore. Ci apparvero subito le vestigia della tribù nemica sulla sponda opposta: campo tutto bruciato e pedate.

« Era nostro vivo desiderio passare il resto della giornata in esplorazione per prender la via del ritorno il giorno seguente, ma non ci fu possibile, perchè il luogo era tutto secco e i nostri animali avevano già passato male la notte. Ci bastò aver identificato il fiume e trovata la giusta direzione del viaggio. Per andarvi, occorrevano poco più di 50 chilometri.

* * *

« Appena tornato dall'escursione, ne dovetti intraprendere un'altra verso il sud per compiere la pro-

messa fatta ai neofiti: far loro una visita al *maguru* che si svolgeva nella regione dell'alto Rio Vermelho e del Rio S. Lorenzo.

« Avevo disposto di partire la domenica, 23 agosto 1914, dopo la messa, quando, al momento d'andare all'altare, giunse il telegrafista a dirci che in quell'ora a Cuyabá tutte le campane suonavano a lutto per la morte di Pio X. È facile comprendere l'impressione che ci produsse una tale notizia. Quantunque lo considerassimo un santo, tuttavia applicai subito la messa, feci recitare il rosario da *Requiem* per quella grande anima e le affidai nel medesimo tempo il viaggio che stavo per intraprendere.

« Terminata la funzione, insieme con uno di casa e due *Bororo*, mi avviai felicemente verso le foreste del sud, seguendo le tracce del recente passaggio dei nostri indi, che non avevano mai un sentiero ben battuto per recarsi da un luogo all'altro, ma cambiavano facilmente, affine di percorrere nuove terre e trovare maggior caccia. Infatti era già la terza volta che mi recavo verso il sud in visita ai nostri, e sempre avevo dovuto passare per sentieri nuovi, aperti da noi o da loro.

« Quella volta pensavo di trovar presto la prima torma, ma rimanemmo ingannati. Viaggiando fin verso sera, arrivai al luogo ove pochi giorni prima una nostra guida li aveva visitati, ma non c'erano più. Avevano trasportato l'accampamento nell'interno, presso un altro fiume dove abbondavano i pesci.

« Il dì seguente, 24 agosto, levatici di buon mattino, proseguimmo le nostre ricerche. Incontrammo due altri accampamenti abbandonati; quindi attraver-

sammo una boscaglia; arrivammo in margine di alti precipizi, dove si presentarono al nostro sguardo monti, valli e burroni con oscure foreste: uno splendido panorama, ma che per noi presentava serie difficoltà.

« Grazie a Dio, spingendo lo sguardo per cercare la direzione, le due guide videro in lontananza innalzarsi un poco di fumo. Ci dirigemmo da quella parte e in breve fummo colà, dove erano tutti uniti, perchè il giorno prima gli uomini, andati alla pesca, erano ritornati carichi di grossi pesci.

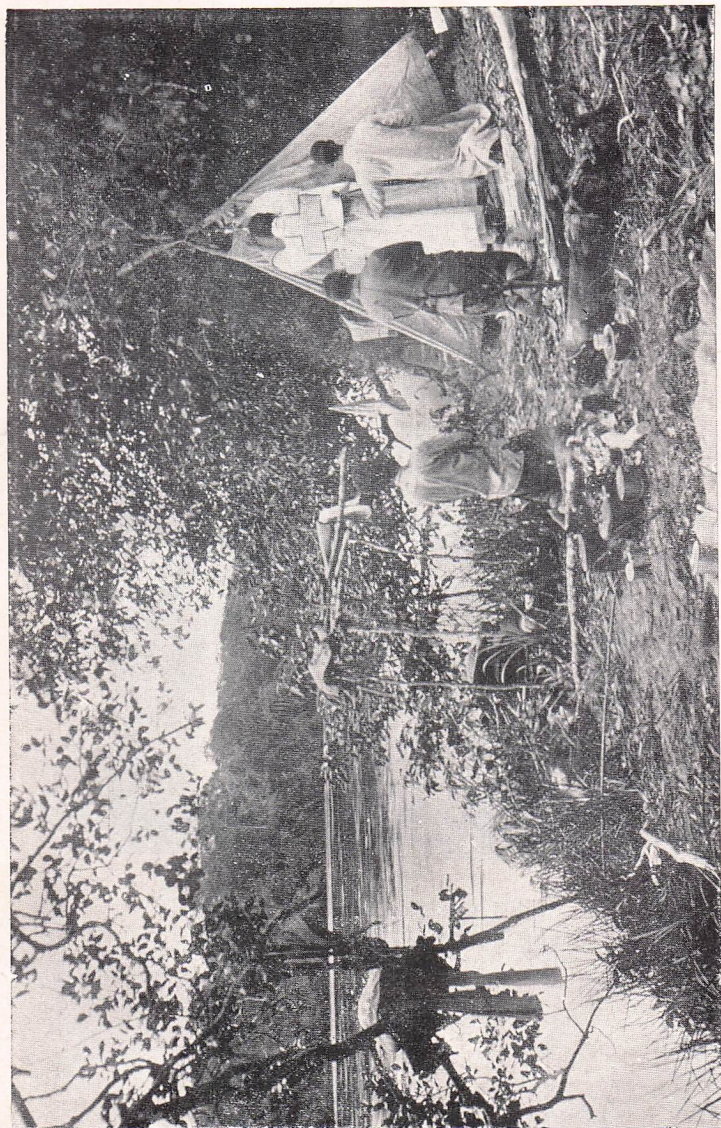
« Il nostro arrivo inaspettato provocò l'esclamazione:

— Oramai non c'è più luogo ove i *Bororo* possano nascondersi: il Padre li raggiunge sempre...

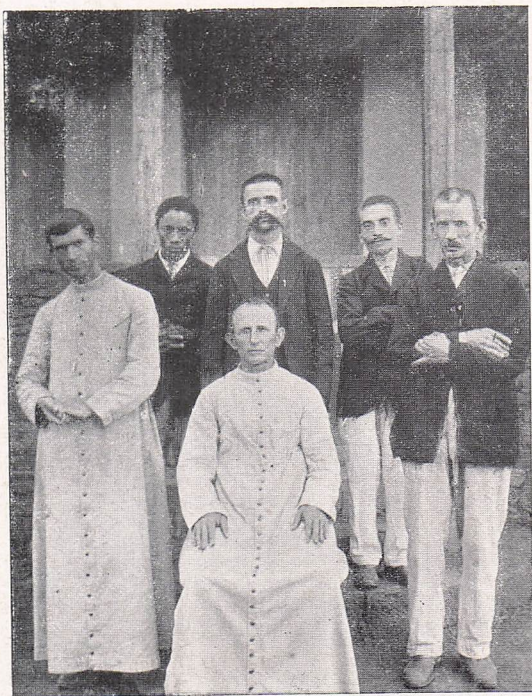
* * *

Con queste parole di conquista, finiscono le memorie autobiografiche di D. Balzola relative alle missioni del Matto Grosso.

Sulla fine di quel 1914, egli passò alle missioni del Rio Negro, nel bacino dell'Amazzoni, dove, in altri quattordici anni d'intenso lavoro, quell'anima di fuoco bruciò il corpo e si raccolse in Dio.



Messa nella selva, sulle sponde del Rio das Mortes.



Missione « San Giuseppe » (1910).
Don Balzola con i missionari.

PARTE SECONDA

I SEGRETI D'UN'ANIMA

CAPO I.

IL SALVATORE DELLE COLONIE.

Mi scrive D. Antonio Colbacchini che successe a D. Balzola nella direzione della missione:

« D. Balzola fu il maestro della mia vita missionaria. Giovinetto ancora, subito dopo il noviziato, partii con lui per il Matto Grosso nel 1898, quando egli riconduceva in patria i tre *Bororo*. Arrivato a Rio de Janeiro, egli ebbe la notizia che i salesiani erano stati ritirati dalla colonia Teresa Cristina. Lo vidi impallidire, poi alzare gli occhi al cielo ed esclamare:

— *Sia fatta la volontà di Dio!*

Diede poi un profondo sospiro:

— *Avanti sempre! tutto passa in questo mondo!*

* * *

Tre doti caratterizzarono D. Balzola: grande fede, pazienza eroica, amore e zelo.

La sua fede era così viva e forte che anche nei maggiori contrasti, quando pareva che tutto congiurasse, era tranquillo e confortava i confratelli.

Carattere forte, austero e rude, aveva un cuore grande, di carità e affabilità paterna. Era sempre il primo nel lavoro, nel sacrificio e nei pericoli. Quando i selvaggi tardarono a venire, egli per ottenere quella grazia volle erigere sull'alto della collina prospiciente la colonia una grande croce. Per primo, con la scure tagliò i grossi tronchi e con gli altri trascinò quel peso. Alzata la croce, s'inginocchiò, pregò, e la baciò. La sua fede vinse; dopo poco tempo, i selvaggi si presentarono e la missione incominciò.

Nei primi tempi erano diffidenti, superbi e orgogliosi... Ci trattavano arrogantemente e con alterigia. Un atto imprudente o poco caritatevole avrebbe potuto spingerli alla strage di tutti i bianchi, nei quali essi vedevano un *terribile nemico*.

Vidi tante volte D. Balzola fremere, farsi rosso, tremargli le labbra e il corpo per la violenza che faceva a se stesso nel sopportare tutto con pazienza. Dopo queste lotte, lo vedevo ritirarsi nella misera stanzetta, metter le mani in testa e dire:

— *Pazienza! sono selvaggi! tutto passa! tutto passa!...*

Un fatto.

Eravamo a tavola. Il refettorio era una tettoia aperta, e i selvaggi venivano a vederci. A noi ciò ripugnava e molte volte reclamammo; ma D. Balzola tollerava tutto, soffriva tutto e diceva:

— Abbiamo pazienza: dobbiamo essere buoni; far vedere che vogliamo loro bene, che li teniamo come nostri fratelli, che nessuna cosa di loro ci ripugna; dobbiamo vincere la loro diffidenza.

Un giorno, uno s'avvicinò a D. Balzola, aspettò



Missione « San Giuseppe » (1910). - Don Balzola fra i suoi indi.



A Cuyabá (1910). = Indi venuti dalle selve a chiedere soccorsi al governo, visitano Don Balzola nel collegio salesiano per averlo in aiuto nelle loro richieste.

che il missionario deponesse sulla tavola il cucchiaino; lo prese e disse:

— Lo voglio per me!

E se lo portò via. D. Balzola guardò, sorrise e:

— Pazienza, esclamò, è solo un cucchiaino.

Senza scomporsi continuò a mangiare.

Un'altra volta, volendo fare un atto di distinzione per il capo Michele *Ukewaguu*, gli diede qualche cosa nello stesso piatto in cui aveva finito di mangiare. Il selvaggio prende con indifferenza il piatto, lo guarda e riguarda, lo fiuta, col dito gira e rigira quel po' di cibo, lo annasa di nuovo, fa un gesto di disprezzo, guarda biecamente D. Balzola e villanamente lo getta a terra. Vidi D. Balzola fremere, cambiare colore: rosso, infuocato e poi pallido. S'alzò, si curvò e, senza dir parola, raccolse quel cibo che già i cani leccavano; lo rimise nel piatto e guardando benignamente il selvaggio, incominciò a mangiarne dicendo:

— Vedi: io lo mangio, non è cattivo, non fa male: perchè l'hai gettato ai cani?

Il selvaggio guardò fisso un istante, poi girò le spalle e se n'andò. Ma la carità e la pazienza vinse e più tardi fece breccia in quel cuore.

La missione deve a D. Balzola, la sua vita. Fu l'uomo provvidenziale, forte e robusto nelle virtù, nel sacrificio, nell'abnegazione e nella mortificazione continua di se stesso. Si dominò e così dominò il fiero selvaggio e lo convinse della verità di ciò che i missionari dicevano e insegnavano e più di tutto lo convinse della nostra lealtà, e della sincerità della nostra amicizia.

* * *

Il pericolo d'un'imprudenza teneva l'esistenza della missione nei primi anni sospesa a un tenue filo che a ogni istante poteva rompersi. Tutto sarebbe finito in un disastro e in un massacro. D. Balzola seppe reggere quel tenue filo, renderlo ognor più forte e consegnarlo in mano al suo successore, quando assai minore era il pericolo che si rompesse.

D. Balzola ripeteva spesso a quei poveri figli della selva :

— Miei cari amici e fratelli, noi siamo venuti perchè vi vogliamo bene e per portarvi Gesù che vi farà buoni e vi darà il Paradiso.

Amava teneramente i suoi cari selvaggi e per ciascuno di loro avrebbe fatto qualunque sacrificio.

Un giorno arriva un gruppo di selvaggi dalle foreste del Rio Vermelho e dicono:

— Abbiamo lasciato poco lontano di qui alcuni dei nostri, perchè una povera donna sta male, anzi forse a quest'ora è morta.

D. Balzola al sentire queste parole si scuote. Come? dice, una donna ammalata che muore e muore senza battesimo, dov'è? Senza por indugio, si volge a me e dice:

— Io vado, voglio salvar quell'anima.

Chiamò un compagno e, preso il bastone, se ne andò. Ritornò dopo quattro ore; stanco, trafelato, tutto in sudore; ma la faccia era allegra e risplendeva per gioia insolita. Appena arrivato, esclamò:

— *Deo gratias!* Sia benedetto il Signore; sono

arrivato ancora in tempo, quell'anima è ora in paradiso. Ho potuto dire qualche cosa ed essa ha capito tutto bene. Ha desiderato il battesimo; appena ho versato l'acqua, è spirata. Anima benedetta, ha proprio rubato il paradiso.

— Ma lei è stanco, prenda qualche cosa, si riposi, dissi io.

— Sì, stanco... ma contento. Cosa importa per un missionario la stanchezza, quando si tratta di salvare un'anima! Ringrazio il Signore che mi ha dato questa grande consolazione. Tutto il resto non è nulla!

Un giorno lo vidi triste, pensieroso e afflitto oltre ogni dire. Parlava agitato e con forza insolita ai capi selvaggi. Gliene domandai il perchè:

— Il demonio ha avuto un trionfo; si è portato via un bambino appena nato; i genitori stessi l'hanno ucciso! Ma pazienza; sono selvaggi... Ma morire quella creaturina senza battesimo, ah! questo sì che è triste, penoso e doloroso per un missionario!

E due grosse lacrime gl'imperlavano gli occhi.

D. Balzola è rimasto impresso nel cuore dei Bororo; tutti lo ricordano affettuosamente e hanno per lui le più belle e commoventi espressioni di gratitudine e di amore. Il suo amore fu ricambiato dagli indi, perchè amore porta amore.

Quando i nostri Bororo appresero la notizia della sua morte, vidi la tristezza e il dolore sul volto di tutti. Molti versavano lacrime e piangevano il padre e amico.

La figura morale di D. Balzola si distacca tanto singolarmente, che dobbiamo ringraziare il Signore d'averci dato in lui il missionario modello ».

CAPO II.

QUATTRO DOCUMENTI PREZIOSI.

Nella scuola c'insegnavano a stimare come gloriosi gli scritti che Giulio Cesare metteva giù, giorno per giorno, man mano che compiva le sue imprese e conquiste. Quegli scritti si chiamavano *Commentari*, cioè *annotazioni*, e di essi si racconta che un giorno, Giulio Cesare li tenesse in mano, mentre, caduto in mare, correva pericolo di affogare. Con un braccio nuotava e con l'altro teneva sollevate quelle carte, quasi per dire che era meglio perire che perdere quelle memorie. Tutte queste notizie possono avere una loro grandezza, ma diventano povere cose, quando si paragonano con quegli altri *Commentari* che gli apostoli del Vangelo scrivono non con il sangue dei soldati, ma con il proprio sangue e il proprio sudore.

D. Balzola è uno di questi. Le pagine che precedono dicono qualche cosa di ciò che egli faceva, ma non dicono tutto. In quell'anima semplice si nascondevano tesori che sarebbero discesi nell'oblio della tomba, se la provvidenza non avesse disposto diversamente.

* * *

Ed ecco come.

Nelle tasche interne della sua veste sdruscita, vengo trovate certe carte sulle quali i sudori lasciarono macchie che sarebbero ripugnanti, se non fossero sublimi.

Quei quattro fogli, scritti nelle due facciate, rappresentano la sua *divina carta d'identità*.

Mi sono chinato su quei fogli sgualciti, con la venerazione che si prova per le reliquie.

Sono profumi deliziosi ai quali bisogna accostarsi con le mani giunte.

* * *

Il primo si riferisce alla professione religiosa.

Quest'atto rappresenta un'investitura divina, con la quale un'anima si arruola nelle milizie del Re d'Asmore e prende l'impegno di tendere in tutte le azioni, sempre, a qualunque costo, verso le forme più eroiche del vivere.

Leggiamo quello che scrisse a Maria, questo moderno cavaliere senza macchia e senza paura.

V. G. M. G. F.

Torino, il 2 ottobre 1888.

Cara Madre V. M.

Oggi, giorno di grazia, di esultanza e di giubilo, per me, io mi sento il cuore pieno di entusiasmo per essere finalmente venuto il momento di potervi mani-

festare coi fatti il grande mio desiderio d'essere tutto di Dio. Sì, mia buona mamma, oggi ho potuto avere la bella fortuna di fare i voti perpetui di povertà, castità ed obbedienza e così essermi strettamente legato con Gesù Cristo ed inchiodato con Lui sulla croce.

Io vi ringrazio infinitamente di avermi condotto a questa sospirata mèta; ma considerata la mia grande debolezza e fragilità, io vedo che ho grandemente a temere di non essere veramente fedele alle mie promesse fatte a Dio ed al mio superiore; perciò mi rivolgo a voi, Madre amorosa, per ottenere, per mezzo vostro e del vostro amato D. Bosco e Padre mio amoroso, le grazie necessarie per poter perseverare nella mia vocazione, e praticando esattamente l'osservanza dei santi voti poter divenire un vero e santo Salesiano, un degno figlio di D. Bosco.

Sì, mia amatissima Madre, oggi ho fatto i santi voti, ho fatto fermi proponimenti di volerli perfettamente osservare; ma ohimè! che se voi non mi aiutete, io posso trasgredire le sante regole prima che me lo aspetti, e macchiare di nuovo la bella stola dell'innocenza che oggi la Divina Misericordia e Bontà mi ha ridonata.

Ecco qui il punto che mi sta grandemente a cuore, cioè di conservare immacolata l'anima mia fino alla morte. A voi, adunque, affido questa preziosa gemma dell'innocenza che oggi ho riacquistata; a voi ne lascio la cura; io dal canto mio prometto di fare quanto posso per tener lontano tutto ciò che in qualche modo potrebbe macchiarla, e voi datemi forza e grazia per resistere alle insidie del demonio del mondo e della carne. Sì, buona mamma, fatemi questo grande favore di

volermi conservare mondo da ogni macchia fino alla morte. Io non vi domando altro; solo desidero grandemente che mi conserviate in questo stato d'innocenza fino alla morte, e che mi otteniate da Dio la grazia di farmi morire di qualunque morte, prima che io abbia ancora da offenderlo. E voi, mio caro Padre e fondatore D. Bosco, unitevi con questa nostra buona Madre Maria SS. e fate che io vi sia fedele fino alla morte, e fatemi un vero e santo Salesiano e degno vostro figlio.

Intanto, io affidato alla vostra protezione, o Vergine Madre Maria Immacolata ed Ausiliatrice, ed a voi mio caro ed amato Padre D. Giovanni Bosco, chiudo questo mio scritto col ringraziarvi anticipatamente dei grandi favori che mi farete per poter giungere anch'io a salvare molte anime e primieramente per poi venire un giorno tra la schiera dei Salesiani, miei confratelli, a lodarvi, ringraziarvi e benedirvi in Cielo per tutta l'eternità.

Addio, mia dolce e buona Madre, addio, mio caro ed amato Padre, salutatemi tutta la corte celeste e pregate il buon Dio, affinché faccia venire presto con voi il vostro

Amat.mo ed aff.mo figlio
Ch.co GIOVANNI BALZOLA.

Collegio Valsalice, il 2 ottobre 1888.

* * *

Il secondo documento è un altro saggio di quel carteggio (495 lettere) che il missionario tenne regolarmente (ogni mese), per 41 anni, con la Madonna.

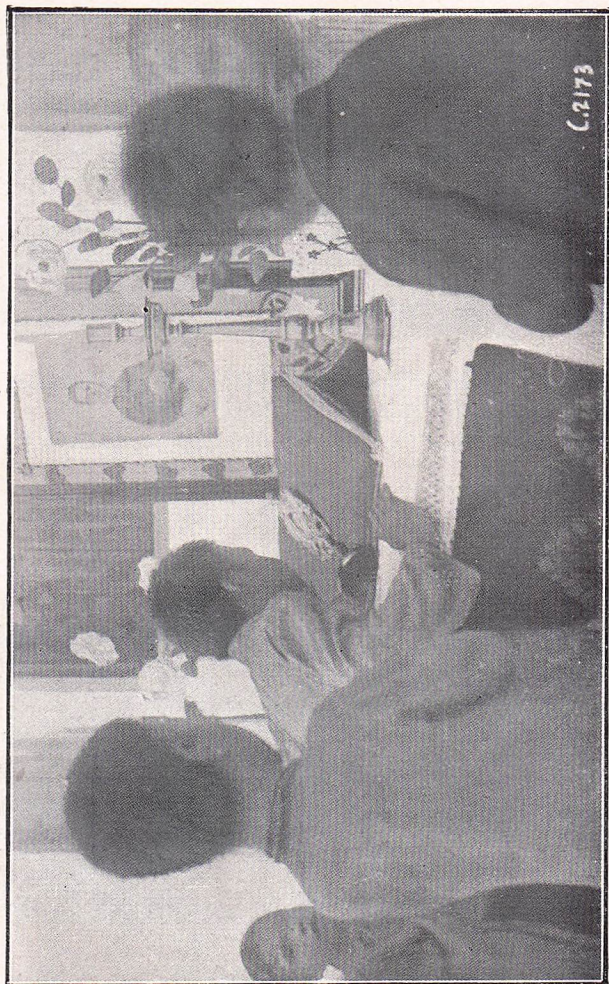
So bene che qualche spirito forte sarà tentato di sorridere su questo valido contadino, che, fattosi prete, usa scrivere lettere alla Madonna: a costui si potrebbe rispondere che D. Balzola era in buona compagnia.

Per tacere d'altri, basti ricordare che un genio come Sant'Agostino non credette d'impicciolirsi, ma si fece gigante scrivendo *una lunghissima lettera a Dio*, nelle sue *Confessioni*. E si sa: molte volte si scrive agli altri, per parlare a se stesso; e, quanto più è amato colui a cui si scrive, tanto più si è sinceri. (1)

Una volta si lodavano i cavalieri che per amore d'una dama compivano imprese gloriose; ma quei racconti sono detti ed erano romanzeschi, cioè favolosi. Nel campo della vera santità, altri eroi, autentici, compiono opere prodigiose, ispirati e sorretti dalla sola Dama, che, umile e alta più che creatura, non distoglie dall'unico intermediario che è Cristo Gesù, ma a Lui conduce, perchè Lui generò, allattò, portò in braccio e offerse alle prime adorazioni dei pastori e dei magi.

(1) Anche il terzo successore del Beato D. Bosco, il Rev.mo D. Filippo Rinaldi, morto il 5 dicembre 1931, mentre si stampa questo libro, soleva raccomandare alla Madonna gli affari più gravi e delicati, mediante bigliettini che poneva sotto una piccola statua della *Virgen del Pilar* (Vergine del Pilone), che egli teneva sempre davanti, sul povero tavolino di lavoro.

E D. Rinaldi, piemontese pratico e posato, era tutto l'opposto d'un sentimentale. Queste forme di pietà sono quindi indizi di grande forza spirituale, perchè realizzano quel *fatevi come fanciulli*, che il Vangelo comanda come unico modo per entrare nel Regno dei Cieli.



Missione « San Giuseppe ». - I ragazzi Bororo baciano la reliquia del B. Don Bosco.

Compilazione delle 4 grazie speciali chieste
 nella mia prima Messa, che se non erro
 furono: 1.^a di poter essere Missionario, 2.^a del
 dono della parola, 3.^a di poter salvare
 moltissime anime, 4.^a di poter martire
 questo martirio per' sia di sangue, sia di
 desiderio, sia del lavoro, basta che possa termi-
 nar la mia vita coronandola con quella
 morte che più possa soddisfare alla Divina
 volontà.

Domande che Don Balzola rivolse a Dio nella prima messa
 (Faenza 1892) e che rinnovò nel 1909, al Matto Grosso,
 scrivendole su una carta che poi tenne sempre sul cuore,
 fino alla morte.

Che come mi succedeva difficile il leggere tutto
 i giorni con intenzione di portare sempre questa
 lista, alcuni giorni e giorni era giunto il
 tempo non solo di raccomandare tutti questi
 miei desideri in questa lista, ma anche di tutti
 al cuore. Tanti che di questi affari ne facevo
 quella che a lui piace.

Dalla « Lista delle intenzioni per il memento della messa ».
 Le macchie di sudore e le sgualciture solo pallidamente ri-
 sultano nel fac-simile.



Torino, Collegio Valsalice, 26 gennaio 1889.

Consacrazione di me stesso a Gesù Cristo, Sapienza Incarnata, per mezzo di Maria Vergine SS.

Accettate adunque, o benignissima Madre mia Maria SS. Immacolata ed Ausiliatrice, l'offerta che oggi (26 = 1 = 89) vi faccio di tutto ciò che io posseggo, cioè beni di fortuna, di grazia e di gloria; beni presenti passati e futuri, beni dell'animo e del corpo, in una parola tutto ciò che vi devo in questa offerta.

Tutto offro e consacro a voi, affinchè disponiate di me e di tutto ciò che mi appartiene, o mi può appartenere, alla maggior gloria di Dio ed a bene dell'anima mia e come a voi sembra meglio. Incominciando da quest'oggi adunque io ricorrerò a voi in ogni cosa, e tutto ciò che offro o voglio ottenere da Gesù, lo offro e lo domando per mezzo vostro. Intendo di fare tutto ciò che si richiede in questa divozione, senza obbligazioni a pratiche o preghiere speciali. Ora senza più voi conoscete i miei desideri e la mia intenzione, epperchè scrivete nel numero dei vostri devoti anche il

Vostro aff.mo figlio
Ch.co BALZOLA GIOVANNI.

Il poeta danese convertito, Giovanni Joergensen, che diede all'Italia tre capolavori nelle vite di S. Francesco d'Assisi, di Santa Caterina da Siena e di Don Bosco, fu da me accompagnato nel settembre 1928 a visitare in Chieri la camera in cui morì il Beato Cotto-
tolengo. Quando la suora ci raccontò che il Beato soleva mettere una gabbia di canarini davanti al Sacramento, quando doveva allontanarsi, *affinchè i graziosi uccellini cantando pregassero in sua vece*, quel dotto scrittore ebbe un lampo di luce nel simpatico volto e:

— Sublime! mi disse, solo voi Italiani siete capaci di queste finzze spirituali.

Orbene, leggiamo un documento che D. Balzola portò sul suo cuore per diciotto anni, sul quale posò la mano celebrando la messa e a cui si richiamò innumerevoli volte.

Sentite che profumo di gentilezza spirituale in questo missionario che aveva saputo costituirsi un... comitato in Cielo.

Colonia S. Giuseppe, Festa dell'Apparizione dell'Arcangelo S. Michele, 8-5-1909.

Lista delle cose che più mi interessano
da raccomandare al mio Celeste Comitato.

1. *La Missione dei Bororos e specialmente la buona riuscita della fondazione di una colonia centrale, affinchè quanto prima si possa vedere la tribù dei*

Bororos Coroados tutta convertita al Cristianesimo.

2. *Se sarà bene per detta Missione, pel bene delle anime e per la gloria di Dio, disporre che possa essere l'eletto come delegato pel Capitolo Generale del 1910.*

21 = 1 = 1910. *Mio Dio, se mi mandate dico un bel Deo gratias! se poi trovate meglio non mandarmi, vi dico anche Deo gratias! e fate che tutto riesca conforme i vostri divini disegni.*

3. *La Missione tra gli abitanti dell'Araguaya dove consta non essere mai arrivato il Sacerdote.*

4. *Completazione delle 4 grazie speciali chieste nella mia prima Messa, che se non erro furono: 1° di poter essere Missionario, 2° del dono della parola, 3° di poter salvare moltissime anime, 4° di morir martire: questo martirio poi sia di sangue, sia di desiderio, sia del lavoro, basta che possa terminar la mia vita coronandola con quella morte che più possa soddisfare alla Divina Volontà.*

5. *Implorare la misericordia divina su di me e sui peccatori tutti, su tutti i fedeli vivi e defunti, e sulla Chiesa tutta, e specialmente sul di lei Capo visibile il Romano Pontefice; ed anche sui poveri scismatici, eretici, infedeli e selvaggi, affinchè tutti si convertano e si salvino.*

6. *Per ottenere molte vocazioni allo stato religioso e specialmente alla nostra Pia Società Salesiana.*

7. *Ottenere che sia abbattuta la mia superbia, amor proprio e stima propria, e acquistare una profonda umiltà.*

* * *

La nostra vita vale quanto valgono le intenzioni da cui è animata. Le intenzioni sono note a Dio solo, al quale, in due *Memento*, il sacerdote le ripete, durante il divino sacrificio.

Quali erano le abituali intenzioni di D. Balzola?

Inchiniamoci con venerazione su quest'ultimo documento, prezioso spiraglio aperto nei segreti di quell'anima...

Colonia S. Giuseppe, 6-7-1909.

Lista delle intenzioni che desidero mettere nel *Memento* dei vivi nella Santa Messa.

1. *Applicazione.*
2. *Mie intenzioni particolari specialmente quelle scritte nella mia lista particolare.*
3. *Per D. Rua e per tutta la Congregazione Salesiana.*
4. *Pel Papa e per tutta la Chiesa in generale.*
5. *Per tutti i miei parenti, benefattori e amici.*
6. *Pel mio Ispettore e ispettoria a cui appartengo.*
7. *Per la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.*
8. *Per tutti i Cardinali, Vescovi e Sacerdoti.*
9. *Per tutti i miei nemici, per la conversione dei peccatori e perseveranza dei giusti.*
10. *Per le vocazioni allo stato religioso ed ecclesiastico.*

11. *Per la conversione dei poveri selvaggi, specialmente dei Bororos.*

12. *Per tutti i Missionari Cattolici, e per la conversione degl'infedeli, pagani, eretici, e scismatici.*

13. *Per tutti quelli che soffrono e specialmente pei moribondi.*

14. *Pel trionfo della religione, specialmente in America.*

15. *Per tutti i devoti del Sacro Cuore di Gesù e di Maria SS.*

16. *Per tutti coloro per i quali sono obbligato a pregare.*

17. *Per tutte le Congregazioni Religiose e loro Superiori.*

Memento dei morti.

1. *Applicazione.*

2. *Per tutti i miei parenti, amici e benefattori.*

3. *Per tutti i Salesiani defunti e specialmente per gli 81 Sacerdoti, 21 Chierici e 10 Coadiutori di mia conoscenza.*

4. *Per tutti i Papi, Cardinali, Vescovi e Sacerdoti.*

5. *Per le anime più dimenticate e per le più prossime al Paradiso.*

6. *Per quelle che muoiono in questa giornata.*

* * *

Siccome mi riuscirebbe difficile il leggerla tutti i giorni, così intendo di portare sempre questa lista al mio petto e quando sarà giunto il tempo, non farò

che raccomandare tutti quelli che ho scritto in questa lista, rimettendoli tutti al Cuore Sacratissimo di Gesù, affinchè ne faccia quello che a Lui piace.

P. JOAO BALZOLA.

* * *

Mirabile Dio nei suoi Santi!

A Lui solo, onore e gloria!
Amen!

INDICE

<i>Dedica</i>	<i>pag.</i> 5
-------------------------	---------------

INTRODUZIONE

Come nacque questo libro »	9
La chiamata »	16
Primi viaggi »	25

PARTE PRIMA

Nella selva grande (Matto Grosso)

CAPO I. Fra i Bororo »	31
» II. Il primo anno »	39
» III. Una tragedia »	43
» IV. Esplorazione dell'alto S. Lorenzo . . . »	48
» V. In Europa con tre selvaggi »	56
» VI. Uno schianto al cuore »	69
» VII. Diavolerie »	72
» VIII. Indi Bakairi »	75
» IX. Delitti e vendette »	90
» X. Sul Rio Barreiro, in cerca di anime . . »	97
» XI. Arrivano!... »	107
» XII. Non far loro del male: sono miei! . . »	111
» XIII. Sapienza d'un santo »	117
» XIV. Vengono tutti »	123
» XV. Parlano italiano! »	129
» XVI. I primi battesimi »	135

CAPO XVII. Breve assenza. Dolori e gioie . . .	pag. 140
» XVIII. Faccio da medico	» 147
» XIX. Malattie e morti	» 151
» XX. Arrivano altri indi	» 157
» XXI. Fiori e fiori	» 163
» XXII. Una terza colonia	» 167
» XXIII. Prime comunioni	» 171
» XXIV. Mancano molte cose ma abbondano le consolazioni	» 178
» XXV. Un indio torna dall'Europa	» 185
» XXVI. Altri delitti e altre vendette!	» 191
» XXVII. Progetti per una quarta colonia	» 195
» XXVIII. Un'escursione fortunata	» 201
» XXIX. Ventiquattro maggio: 1886 — 1908	» 212
» XXX. Sul Rio Vermelho	» 218
» XXXI. Dio veglia sui passi dei suoi servi	» 230
» XXXII. Un viaggio d'esplorazione al Rio Ver- melho	» 238
» XXXIII. Tre piccoli morti	» 244
» XXXIV. Viaggio per il censimento di tutti gli altri <i>Bororo</i>	» 253
» XXXV. Esplorazione sul Rio das Mortes	» 280
» XXXVI. Partenze e ritorni di indi	» 285
» XXXVII. Malattie e morti	» 295
» XXXVIII. Ultime esplorazioni	» 301

PARTE SECONDA

I segreti d'un'anima

CAPO I. Il salvatore delle colonie	» 307
» II. Quattro documenti preziosi	» 312

Visto per la Società Salesiana

Torino, 1 Febbraio 1932.

Sac. BARTOLOMEO FASCIE

Visto: nulla osta alla stampa

Torino, 11 Febbraio 1932.

P. CESLAO PERA O, P.
Rev. Del.

Imprimatur

Can. FRANCISCUS PALEARI
Provic. Gen.